DISCORSI POETICI NELLA ACCADEMIA FIORENTINA

In difesa d'Aristotile.

Dell'Eccellentiss. Filosofo MESSER FRANCESCO BVONAMICI.

IN FIORENZA
Appresso Giorgio Marescotti.
MDXCVII.

AL CLARISSIMO SIG. BACCIO VALORI SENATORE, &c.

FRANCESCO BVONAMICI.

A POICHE *Socrate si assimiglia, ad vna Alleuatrice. nõ pare strano ancora ad vn Peripatetico l'assomigliare le compositioni, a i Parti, e V. E. è me, che siamo stati li autori di questa à i Parenti, però è ancora conueniente, che ella si come io le dia la sua parte dello Alimento. Io per me hauendogliele fin' à quì porto quali hò potuto, ed essendone scarso per l'obbligo che io tengo di altri Figliuoli, la mando à lei, ac-*

a 2 certan-

certandola, che di tutto quello le darà ella lò accetterà più che volentieri, e gliene resterà con obligo immortale. Mà si come da principio quando vn figlioletto viene in luce, si guarda bene se egli porta dal ventre della Madre alcun difetto, accioche egli si possa ricorreggere, mentre che egli è tenero poi si lega nelle fascie e si tien legato fin che sia habile à sostenersi da se, cosi preg'io V. E. che riueggia bene questa nuoua Creatura, e poscia richiuggala in v.ra Cassa fin à che giudichi che ella sicuramente possa andare sù suoi piedi, & se li parrà pure vno auorto esponga lo alla ventura, che non è ben pubblico, diceua M. Chirico Strozzi nostra il nutrir persone, che appertino danno, & vergogna. E le bacio le mani. Dalle Pancole, il dì XIX. *di Settembre. 1587.*

RAGIONAMENTI POETICI

IN DIFESA D'ARISTOTILE

Contra l'oppositioni del C. V.

PROEMIO.

VANTO sia da commendare chi fatica nell'accrescere le buon' arti, à publica vtilità, ne da huomo alcuno si potrebbe quantunque eloquētissimo narrare, ne al presente sarebbe di mestiere. Conciosia che per niente altro sia sormontata la nostra città à molte altre d'Italia, & fattasi chiara, & illustre se non per la diuinità delli ingegni, i quali considerata la miseria del loro stato, dopò li incendij, & rapine de Barbari si diedero ad esercitar' quelli vfici, mercè de' quali quel poco di popolo che c'era auanzato, & in picciol' luogo ridotto potesse prouedere a bisogni della vita sua, dipoi difendersi da' vicini inuidiosi, & gareggianti, & acquistate le regole del comandare altrui darsi alle discipline nobili, & atte alla quiete, & al riposo ciuile, à che per sua natura ogn'human' pensiero s'indirizza, tal che essendo cosa eccellentissima, & chiarissima sarebbe non meno impossibile che superfluo il volerne come poco fa detto à sufficienza trattare. Adunque chi s'ingegna di distruggere l'opre fatte in ampliamento delle buon' arti non e degno di scusa, ma si

bene

benè merita aſpro gaſtigo opponendoſi al beneficio cõ-
mune. Però auanti ch'io entraſsi nella materia di cui io
mi ſono propoſto di diſputare appreſſo di voi N. V. par
rebbe che io doueſsi vſare vn lungo proemio per rico-
prire queſto mio penſiero, che hauendo meſſo inſieme
tante conſiderazioni, coſi vtili come diletteuoli, & deſi-
derabili ad ogni ſpirito gentile il dottiſsimo C. V. nella
Poetica d'Ariſtotile, io habbia deliberato di riſpondere
alle oppoſitioni, & dubbi i quali egli muoue con artifi-
zioſa ſottigliezza contra Ariſtotile, & molti altri Scrit-
tori; tutte per mio aduiſo naſcenti dal zelo della verità,
& prontezza più che humana di giouare altrui, ne da
me reſti di nõ torre dal buon propoſito d'affaticarſi per
voi li huomini ſcienziati per tema di biaſimo ſe per ad-
uentura io conſeguirò il mio fine: ò ſi veramente che ſe
mi mancano le forze d'abbattere tanto cãpione io deb-
ba riportare in pena lo ſdegno, & lo ſcherno delli huo-
mini letterati. Ma non mi gioueràforſe poco appreſ-
ſo i benigni vditori s'io non con queſto ſtimolo di con-
tradicenza, ne di diſpregio, & diſtruttione della ſua dot-
trina, al che non mi metterei ne mettendomi à ciò mi
riuſcirebbe, ma ne ad huomini anchora di molto mag-
gior' valore ch'io non mi ſento, hauendo lui accumu-
late tante contemplazioni con tanto ingegno, & giudi-
cio che anchor' che per molte altre coſe egli ſia da eſſere
celebrato, queſta ſola lo rẽda illuſtre: ma per difeſa del
primo Autore di tutte le ſcienze trouatore, diſpoſitore,
& giudice ſourano, ne per altro fine, che per venire al
fonte della verità, della quale ſi come alleuato nella ſua

ſchuola

ſchuola almeno per affettione ſono ſtato deſideroſo quã to alcun' altro, ſe bene non mi è potuto riuſcire per mio difetto il comparire alla faccia di quella. Ma ſi come la volontà non è mancata io priego voi a' quali per bõtà delli ingegni voſtri s'è per manifeſtare, che tutto ciò ch'io diſputerò con quell'huomo dottiſsimo ſia preſo amicheuolmente, & à buon' ſenſo offerendomi ad aſcoltare prontamente i miei falli, & cedere à chi ſi degnerà di ſgannarmi.

TAVOLA
DE' RAGIONAMENTI.

RAGIONAMENTO PRIMO DELLI VNIVERSALI DELLA POETICA.

ENENDO hora al propoſito, poi che ſi deono trattare, & giuſta noſtra poſſa tor' via l'oppoſizioni del C. V. ſi fatte contra il giudicio dello ſteſſo Ariſtotele, ſi anchora contra molte vſanze delli Autori antichi, & Grechi, & Latini, oue ci parrà che ſi poſsino legittimamente ſcuſare, acciò che proponendocele noi, come regole de noſtri diſcorſi, ne poſsiamo ſperare lode, & conſolazione, per maggior' intelligenza habbiam' voluto partir la noſtra diſputa in diuerſi ragionamenti, de' quali il primo ſarà intorno alli vniuerſali della poetica, che ſi ſogliono dir' prologomeni ò proloquij, mouēdoſi lui à credere dalla natura loro il Libro eſſere imperfetto, & con poca diligenza diſpoſto & trattato; per lo che egli ha giudicato di poterſi riordinare, & ſupplire di molti concetti; & egli s'è ingegnato d'aggiugner' molte cōſiderazioni ſecondo che gl'è paruto, che e' ne fuſſe mancheuole. il qual' ragionamento ſuol' eſſer' di grand' vtile à chi ha biſogno nella ſua diſciplina col pen ſare l'altrui pedate. Conciosia che ſi come vn' debole & infermo, che non può camminare ſenz'aiuto, mal' ſicuramente s'appoggia four'vna mazza tenera & frale, & và quà & là barcollando, & tal volta, dubitando della mazza, ſi sforza ſoſtenerſi da ſe, & è coſtretto cadere, coſi quando noi dubitiamo dell'imperfettione d'vna ſcienza d'vn methodo, ò d'vna trattatione d'alcun' Autore, dal noſtro debol' diſcorſo guidati trauiamo dal vero ſenſo, & fomentati dalla confidenza & temerità humana, la quale troppo ſi fonda ſu quello, che à prima viſta compariſce, & troppo ſollecita di ſentenziare, c'affoghiamo nel falſo. Percioche egli ſi ſtima che queſta ſia vna bozza, nella quale com'in vno ſtratto, quadernuccio, ò vero memoriale all'vſanza de' buoni Scrittori, ſi notaſſeno i precetti, che ò per la lettione dalli ſcritti altrui, ò per lo ſtudio cōtinuo di man' in man' ſouueniſseno;

Ariſt. ſe della Cens.

onde poſcia à ſuo bell'agio ſe ne poteſſe formar' vn'arte ordinato, & piena d'ogni ſua appartenenza; come ſi potria dire con buone ragione che tale fuſſe l'Ethica detta magna, & la ad Eudemo, riſpetto alla detta Nicomachia, & forſe dalla Rettorica ad Aleſſandro in paragone di quella detta à Teodetto; ne gli pare che ſi poſſa con ragione annouerare queſto libro non ſolo tra li auſcultatorij ſcritti da lui con molta diligenza, & trattati co' ſuoi proprij principij; ma ne tra quelli che con minor' accuratezza ſcriſſe, dell'arte de poeti, & de poeti che ſogliono chiamarſi eſſoterici; ò vno ò due che ſi fuſſeno, de' quali gli antichi ſcrittori nella vità dello ſteſſo Filoſofo fanno menzione, mouendoſi dalla poca conuerſione ſecondo il giudicio ſuo delle coſe che ſi trouano in queſto libretto, & più toſto accennate che diſteſe, & più toſto tralaſciate che tocche. La onde à noi s'appartiene purgare queſto libro dal diſordine, & dall'imperfettione appoſtagli, quanto però riguarda il diſcorſo che in eſſo fa Ariſtotele, perche a quello, che il tempo d'ogni bell'opra diuoratore, vôſtro mal' grado, c'ha tolto, ſe dall'induſtria altrui verrà vnqua ſupplito, ghene douerremo noi tutti reſtar' con obbligo immortale, ſi come anchora all'Eccellentiſsimo C. V. per molte ſue ſpeculazioni & aduiſi intorno al giudicio de' poeti, & d'altro che queſta facoltà poſſa pretendere. Per dare adunque principio io determinerei che queſto fuſſe vn' libro ſcritto della Poetica, cō propoſito di comprendere l'arte del poetare, & che fuſſe da riporre tra quelli dell'arte, non da congiugnerſi con l'altro che ſi intitola de' poeti: ma che però non fuſſe ò vero ſolo, ò d'vn' ò due che ne mācaſſero, ò pure che ſe vno, queſto non fuſſe intero, & chi n'haueſſe annouerato vno, & chi più, credo che ſi difenderebbe ageuolmente, ſtando ſempre sù l'oſſeruazione de' libri d'Ariſtotele proprio & de' ſuoi fedeliſsimi eſpoſitori. Che queſto libro fuſſe lo ſcritto per queſto propoſito, & ridotto in ordine, à me pare che quello ch' egli propone, in gran parte ſcritto ſecondo l'ordine propoſto à pieniſsimo lo dimoſtri. Et non eſſer' bozza ò ſcrittura confuſa, ne per memoria ſola, da queſto ſi conoſce, percioche à cotali ſcritture non ſi conuengono i proemij, ne ſi conſuma il tempo in ordinare & eſplicare, baſtando per lo più vna breue nota, & forſe vna cifra, ſi come i Platonici affermano delle ſcritture di Platone, ne vi ſi ſuole

ò debbe

ò debbe aggiugnere epilogo, ne continuare quel che segue cõ quello che s'è detto, come si fà in questo fragmento. Et niuna cosa è più lontana dal buon giudicio del diligente Scrittore, che non fondare prima quello di che si deue trattare, & in che maniera, & quini di trarne le prefazioni accommodate, nelle quali si propongono cotesti capi, che senza hauer' messa insieme tutta l'arte, difficilmẽte si posson' proporre. ne par' conueneuole che li epiloghi s'aggiũghino, se non è compilato quello che per chi si raccoglie, & tanto più è credibile, che se in tal sorte di libri fatta per memoria, non si abbonda nelle cose che ricercano lunga dichiarazione, tanto meno si deue abbondare in quel che non è necessario, & caso che nõ fusse stato trattato, riuscirebbe al tutto falso: ne si conuiene continuatione doue non s'esplica alla larga: & à penna posata per dir' cosi. Dico bene che in questo libro non si contiene tutta l'arte, ma vna parte, & questa la prima. Che ella sia la prima non è da dubitare, considerando quello che si propone, il modo, secõdo che si tratta, & quel che si tratta. perche si propone della poetica in generale, & il modo del trattare è cominciando dalle cose prime secondo l'ordine della natura, & queste sono le cose generali, & alcuni concetti confusi, con l'aiuto de' quali venghiam' in cognizione de principij essenziali, & della diffinitione del nostro soggetto. la diffinitione generale della poesia, & si trattano le sue parti principali che sono l'epica, & la Tragedia. Che egli non sia solo, ò almeno intero ne può far' fede questo. Perche vna perfetta dottrina richiede che si trattino i principij, le proprietà di tutt'vn'suggetto le sue parti, principij & proprietà delle parti. Hora essendo molte parti della poesia, & oltre alle sopradette la Comica, & la Dithyrambica, delle quali ciascheduna ricerca propria cõsiderazione per la diuersità de fini dalli strõmenti, & de suggetti, non le può senza grãdissima colpa tralasciare. & come che poco si troui scritto della Dithyrambica dalli altri & niente da lui; ne proposto ne cosa alcuna; nondimeno perche si tocca la Commedia, da questa faremo giudicio dell'altra. Non pare adunque che egli sia da dubitare che se sia trattato della commedia, dicendo lui queste parole. Della rappresentatiua per esametro, & della commedia se ne dirà poi. Io sò benissimo che il C. V. s'è ingegnato d'ouuiar' à questo luogo, ò

Ar. I. Poß.

col dargli nuoua espositione, ò col mutare le parole del testo. consideriamo & tentiamo tranquillamente l'vno & l'altro riparo. Dic'egli che Aristotele non propone per simili parole di trattar' risolutamente della commedia; ma hauendo di sopra conchiuso in qual' maniera dall'epopeia haueuan' tratt'origine la Tragedia, & la Commedia dalla poesia d'Homero, la Tragedia dall'Iliade, la Cõmedia dal Margutte, & dichiarato che l'epica si contiene, come parte, nella Tragedia, perche la Tragedia aggiugne all'epica aspetto & musica; che egli dice di voler' trattar' in che modo la Commedia habbia quell'istessa proporzione all'Epica che ha la Tragedia. Ma perche di ciò non si tratta in questo libro, perche si può egli più sospettare che sia difetto di bozza, che mancamento d'vno che segua, nel quale prendendosi à trattar' della commedia, si trattasse anchora questo Teorema, si come si tratta dell'origine della Tragedia, qui oue si propone la sua considerazione? Ricorse al secondo aiuto che è di leggere in vece di Commedia Tragedia. Veggiam'hora quanto bene. Perche ò egli si parla di questo capo solo in che modo l'Epica si contenga nella Tragedia, & perciò nõ pareua cõueneuole che con vna nuoua proposta si douesse proporre, & proporre come cosa da trattar poi, però che immediate sene tratta & pur' allhora fu proposta, non dimostrando altro quel, che segue, se non in che la Tragedia auanzi l'epica, si che si conosca in che guisa la Tragedia l'auanzi: tal che era più à proposito dire come si dirà: ò vero si propone risolutamente di trattare dell'vn' & dell'altra, cioè dell'epica & tragica. Hora vegga quanto s'accordino le parole che seguono. "Della rappresentatiua per hexametro, & della Tragedia diremo poi: ma della Tragedia, diciamo adesso. se poi com'adesso? E dato che si proponga della tragedia, anchor' ci resta questo scrupolo che Aristotele ci debba insegnare in che maniera la commedia si sia estratta dall'epica. che non si trouando mãdato ad effetto in questo volume, non più mostra che egli sia imperfetto per difetto dello Scrittore, che anch'vn'altra parte ce ne fusse soscritta, che per vizio del tempo non sia vissuta: & questo è il mio sospetto. Ma chi desidera autorità più manifesta che quella, che è scritta nel III. della Rettorica doue egli riferisce il trattato de' motti al libro della Poetica, & dice iui essersene parlato, & insegnato

c. xviii.

quanti

quanti sono i generi loro,& quali si conuenghino à gentil'huomo, quali à schiauo,& auuertisce nō esser da trattarne nella Rettorica; mà che quindi ne prenda quello,che fà per lui? & meritamente; conciosia che quel trattato sia proprio della commedia,che in ciò è differente dalla Tragedia, che si come la Tragedia purga l'animo per via dello spauento, & della compassione; altresi la commedia lo purga per via de' motti & del ridicolo:& si come,trattando della tragedia fù costretto dichiararci come si muoua la cōpassione,era di mestier' anchora che egli ci insegnasse come,& con che stromēti si mouesse il riso nella commedia: Forse che la natura della commedia non daua che dire allo scrittor' della Poetica, si dell'origine & progressi di quella? perche si come fù differenza nelle tragedie del numero delli histrioni, dell'apparato,si anchora si douean' ricercare le medesime,ò simili cose della commedia;massime che per historia sappiamo che ella sortì tre maniere, onde fu detta antica, mezzana,& moderna, & tutte queste maniere erano comparse in Scena à suoi tempi,& la mezzana sbandita di teatro,per la maledicenza: & tanto più;quant'in essa era stato temuto proposito de' suoi amici: & perche allhora mancò del choro, conciosia che stando à lui il lodar, e'l biasimare,& biasimando troppo aspramēte,vi s'hebbe à prouueder' con legge . onde essendo egli priuato del dire male dall'autorità delle leggi,da se stesso si priuò del lodare & cosi si tolse giù della commedia nuoua. & dando per giudicio de' saui da considerare quell'vltima mutazione della commedia nuoua fatta da Apollodoro,& Menandro,per hauer' innalzato troppo lo stile della commedia, si come apparisce per Terentio: la onde anche Terētio ne fù biasimato da belli ingegni dell'età di Cesare, & da Cesare stesso in questa parte, il quale scriue cosi.

Tu quoque,tu in summis ò dimidiate Menander
Poneris,& merito puri sermonis amator,
Leuibus atque vtinam semper adiuncta foret vis
Comica, vt æquato virtus polleret honore:
Cum Græcis,neque in hac despectus parte iaceres,
Vnum hoc maceror,& doleo tibi deesse Terenti.

Percioche

Percioche quello che ne dice Cicerone nel Limone non appartiene se nó alla lingua,& è detto in lode di quell'histrione che rappresentò le commedie di Terentio; & in vero fu notato di questo che gli mancaßino i motti, in che i Greci non dico Apollodoro,& Menandro,ma vniuersalmente la commedia Greca abbondaua,& in questo fù auanzato da Plauto : tal'che à giudicio di costoro si come par' anch'à me il Formione, il quale è pieno di ridicoli, più manterrebbe l'idea della commedia,che qual si voglia altra fatta da Terentio. Doueua adunque trattarsi della commedia per le considerazioni che essa apportaua. Forse dirà il C. V. che la proposta fatta da Aristotele nella Poetica importi debito,che così fare si cóuenisse, ma non arguisca però pagamento: perciò si dirà questo libro,mancando di così fatte cósiderazioni,essere come s'è detto vna bozza. E gran cosa a mio parere il dire se ti manca la tal' cosa va là,tu la trouerrai quiui, com'e' promette nella Rettorica, & quiui non sene trouare vn' menomo cenno. Anchor'che questa risposta non tolga che il libro,il quale al presente ci trouiamo,non sia da per se stesso perfetto,& scritto accuratamente. Ma io non ho anco questa fede che quel trattato non fusse scritto,osseruando i motti di Cicerone,& l'ordine che egli ha tenuto in disporli & trattarli, che io non sò se la scienza sua si fusse tanto innalzata: ma con tutto ciò egli è verisimile che rimettédoci alla Poetica egli n'habbia trattato, ò almeno hauuta intenzione di trattarne,& se egli non adempiè il suo disegno, ò se questo discorso è ito male, non però toglie che il presente libretto non si sia ordinato come principio di quell' arte,& disteso quant'appartiene al suo proposito,come si conuiene. Ne qui si può scusare il C. V. che la poetica sia quiui mal'citata, ò che si debba intédere il libro de Poeti,perche,com'egli medesim' afferma il suggetto di quel libro, era la vita costumi & maniere de' poeti, si come delli Oratori nel Bruto appresso Tullio, ò vero nell'altro intitolato ποιητικὰ,che appresso di lui significa vn' raccolto di ammaestramenti poetici non distinti, ne ordinati metodicamente: perche assai dimostra essersi trattato secondo l'arte ogni volta che scriuendosi della commedia si tratta la sua diffinizione che si tratta assai trattando de' suoi principij essenziali, tra' quali è il ridicolo che nella poetica per detto non si conueniua trattarne, nó

Il. dell' Oratore

appar-

appartenendo ad altra ſpezie di poeſia. Se bene io non poſſo approuare che la voce ποιητικὰ in neutro numero del più ſignifichi trattazione imperfetta veggendo nel medeſimo modo dirſi Etica, Economica, Politica, Analitica, Topica, Fiſica, Metaphiſica, perche à queſti aggettiui ſi ſottintende πράγματα ò θεωρήματα, ò ἐπαγγέλματα, negozij conſiderazioni, & auiſi che furono poi preſe da' Latini Bucolica, Georgica. ſe già non fuſſe coſi detto per modeſtia di filoſofo. Ma ſe Ariſtotele fuſs'ito dietro ad vn' titolo modeſto: non per tanto ſi poteua dire che il libro intitolato Poetica, fuſſe vna raccolta d'ammaeſtramenti ſenz'ordine & difettuoſa. come appare per l'eſſempio della Georgica, che hauendo ſuperato Vergilio li altri poeti nel paſtorale & Heroico, in quello egli ſuperò ſe ſteſſo. Et à maggior confermazione dell'eſquiſitezza della poetica, che infino à qui ci trouiamo. Io aggiungo l'autorità dello ſteſſo filoſofo, nel III. della Rettorica il quale non vna volta ſola fà menzione delle coſe trattate nella Poetica, le quali tutte ſi ritrouano in queſto libro come della dittione poetica, la quale egli non cõcede all'Oratore. In oltre come ſi faccia l'orazione non baſſa, mà ornata, & della forza delle traſlationi. Come è dunque veriſimile che Ariſtotele citi à confermatione & compimento de' ſuoi methodi coſe abbozzate, & non diſpoſte con artifizio? Et che andiane noi qui cercando i rigagnoli, potendo hauer la fonte? egli ſteſſo nella Politica, dice nella Poetica trattarſi della purgatione, & quiui douer' ricorrer il Politico, conciofia che diligentemẽte ſe ne tratti ne' libri che egli ſcriue della Poetica. non ſono adunque i libri de' poeti, non v'è il trattato intitolato poetica, perche ſecondo lui è confuſo, ma queſto, à cui manca coteſta parte. Adunque noi conchiuderemo, che queſto trattato ſia il primo & non ſolo, ò almeno mãcheuole di alcuna parte, anchor che io tenga per fermo che egli habbia conſeguito il ſuo fine, eſſendoſi trattato dell'epica & della tragedia quanto baſta, & dopo che s'è ritrouata l'eſſenza loro, trattatoſi d'alcuni loro accidenti, & dalle coſe dette ſciolte, le quiſtioni che intorno a ciò ſi poſſon' fare che é per l'ordinario il termine de' libri Ariſtotelici, però faremo queſto vn' libro & lo intitoleremo primo, il quale ci da ad intendere che non ſia ſolo, ma che altri ne ſeguano ò vno ò più, che ſi ſiano, perche ſi come s'è trattato in que

C. 1.

C. 11.

Lib. 8. C 7.

sto primo delle due sorti principali della poesia; perche non si può credere che in quell'altro si possa esser' trattato dell'altre due meno principali? Hora perche noi non siamo sicuri che questo primo anchora non sia stato mal menato dal tempo, ci sforzeremo almeno di farlo apparire più ordinato, & per dir' così più metodico che sia possibile. Ne ci dia fastidio che non si troui fatta certa mentione del numero de' libri, & che perciò crediamo ò questo essere stato solo, ò vno ò due seguir' dietro à questo, poiche la distintione del numero de libri non è ne essentiale, ne antica, ma trouata dalli espositori d'altrui libri, per ageuolar' l'intelligenza delli scolari, & ampliata dalli Arabi, & alla fine introdotta, così in Aristotele da' Latini, & sappiamo che il libro delli Elenchi da Greci si prende com'vno, da' Latini è partito in due, & il libro de somno si prende com vno congiunto col libro de' sogni, & della profezia per sogno; appresso molti si diuide in tre, com'habbiam'fatto noi ne nostri comenti, & li vltimi trattati della filosofia naturale, che sono sei, qualche volta son' compresi sotto vno, & così di molti altri bisognerebbe fare, se i libri della fisica, che noi habbiamo hoggi distinti in 48. si douessino contenere sott'il numero di 38. che è assegnato da Laertio Diogene. Si che questo non è fondamento di molto valore. Che questo sia più tosto vn' libro intitolato della Poesia περὶ ποιήσεως, che della Poetica περὶ ποιητικῆς non farò lungo discorso, rimettendomi à quello che dicono i Greci sopra la priora, quando propone Aristotele della demostrazione, & della scienza dimostratiua, & dice che son' il medesimo, perche la dimostrazione, & la poesia dinoteranno il suggetto, la dimostratiua & la poetica il metodo, cioè l'arte, oue con ordine si tratta cotal' suggetto. Però si come nella Priora è proposta quella cognitione, si anchora si può auuertire che ella sia proposta nel principio del nostro libro, & che quindi habbia acquistatone il titolo. Laonde più ci conformeremo in questa sentenza che il libro della Poetica sia acromatico, & metodico, & trattato co' suoi principij proprij tratti dal fine, & dal soggetto di questa arte, poi che tali appariscono, & son' esplicati cō quella sorte d'elocutione, con la quale riformò Aristotele le sciēze, che la oue prima furono trattate come le diceua allhora per lemmi, come le matematiche, proposizione per proposizione alla spartita,

& per

& per aforismi come la medicina, per conchiusioni, egli con i titoli, có le proposizioni, continuationi, epiloghi, con l'esamina delle opinioni antiche, con lo scioglimento de' dubbij occorrenti, vestendole le fece più ordinate, più chiare, & più ornate, & non meritò quel titolo d'aureo fiume d'eloquenza, riconosciuto dal principe della fauella Romana, anchor' che schernito hoggi da alcun sauio de' nostri tempi. Ma posto che egli sia stato tal volta libro compiuto, ò almeno che Aristotile habbia hauuto intenzione, seguitando di complirlo nella maniera, che noi vediamo, che egli habbia fatto qui di nuouo s'oppone il C.V. sforzandosi di mostrare che anchora sarebbe libro imperfetto, mancandogli vna cognizion' necessaria, & prima secondo la natura della qual sorte di cognitione s'intende trattare in questo libro. Conciosia che l'ordine della natura richiegga, che si tratti prima in che guisa si scriua l'historia (comprenderò le sue ragioni con maggior' breuità & chiarezza ch'io saprò.) Perche quell'arte è da anteporre, con l'aiuto della quale altra riesce più certa, più chiara, & più breue. ma con l'aiuto dell'arte dell'historia consegue certezza, chiarezza, & breuità, adunque l'arte dell'historia ha da esser' antiposta alla Poetica; che la fusse più certa (che tal' è il mezzo principale) si conosce per questo, che conosciuta l'arte dell'historia, meglio si potria dal poeta comporre, & meglio dal sauio giudicare del composto. Che più breue si dimostra, che non tanto molte cose non sarieno necessarie di trattarsi nella poetica, ma ne anche necessario questo libro: percioche molti sono i precetti, e li admaestramenti comuni all'historico, & al Poeta, che se fussero stati trattati nell'arte dell'historia, non doueano replicarsi in questo libro. La certezza, & la breuità generano la chiarezza. Et perche sono molti i precetti comuni all'historico, & al Poeta & di questi non s'è trattato in questo libro, però è difettoso. Conciosia che se qui fussino stati trattati, noi con l'aiuto della presente scrittura sapremmo le condizioni, che richiede la buon' historia, che sono molte, & li scrittori, che hanno voluto dar' le regole dello scriuer' l'historia, n'harien' tratto qualch'auuiso. Ma ne eglino sene sono potuti valere, ne altresì noi possiamo pe'l mezzo del libro della Poetica imparar à giudicar' dell'historia. Adunque il libro della Poetica è imperfetto. In oltre che la Poetica supponga

la arte dell'historia, & però prima si doueua trattar' di questa, che della Poetica; di qui si comprende, perche l'historia è narrazione di cose vere, la poesia di cose verisimili. l'historia è come di cosa rappresentata, & come idea, la poesia è come di cosa rappresentante, & participante. Et chi non sa che l'idea è più antica che il participante, & la cosa rappresentata ch'il rappresentante? oltre ad ciò se la Poetica non presupponesse l'arte dell'historia: questo nascerebbe perche non fusse necessario, ò perche fusse d'vtilità maggiore: ma che non fusse d'vtilità maggiore s'è detto poco fà: resta che egli non sia necessario: Ma questo è falso, percioche quel che segue, non può ne essere, ne intendersi senza quello, che precede, precedendo adunque il vero al verisimile, il verisimile non può stare, ne intendersi senz'il vero. appartenendo adunque il vero all'historia, e'l verisimile alla poesia, la poesia non può stare senza l'historia, & hauendo le scienze la medesima proporzione tra loro che li oggetti, ne seguirà che la scienza della poesia non possa star' in piede senza la trattation' dell'historia. Volendo noi strigarci da questo dubbio più difficile à sciorre per le molte proposizioni, che si suppongono, che per la perplessità, & varia natura de' conseguēti delle cose, di che si parla, da' quali si prende la vera cagione del dubitar' dirittamente. fa di bisogno che noi trattiamo le forme delle scritture, che s'impiegano nell'esplicatione dell'arti, & in quāti modi si possa accattare tra loro aiuto vicendeuole; & quantunque sia lunga disputa tra' Logici e' Filosofi, nondimeno metteremo ogni industria nell'assommarla, che per noi si potrà accommodandolo in particolar' alla poetica, & sgrauandolo così da noiosa lunghezza. Questo è manifesto appresso tutti, che le cognizioni hanno due fini principali; l'vno è la cognition' del vero, & della natura delle cose che si chiama contemplazione, l'altra è che, poi che noi habbiamo conosciuto il vero, noi lo riduchiamo in pratica, ò lasciando opera dopo il nostro operare, ò pure contentandoci dell'operar solo, che il primo è detto ποιεῖν, l'altro πράττειν. In quelle scienze, che hanno solamente per proposito il vero, si propone vn' suggetto il quale è il fine oue riguarda la mente nostra, cercando d'intendere che, & quale egli sia, però si ricercano i suoi principij, le sue proprietà, & parti, & principij, & proprietà delle parti, di sorte che chi

intende

intende quella ſcrittura,nel medeſimo tempo impara, & imparando sà. ne d'altro ſi cura. ma s'elle fuſſeno maeſtrie ò laſciaſsin' operadopo ſe, ò nò di neceſsità,ſeguirebbe che le ſi diuideſſeno in due parti;vna che ſi domanda theorica, oue ſi dichiara la natura dal ſoggetto in quanto riguarda l'adoprare, & da i precetti generali dell' adoprare: ma queſto non baſta,perche biſogna mandarli ad effetto, però ſi richiede vn'altra parte che ſi chiama pratica; la quale eſercitando i precetti imparati dalla teorica, conduce l'opera à fine. Si come adunque ſono due parti tra ſe differenti, ſi anchora i loro ſuggetti ſono diuerſi. la teorica cõſidera le forme,che ſi deono produrre dal maeſtro,che opera;verbigratia, che coſa ſia ſanità,quali ſieno le ſue ſpezie,in quel che ella conſiſta,come ſi corrompa,come ſi conſerui, come ſi renda. la prattica ha per ſuggetto quello,in chi ella vuol' introdurre la forma,che ella s'ha di gia cõceputa nella mente. Queſte ſcienze che ſi riſoluono in pratica ſono di due ſorti,vna,la quale applicandoſi al ſuggetto dell'opera,diuẽta quello à chi la s'applica, come il Chamaleonte,apprendendo ogni colore,á chi egli s'appoggia,& e l'analitica,la quale occupãdo co'ſuoi ordigni coſe naturali,diuenta naturale,& medicinali,medicina; però è chiamata ſtromentale, perche ſi come lo ſtromento non opera da ſe, ma tutto in virtù di quello,di cui è ſtromento, coſi la logica niente ha del ſuo,oue ella ſi poſſa eſercitare, ma ſempre s'eſercita ſu l'altrui. l'altre hanno del ſuo doue adoprare, che è il ſoggetto di quelle forme,la cui natura s'è gia nella teorica imparata,per queſto il dialettico anchor' che dia regole vniuerſali del diſputare,diſputa anch'egli dialetticamente oſſeruandole, & l'oratore,ſecondo i ſuoi precetti,ora,& perſuade,e'l medico medica.Ma perche auiene che l'operare s'acquiſta per eſercizio, richiede altre particolarità,come voce nell'oratore, gagliardia,nel chirurgo, & è dopo di natura che il contemplare; quindi naſce che molte arti habbiano diuiſa l'operazione dalla contemplazione. così ci ſono de retorici,che inſegnano ſolamente, & di quelli che orano, la quale differenza d'offitij eſſendo con vn nome comune di Retore, nominata da' Greci,più felicemente fù diſtinta da' Latini,& à maeſtri laſciarono il nome di Retore, quelli,che eſercitauano l'arte, chiamarono oratori; onde Quintiliano fù Retore, & Cicerone Oratore: ma non perciò ſarà

medico, ò oratore, se egli non esercita. Così la poetica ha due parti, la teorica, che è scritta da Aristotele, che comprende i precetti, per li quali si può giudicar' bene, & compor bene, & generalmẽte si chiama da Aristotele metodo, & di questa trattiamo noi al presente, l'altra è la pratica, che è la poesia, per la pratica diuenta poeta, che anchor' che si sappian' ben queste regole, se non si metton' in vso, non fanno poeta, si come non diuenta virtuoso, & buono chi non mette in pratica i precetti imparati nell'etica. & qui, come ben disse Horatio, si conuiene la similitudine del coltello, & della pietra d'arrotare, perche se bene la pietra da il taglio al coltello non però ella taglia, così il teorico è come questa pietra, che sendo varia la virtù della poetica, & del poeta, il soggetto loro ancora sarà differente. e'l metodo ci dimostrerà la natura della poesia, le sue parti, spezie, differẽze, proprietà; insegnerà quale debba essere vn bel poema. il poeta proponẽdosi vn suggetto da trattare, lo maneggerà cõ quelli ordini, che egli harà imparato nella Teorica, come i fatti d'Achille d'Enea, di Goffredo. Ancora è da sapere che l'aiuto, che si prestano le facoltà l'vna all'altra è di tre sorti; il primo, che è vn' certo dirozzamento, il quale dispone l'animo dello scolare ad apprendere le cose più difficili, & occulte dell'arte, che si chiama pedia, onde l'eucyclopedia, che conteneua i principij di quattro facoltà, disegno, musica, scherma, & simili, nella quale s'esercita la età fanciullesca, li altri aiuti si conosceranno, se di nuouo si diuideranno l'arti nelle sue differenze. percioche alcune sono talmente legate, che vna sarà ministra, e stromento dell'altra, come l'arte del fabbro, à quella del sellaio, faccendoli i ferri da briglie, & questa all'arte del caualcare, fornendola della briglia, tra tutte queste n'è vna principale, nelle cõtemplatiue la metafisica, nell'operazioni humane la politica: laquale perciò ha giurisdizzione sopra tutte l'altre, accommodandole al suo fine, che è la felicità humana, la quale non può esser' compita, se non nella città per i molti bisogni, che ricerca la cõseruazione dell'huomo, à che ciascheduno da se non può sadisfare, però à scambieuol' soccorso si riuolgono. l'altro ordine è di subalterno, & di subalternante, cioè che vno conosca la cosa essere cosi, l'altro ne vadia inuestigando la causa. Tra questi due diuersi legami dell'arti, & operazioni humane ne nascono cotali sorti d'aiuti, cioè che quella

che si chiama architettonica, dispone della ministra, prescriuendo-le il fine, e'l modo dell'operare, come l arte del caualcare, conoscendo la natura del suo cauallo, comanda che le sia fatto vn freno lupato, o'n altra maniera, & dice al maniscalco, che faccia i ferri à ghiaccio ò in altra guisa, si che ella sene possa seruire: adunque cosi fatte arti s'aiutano à vicenda, l'vna facendole fare vno stromento di che si possa seruire, & l'altra faccendogliene. La subalterna, & subalternante sono cosi legate, che la subalterna per pratica conosce esser cosi ne sa rênderne la ragione. la subalternante la prende dalla pratica, che altrimenti non la conoscerebbe, & ne ritroua la causa. & oue la subalternante non arriua tant'alto, che ne possa rêder' ragione, impara che la cosa sia cosi, ò cosi. Questi legami si riconoscono nella Poetica con le altre arti. perche lasciam'andare che tutte si seruono della logica, ò artifiziosa, ò naturale, procedendo ne' loro affari con buona, & vera ragione, qui molte sono, delle quali ella si serue come ministre, tra le quali due ne sono principalmente, metrica, & hypocritica, che passano come parti di grammatica, ò latinitá, la misura de versi, & l'esplicazione de suoi concetti cô modi non significâti vero, che sono affermazione, & negatione, ma con modi significanti affetto come comandatiui, pregatiui & desideratiui: & ella altresi è ordinata, come á sua maggiore, alla politica, la quale ha giuridizione sopra tutte, come fine, & capo loro, comandando lei come, quando, & quanto, & oue li debbano vsare; Per questo Platone, & Aristotile danno le leggi ne' loro gouerni dell' vso delle poesie, & Platone scaccia Homero della sua Rep. & Aristotile altra sorte di poemi. & ella altresi è subalternante, & subalterna, subalterna, prendendo dalla rettorica, come sarebbe le cose dell'euidenza, & accommodando à vicenda la rettorica de' motti, à vicenda subalternandosi ad essa. I quali vffici distinguendo, il saggio scrittore, ne li volendo confondere spesso in vn trattato si rimette all'altro, ò per non replicare in vano, ò per non s'vsurpare l'altrui: perche i metodi buoni pigliano i principij proprij de' loro suggetti, & rifiutano li stranieri. Vltimamente il vero, & verisimile sono di due maniere di prima intenzione, al quale corrispondono le cose, che sono, come che io scriua, ò legga al presente, ò vero di secôda, che è l'esser' loro come che vero sia quello in cui son' conformi il dire, &

l'esſere ſenza applicarſi à queſta,ò quell'altra coſa. & le ſue proprietà & differenze come vero per ſe, & ſenza cagione come Iddio è principio delle dimoſtrazioni,& vero per l'altrui mercè,come il vero, che è in noi,che prendiamo dalla cagion' prima e'l vero delle cõchiuſioni,che naſce da principij. & vero incompleſſo ſenz'affermatione,ò negatione, & vero compleſſo con alcuna enuntiatione,queſto,vero,che è di prima intentione,ſi ſuppone alle ſciēze, & all'arti, maſsime quando ſi riducono all'atto pratico. perche ſi cura Socrate,del quale veramente ſi dice,che è ammalato,& perche è oppreſſo da febbre, veramente ſi dice che gli ſi affanno i cibi,e' medicamēti humidi. & eſsendo terzana,che in ſette giri di febbre guarrà. Alla logica, & alla metafiſica ſi laſcia il trattare che coſa ſia vero, e'n quanti modi ſia: nella logica per indirizzar' la mente noſtra alla cognitione,che è del vero, nella metafiſica,perche è vna delle proprietà,che ſeguita la natura delle coſe. & ſe alcun' altra arte ne tratta fuori delle ſudette,ne tratta vniuerſalmente,& come di ſeconda intenzione,& in quanto che è compoſta della logica,come diſse Ariſtotele della retorica, & ſi potria dire della topica. & in quãto che è teorica,non come riducendoſi in pratica, perche allhora conſidera, & maneggia il vero di prima intenzione. Così la dialettica inſegna che coſa è il probabile,che è vna ſembianza dal vero,la rettorica va dietro al perſuadibile, che è fatto col dire, & inſegna formarlo,& la poetica ſegue il veriſimile,& moſtra come egli ſi debba fare; la oue diſputando il dialettico, diſputa di queſta,& quella coſa,che è probabile,come che il mondo ſia eterno,ò creato quando che ſia,& l'oratore ci vuol far credere che Roſcio non habbia morto il padre e'l poeta vuol che noi crediamo che Enea ſcacciato dalla patria,per ſuo valore habbia ottenuto vno ſtato in Italia, tal che il metodo,cioè la parte teorica,riguarda il vero,& li altri formalmēte,& come ſeconda intenzione, & laſciandone la conſiderazione dell'eſſer ſuo al logico,ò al metafiſico, più s'impacciano di dar regole,come egli ſi debba procacciare, come verbigratia il metodo poetico con la dolcezza del verſo per ſegnali,& argomenti,che quãdo ſi viene alla pratica,queſti à parlamētare,quegli à poetare,ſi maneggia intorno à quello,che è vero,ò veriſimile, non in vniuerſale, ma appropriato ad alcuno, & intorno à fauola come che Enea fuſ

ſe riceuuto da Didone,eſſendo ella ſoſpettoſa per la nouità dello ſtato,& per eſſer' foreſtiera,& giouane vedoua, & perſeguitata da' ſuoi, con l'aiuto di Venere. Stando le coſe coſi,ritorniamo alle ragioni del C. V. Io dico che l'arte dell'hiſtoria,ò ſcritta, ò nò che ella ſi fuſſe,& niente in queſto libro non ſcema della perfettione di queſto trattato, perche s'ell'era ſcritta,ſi poteua beniſſimo ſupporre: è ben vero,che io non mi poſſo dar' ad intendere, che ella qui ſi ſupponga: conciofia che ſi come Ariſtotele ſi rimette alla metrica, hypocritica,& rettorica,oue fa di meſtiero dell'aiuto loro ; egli ancora ſene rimetterebbe all'arte dell'hiſtoria occorrendo : non ſi rimettendo,adunque non è neceſſaria. Et quello,che qui d'eſſa ſi tratta per por differenza tra la poeſia, & l'hiſtoria,baſta al ſuo propoſito nè più ſi ricerca. perche fuor di quel ch'è detto qui per paſſaggio,anchor che á ſufficienza io non conoſco altra conſideratione ſua propria che è della chiarezza , & ordine,le quali coſe ſi richieggono nelle narrazioni ſi come eſſa è ſemplice narratione,percioche ella laſcia à dietro le paſsioni,& li affetti,che l'oratore s'ingegna d'indurre nell'animo delli aſcoltanti, & più con l'attione,che con la verità delle ſentenze. laſcio andar' il fine dell'hiſtoria che ſi indirizza immediatamente alla rettorica, & principalmẽte alla politica;douendo il buon oratore eſſere hiſtorico per eſſer' copioſo di eſſempij,e'l politico per potere fondare i ſuoi diſcorſi ſull'eſperienza. Oltre à che quando altra cognizione ſene ricercaſſe chi vieta che ella nõ poteſſe eſſere preſa da trattatione metodica,ma da quel la enciclopedia,in cui s'eſercitaua la prima età di gentilhuomo ? & ſe alcun'altra coſa ci è particolare, fece ancora nella rettorica. Di qui dunque ſi conoſce che non è neceſſaria vn arte per la notitia dell'hiſtoria,& ſe è neceſſaria, non è perciò per la poetica come voleua dimoſtrare il C. V. Eſaminiam' adeſſo le ſue ragioni puntalmente. La prima contiene queſto,che con l'aiuto dell arte dell'hiſtoria meglio ſi potrebbe comporre, & meglio giudicare, cioè che più inuenzione harebbe,& meglio giudicherebbe. Hora quantunque li Stoici,& M. Tullio,& quelli,che ſono di quella ſchiera,habbino diſtinta la logica in due parti inuentiua,& giudicatiua : appariſce chiaramente,che eglino non hãno oſſeruato ne Ariſtotele,ne Galeno primi autori de' metodi,& diſtributori delle ſcienze. per-

cioche

cioche in ogni arte si ricerca l'inuenzione,e'l giudicio,che è proprio di quell'arte,& questo non l'ha à mendicare da altrui,se non in quãto egli per concetti comuni ad altra scienza douendo procedere,si troua la via lastricata da quella,come la metafisica,douendo trouare le sostanze diuine, trouandosi elle per via del moto,ilquale diligentemẽte si tratta nella naturale,ancor che ella le possa per la medesima via ritrouare,si serue della fatica durata dalla naturale.& se il giudicio non è proprio,egli è di quella,che ordina, & è architettonica : ma fino à qui non s'è saputo che l'historica sia archittetonica alla poesia ; ne il C. V. lo dimostra. Diremo adunque che,anchor che la trattatione historica ci fusse,non perciò li varrebbe la poetica del suo giudicio, & inuenzione per meglio trouare, & meglio giudicare. Hacci ancora vn'altra inuenzione,& vn'altro giudicio formato dall'enciclopedia. Aggiungo eziandio vn terzo giudicio, che è senz'arte,per lo quale ciascheduno sa discorrere,& arguire,& ribattere le ragioni,che Aristotile domandò tentatiuo, col cui mezzo si può giudicare senza i precetti dell arte, del quale è da credere essersi valuto Homero,& li altri poeti auanti,che fusse data alcuna regola di poesia. Ne quello è ben' detto che,trouãdosi l'arte della historia,questo libro non saria necessario. conciosia che egli,se non fusse necessario per le cose comuni all'historico,saria necessario per le sue proprie. Ne quello può stare,che sieno alcuni aduertimenti comuni al poeta,& all'historico,perche ciascheduno arte ha i suoi termini proprij, & forma da se stessa vn genere comune. però ne seguirà che,ò ella sarà vn'altr'arte più comune,non quella, ò vero i principij si prenderanno per analogia, come nella Geometria, & Arismetica ciascheduna quanto appartiene à se,'& da ciascheduna si prenderanno non comuni, ma appropriati. Almeno dirà egli,forse,di qui si potrieno trasferire all'historica com' vsan i Matematici, tramutando le grandezze in numeri : lo che ne si fa,ne si può fare, come si vede per autorità di molti retori,i quali hanno scritte le regole dell'historia. A questo io rispondo,che quiui non è lecito,per non si trouar' vn arte,che si subalterni,la geometria,& arismetica,& se pur' s'è fatto,è stato difetto de' matematici antichi,notato alcuna volta da Aristotile: ma qui si ritroua la rettorica,& la politica, secõdo li ordini delle quali si deue scriuere l'historica,però non occorre

trasfo-

trasferir'i precetti dalla poetica all'historica, ne forse d'indi qua potendo ricorrere l'vna come l'altra ad vn fonte cõmune, che è la rettorica, ò la politica. Che senza l'historia non consista la poesia, però sia necessaria la cognizione dell'arte dell'historia. Egli è più vero quel della filosofia, che quel dell'historia, & quel della filosofia più simile a quel della poesia per trattare amendue l'vniuersale, che se ben' il poeca prende ad imitare Ruggiero, ò Orlando egli ha in se l'idea della magnanimità, fortezza, pietà: l'historia tratta il particolare. adunque senza la filosofia non starebbe la poesia, adunque ne il poeta senz'il filosofo, & pure fu più antica, & più perfetta la poesia, che la filosofia, cioè che sormontò ad alto grado prima la poesia, che la filosofia. Il vero dic'egli è rappresentato il verisimile ombra del vero. Si conferma, perche la poesia fonda le sue inuenzioni sopra l'historia. Qui caggiono due errori: il primo, che noi trattiamo del metodo, & della parte detta teorica, & egli cambia termini, & attribuisce alla teorica quello che è della pratica, nõ dell'historica, ma dell'historia non della poetica, ma della poesia, & del poema. Oltre a questo non discerne il vero di seconda intenzione dal vero della prima. Il vero e'l verisimile di seconda intenzione sono tali, quali egli dice, & perciò il vero si considerò prima nell'analitico, poi nella topica: il probabile e'l persuadibile nella rettorica, e'l verisimile nella poetica. Onde i gran saui ridussono ad vna cõmun' arte discorsiua, ò vero logica tutti, & quattro questi trattati Analitica, Topica, Rettorica, & Poetica: ma considerato il vero, e'l verisimile di prima intenzione, & in essere, si come fa il poeta, & l'oratore, che discorrono de fatti di Roscio, & d'Vlisse non v'ha dipendenza alcuna, & se pur' vi è, non appartiene al metodo di che al presente si tratta. Anchor' che a mio giudicio tra questi trattati, & i logici si troui questa differenza, che non si tratti l'essenza del verisimile, ò probabile, ma si supponga, & solamente si deano le regole, come egli si possa formare: tal che molto minore dipendenza sarà la loro, non essendo dipendenza di natura, ma solamente del fatto, & nella pratica, non nella teorica. la onde trattando noi de' metodi, questa ragione nõ ci stringerà niente, ne arguirà alcuna imperfettione in Aristotele, se egli non ha trattato, ò qui, ò d'altroue delle regole dell'historia. Anchor' il C. V. più d'vna fiata nota

li auuertimenti d'Ariſtotele in queſto libro, come tropp'vniuerſali, & quindi conchiude, che egli ſia imperfetto: in oltre che egli habbia laſciato in dietro alcune coſe, come dell'ornamento, & del nome rinouato, non m'è parſo di laſciar' in dietro queſto punto, acciò che niuna nebbia di dubitazione c'offuſchi la mente, & riſponderò con breuità informato dell'vſanza d'Ariſtotele, che hauendo egli ſcritte due ſorti di volumi, acroamatici, & eſſoterici, de' quali non ſi sa di certo altrò, che quello di che c'aduiſa M. Tullio, che egli aggiugneſſe loro i proemij, & che egli nel dialogo introduceua ſe ſteſſo, ma in modo, che a lui ſteſſe a riſoluere la quiſtione, anchor che con queſta cifra ſi poteſſe credere, che egli voleſſe ſignificare ad Attico, che Ceſare volendo, ò in conſiglio, ò priuatamente alcuna coſa, per moſtrare ch'ella ſi doueſſe ottenere, vſaua i be' proemij, & chiamaua a conſiglio i Senatori per vincere alcun' ordinazione in Senato, & bẽche e' diceſsino il parer loro, egli riſolueua a ſuo modo, laſciat' ir' queſto per hora, nõ perciò ſi può trarre che in tutte le ſue opere eſſoterice egli procedeſſe coſi, co'l proemio, e'n dialogo, ma ſolo, che egli vſaua proemio, & ſcriſſe in dialogo, che queſte coſe non fece nelli acroamatici, ma nelli eſſoterici, hauẽdo ſcritto dico due ſorti di volumi, nelle acroamatici, ſi contentò di procedere più vniuerſalmente, che nelli eſſoterici: però ſi vede che hauẽdo trattato vniuerſalmente nella ſcienza naturale de' miſti, de' colori, de' ſapori haueua fatti libretti ſeparati, che ſi citano dalli antichi ſuoi cõmentatori, de' miſti, de' ſapori, de colori, oue per quel che ſi vede d'vn' che ce n'è reſtato, ſi può credere, che egli haueſſe trattato particolarmente, quello che nella fiſica era ſcritto più in generale, ſimilmente alcuni particolari haueua meſſo ne' problemi, come della mola d'alcuni accidenti de' ſogni, benche iti male per ingiuria del tempo. ſimilmente alla metafiſica aggiunt' il libro del bene alla naturale, & all'etica certi libri intitolati della filoſofia alla politica i libri delle XLVIII. republiche. per queſto anchor' che ſi poteſſer' trattare più particolarmẽte queſti aduiſi, che egli ci da qui, nondimeno quanto al metodo, che ſi propone nelli acroamatici s'è detto a ſufficienza. forſe ancora perche le regole particolari fuſſino ſcritti da altri a pieno, come ſi vede, che egli nella rettorica laſcia le proue fatte per tortura, perche erano ſcritte prima da altri retori,

come

come da Anafsimene. cosi ancora quando tratta de' nomi. lascia a dietro l'ornamento, & il fatto di nuouo, essendo cosa, che era cōmunemente trattata da li altri retori, come da Demetrio Falereo. La onde mentre che il C. V. si ingegna persuadermi, che questo libro sia imperfetto, & difettoso, tanto più mi fa credere, che egli si debba annouerare tra i metodici, & acroamatici, essendo proprio loro il trattare generalmente. Et questo basti quanto all'opposizioni del C. V. fatte generalmente contra tutto questo trattato della Poetica. Da poi, che noi habbiamo per nostro aduiso, che questo libro è parte del trattato fatto da Aristotele intorno all'arte de poeti; seguendo il nostro proposito, & stando su' fondamēti da noi gettati, non ci lasceremo eziandio persuadere, che nel titolo habbia errore, anzi come il medesimo Aristotele ha vsato nell'arte della Rettorica d'intitolarla dalla facoltà che si tratta; giudicheremo, che altresì egli habbia intitolato il metodo della Poetica dalla facoltà di cui si ragiona, masSime citando egli stesso questa scrittura sotto tal titolo. Et vsando souente di cominciare il trattato dal titolo, come quiui Dalla profezia per sogno Del moto delli animali, essendo l'vn trattato di quella profezia, & l'altro del moto delli animali, & cosi molt'altri, che per breuità si tralasciano. Però con questa ferma credenza, che quel che si tratta nel libro della Poetica sia non bozza, ma opera scritta con diligenza, & se pure mancheuole, non per difetto dello Scrittore, ma per maluagità de tēpi. Ci volteremo alli altri discorsi di mano in mano, che in questo libro sono fatti su quella sospettione, che egli sia per colpa dell'autore imperfetto: ò vero s'altro ci sia, che s'opponga al giudicio delli ottimi scrittori Grechi, & Latini; acciochè togliendo via le sue ragioni, resti l'autorità di que' dotti huomini già per molti secoli approuata reuerenda, & imitabile a quelli, i quali disegnando d'aiutare i posteri con li scritti se li prenderanno per scorta de concetti, & regola de giudici loro.

Fine del primo Ragionamento.

RAGIONAMENTO SECONDO DELLE PARTI ESSENZIALI DELLA POESIA.

Rima che si trapassi alle parti essenziali della poesia, per meglio ouuiare alli inconuenieti discorsi de moderni, per i quali lasciate le strade antiche, si smarriscono per le nuoue; io giudico che sia bene dir alquanto dell'origine della poetica, nô perche io voglia trattare del furor poetico, ne quali fusseno le prime spezie della poesia, ne quale fusse il primo verso, che s'vsasse, ne chi fusse il primo poeta; perche io trauierei troppo dal proposito mio, il quale per hora non è altro che difendere Aristotele, & i suoi aduertimenti. ma essendo diuisa la poetica, come noi habbiamo di gia detto in due parti, metodo, & poesia qual sia stata di natura prima, & se la poesia fu prima, ch'il metodo, in che modo potè essere buon poeta senza i precetti dell'arte. Il discorso vero c'insegna, che prima fu l'oprare, che l habito, & dal ben ò male adoprare ne nacque l'habito buono, & reo, & prima fu l'habito, che le regole del bene operare; percioche dal ben' operare di questo, & di quello se ne formò vn' vniuersale, che chi opererà in tal', ò qual' maniera, opererà bene, & de' molti di questi aduisi hor aggiugnendosene un', hor' vn' altro se ne creò vn corpo, secondo vn certo ordine, che si chiama arte, & metodo. Questi aduisi, & osseruationi era più lecito di trarre appresso i Greci, & i Romani, che appresso di noi, per frequentarsi molto più i teatri, e'l parlamentare in pubblico, che non si fa adesso, & si come dice Aristotele, la moltitudine è giudice molto migliore, che non è ciascheduno, & era ridotta l'orecchia delli spettatori a tal perfettione, che subito, che il maestro della musica intonaua, si conosceua se era Antiopa, ò altra tragedia, & dall'apparato, se l'era commedia palliata, & Greca, ò togata, & Romana, & se per sorte l'histrione, ò l'oratore erraua nella quantità d'vna sillaba, gl'era fatta la fischiata, tal che contêdendo Demostene con Eschine suo aduersario con astutia volendo

do farlo publicare dal popolo per cōdotto à prezzo, che i Greci dicono μισθωτὸς variando l'accento, pronuntiò parosſitono μίσθωτος; onde il popolo vicino, per ſua correttione, hauendo gridato μισθωτὸς, da quelli che haueuano men' vdito, ſi tenne non correzzione, ma ſententia, & pregiudizio contro Eſchine. Et Horazio fa lunga menzione de' giudicij fatti da quel concorſo de poeti in corte di Mecenate, & Auguſto delle ſcritture d'allhora. Ma ſimili giudicij furono molto più frequenti, molto più durarono nella lunga pace della Grecia, perche ogni Olimpiade ſi radunauano in Elida tutti i profeſſori di tutte l'arti nobili, & chi con la perſona, chi con le ſcritture, venendo a paragone co' ſuoi concorrenti, in preſenza di giudici competenti a ciaſcheduna profeſsione deputati, ne riportauano, ò gloria, ò vergogna; iui conteſe Heſiodo con Homero; iui s'aſcoltò con tant'applauſo l'hiſtoria di Herodoto, e' giudici competenti erano ſaui, & intendenti della profeſsione per la lunga pratica, ò dell'oprare, ò del vedere fare, che queſti tali ſono la vera miſura delle noſtre attioni, benche in ciaſcheduno ſia vna certa forza naturale di giudicare ſenz'arte fin' ad vn certo che: ma l'eſquiſito giudicio, è di quel ſauio, che noi diciamo. Quinci mi muouo a credere, che ancor che molti habbino fatte poeſie, non però tutti ſieno ſtati approuati da queſto ſauio di ch'io ragiono, & quinci nacque, che fuſſe cacciato di teatro Philogide, Cheremone, Carcino, & quelli tirati innāzi che piacquen' a queſte proue; onde poſcia ſe ne prendeſſe l'idea dell'arte poetica, ſi come dalla ſtatua di Polycleto la regola dell'arte dalli altri ſcultori: & ſecondo le parti che piacquon' nell'opere di queſti tali artefici formatiue i precetti vniuerſali, lequali parti vedendo Ariſtotile eſſere approuate dal giudizio de' deputati, & dal concetto cōmune del teatro nella poetica, ſi come nella rettorica delle parti approuate nelli oratori, quiui ne creò il metodo della rettorica, qui della poetica. Et queſta è l'origine d'ogni metodo, ò teorica, che la vogliamo chiamare, la quale è di natura dopo il bene operare, & dopo la pratica, però formata che ell'è, com'adeſſo, deue per dottrina anteporſi alla pratica; & la ragione è manifeſta, perche ne' metodi ſi comprendono i precetti nati ſull'oſſeruazione del ben fare, la quale non può venire a qualche grado di perfettione, ſe non per gran lunghezza di tempo,

dopo

dopo che ell'è raccolta in pochissimo spazio ci si dimostra: la oue che senza regole piaccia lo scrittore,& senz'esempio,è cosa difficile,& forse auanza la sua vita il voler sottomettere l'opere sue al giudicio commune,& da esso trarne le regole del suo adoprare. Perciò io dubito se sia cosa da ridere,lasciare a dietro il giudicio per tanti secoli approuato,& da tanti huomini illustri,& seguire quello, che non è ancor' fermo, & formare nuoui precetti vniuersali di poesia su'l giudicio appassionato delli huomini, & di quelli forse, che meno conoscono la natura,& origine dell'arte,& de'metodi,& sull'opere di pochi,douendosi prendere per precetto quello che sia di gia passato, come si dice in rem iudicatam, & che ha per fondamento la natura della cosa. Ma se il metodo si trahe dal ben adoprare delli artefici; che cosa ha indotto loro a ben adoprare? due sono a mio parere di ciò le cagioni,la natura,cioè l'ingegno sourano, e'l giudicio accurato,& tale virtù è riconosciuta in Homero,la quale virtù ha per fondamento naturale la complessione malinconica, che insieme ha del mobile,& dell'inuentiuo, & del tardo, & giudicatiuo.& l'osseruazione,la quale si può fare in se stesso,& in altrui; come vn predicatore,che vuol piacere,osserua le parti,che piacciono in vn'altro,& le va rassembrando; & in se stesso eziandio quando così, ò così faccendo piaceua, auertendo quello,che li altri,non tutti, ma i migliori, giudicano di lui; percioche anchor ch'il giudicio de' più sia da desiderare, perche apporta gloria al presente;egli nondimeno non è sicuro se non è ripetitó; cociosia che non essendo fondato sulla natura della cosa, è facile a mutarsi, quell'è più saldo, che viene dalla stessa pruoua della cosa medesima, & dalli intendenti; perche si fonda su la natura della cosa, la quale sempre si mantiene, & se per qualch'occasione si muta, facilmente essendo appoggiata al vero ritorna. percioche, dice il Filosofo, che le medesime opinioni ritornano spesso, quando sien vere, & è cosa da debole sprezzare l'eternità d'vna chiara luce, per godersi del fumo presente. & tanto basti dell'origine del metodo poetico; perche nõ molto dopo a miglior' occasione si serba il trattare dell'origine della poesia, quanto però ne tocca qui Aristotile.

Douẽdo hora noi venir' all'essenza della poesia, seguendo le vestigie de' buoni dialettici, prima discorreremo della forza del no-

me, di poi tratteremo dell'essenza. E cosa certissima, che la natura, ò l'arte ordina prima vna cosa, poscia le si pone il nome, perche la cosa è significata; il nome è il segno: adunque si come è prima la cosa che il segno, che altramente saria vano il segno, non si trouando quello di chi fusse, così è la cosa prima ch'il nome. & perche noi caminiamo su l'orme d'Aristotile, & quello intendiamo dichiarare, & difendere, il quale parla secondo la sua lingua natia, & da' concetti, & vso di quella prende occasione di disputare della natura delle cose, la quale, come regola di tutte l'altre, essendosi in essa trattate tutte le professioni, & puossi, senza scrupolo di coscienza, dire condotte à sommo, s'è ingegnata d'accommodare i nomi alle cose significate, di maniera che eglino ci scuoprino in qualche parte l'essenza loro: però noi ancora considerando la forza di questa voce, poeta, apriremo la strada a ritrouare la sua natura. E' dunque poeta detto dal verbo ποιεῖν il quale è diuerso da quest'altro πράττειν. perche πράττειν dinota operazione, che non lascia dietro a se opera, come il cantare, & ballare. ποιεῖν lascia dopo alcuna cosa stabile, come l'edificare l'edificio, & però chiamandosi queste propriamente arti, che lasciano opera che è stabile, il poeta sarà artefice, & poesia arte; & benche tutti li artefici in forza di questa voce ποιεῖν potessino nominarsi poeti, & l'opere poemi, nondimeno lasciando li scrittori de' versi generalmente, & spezialmente i raccontatori delle fauole in versi, opere più maestreuoli di tutti li altri artefici, conseguirono questo nome comune, & se lo fecero suo per eccellenza, come quando per nome del poeta s'intende Vergilio, tal che nel primo concetto di questa voce poeta s'include il verso, & questo si conosce espressamente pe' detti d'Aristotile, il quale afferma, ch' a' facitori de versi fu aggiunta sopra la maniera de' versi ch'e' faceuano questa voce ποιεῖν, come epoperei, e' facitori delli esametri, & elegiopei dell'esametro, & pentametro scambieuole, che li altri, i quali senza verso scriueuano, più tosto si chiamauano con questa voce logi, che vuole per lo più dire prosa, come fisiologi mitologi, & teologi. Ma vsandosi anticamente di scriuere le scienze in versi, come fecen' Parmenide, Melisso, Anassagora, Empedocle, il nome di poeta si ristrinse a quelli, che fauoleggiauano in versi, & à loro rimase il nome con l'aggiunta di logi: di maniera che

Che questa voce significhi verseggiare tanti se no i luoghi d' Aristotile, che lo mostrano a chi nella sua lingua legge.

per

che mi par sup fluo eccitare alcuno.

per questa voce, logi, si intendono due concetti, ò separati, prosa, & scrittura senza fauola pe'l contrario, nella voce di poeta si contiene fauola in versi. Adunque sa chi scriue in prosa, & non tratta fauole, non è poeta, è di necessità, che poeta sia chi tratta fauola in versi, però dico che queste sono due parti necessarie della poesia. il quale concetto è preso, come si vede, dall'vso della voce, che nasce dal giudicio cōmune; & perche per mezzo del verso nasce questo nome al poeta, poiche ποιῖν volle prima dire versificare, che fauoleggiare, paragonandosi la fauola co'l verso, si potrebbe difendere, che il verso desse l'essere al poeta più che la fauola. A che riguardando i Romani, chiamarono poeta ogni versificatore: la oue i Greci ne furono più scarsi, restringendolo a due condizioni, come s'è detto. Et quantunque la fauola habbia ragion' d'anima nella poesia, il verso di corpo: nondimeno tutte, & due le parti fanno il poema, & secondo l'ordine della natura, prima la fauola; prima il verso, secondo il nostro concetto, si come concorrendo a produr' l'animale, l'anima, e'l corpo vn' Aristotelico prenderebbe l'anima, come parte principale Antifone, & Democrito giudicherebbono il corpo, & quest'essere sola sostanza; l'anima accidente. Et perche, si come habbiamo detto, ποιῖν è proprio delli artefici, il poeta, è artefice; s'alcuno mi domandasse, che sorte d'artefice egli fusse; io à questo proposito racconterei alcune differenze dell'arti, come faccitrici, che fanno di nuouo, alcune che vsano la materia fatta, & altre che ornano, & abbellisconò, che i Greci chiamano κοσμητικὰς, il maestro di legname fa li architraui all'organo, l'organista lo suona, l'orefice l'inora; & si come sono diuerse sorti d'artifizij, si ancora possono stare insieme, & fare, & vsare il fatto, come il fabbro si fa il martello, di cui si serue a lauorare, così la maggior parte delli artefici abbellisce le sue opere. In oltre l'opere, che fanno l'arti, sono di due maniere: altre assolute, che in se stesse hanno consistenza, come la cassa, la cattedra, altre con qualche rispetto ad vna cosa, che stia da per se, come la pittura, la scoltura, la musica, la ballatrice, perche l'opere loro sono sembianti d'alcuna cosa, come d'animali di affetti, & simili, & queste, à differenza dell'arti, sono dette mimetiche, & imitatrici. Dico adunque, che la poesia è arte composta, perche ella fa trouando la fauola, & abbellisce vestendola di

verso,

verso, & è imitatrice, non assoluta. E adunque la poesia arte del fauoleggiare in verso, la quale fa, & adorna, & imita il fatto. Adũque Dante, scriuendo in verso, & fauoleggiando, & imitando, è necessariamẽte poeta. E ben da auuertire questo, che tra' poeti è grado, & chi più, & chi meno s'accosta a quel segno, & a quella perfettione, che come Idea concede Aristotile ad Homero; ma nõ per tanto s'egli non s'auuicina a quel primo, perde il nome di poeta. cõ ciosia che l'essenza della cosa stea in vn punto, tutto ciò che le s'aggiunga, ò le si tolga, varia la natura di quella: in questo punto sta l'essere poeta, lo scriuere fauole in verso, & imitare posto questo di subito, è poeta, & fino á che si mantiene tale: togli questo, non è più poeta: si come l'esser bianco stà nell'esser' colorato d'vn colore che abbarbagli la vista: anchor che questi, che quelli più ò meno abbarbagli, sempre sarà bianco, allhor' non sarà bianco, ogni volta che e' non abbarbaglierà, però non è meno bianco. in quarto ch'l quinto grado, quanto all'essenza, ne quel d'vn giorno di quel d'vn mese: & quel che trouerrà miglior fauola, & con miglior versi andrà imitando sarà poeta migliore. Adunque se la fauola dell'Elettra, & dell'Eneide si risoluesse in prosa, non saria veramente poesia, ma λόγος, & ragionamento. Ma perche il dire ch'il verso faccia il poeta, essendo più spezie di poeti, epico: tragico: comico, è troppo generale, & potria dubitare alcuno, che non il verso assolutamẽte, ma vna certa, & determinata parte di verso si richiedesse al poeta. Io dico, che si come si considera il poeta in vniuersale, & in spezie, si anchora si considera il verso, & al poeta in vniuersale si peruiene il verso in vniuersale: a certo poeta verso certo; ma aggiungo anchora, che á stare sulla forza della voce poeta, che ad ogni modo sarebbe qualunque verso s'vsasse, ne si gli leuerebbe per questo la diffinizione del poeta; & potria causare questo solo, che saria poeta più reo. Però tutte quelle dispute, che si fanno attorno la sorte de' versi, conche i fatti heroici si celebrano, non tolgono l'essenza del poeta, ma la perfezzione, e'l sommo grado d'esso poeta. Percioche quel sarà nel sommo grado, il qual hauẽdo trouata vna fauola perfetta, l'addobberà d'vn'ornamento perfetto: & perfetto sarà conueneuole, come l'habito reale al Re. & questo fu giudicato da' Greci, & da' Latini l'esametro, perche al suggetto grande è conueneuo

le verso pieno di maestà, tal fu l'esametro, & perciò fu in vso delli oracoli, e'n bocca de' profeti, si per la natura de' piedi suoi, che sono pieni, si per lo numero, & ordine loro, che per vsar' la traslatione anticipata da Cicerone nella cadenza (compresa dal dattilo, & spōdeo) par che dia vna gran fedita, & come egli l'ha data con l'impeto del dattilo, l'aggraui con la tardità dello spondeo: ne par ch'alcun altra sorte sia capace di tanta continuatione, la quale si richiede nella narratione de' fatti heroici quanto questa. Hora non hauendo noi maggior' verso, che quello d'vndici sillabe: assai, certo, grande, perche per le molte apostrofi, ch'vsa la lingua nostra, sempre terminando in vocale comprende molte parole, & per conseguenza lungo cōcetto: sono stati varij giudici de' poeti Toscani intorno all'apprendersi a quello, il quale sia paruto conueneuole a' fatti heroici, & rispondente all'vso dell'esametro appresso i Latini, & Greci: perche li antichi nostri vsarono a scriuer' concetti continuati, la catena, & a quella attribui vna più grauità, che ad altra spezie di poema, in questa sorte di rime scrisse Matteo Palmieri della vita humana, & Francesco Berlinghieri la Geografia, che in esametro fu scritta da Dionigi da Somma cose serie, & graui, & tra que' de' tēpi nostri Luigi Alamanni scrisse nella maniera medesima le egloghe, & le satire, solite scriuersi da' Latini in versi esametri, & l'egloghe anchora da' Greci, perche della satira furono inuentori i Latini; del medesimo giudicio fu l'Ariosto, essendosi anchor' solito di scriuersi in esametro le cose della villa, giudicò l'Alamanni conuenirlesi lo sciolto; il quale giudicio, saluo i vostri che possono essere migliori, non mi dispiacque: perche non è dubbio, che sia più graue, & più continuato lo stile della georgica, che quel dell'egloghe, non essendo interrotto dalle contese de' pastori, & potēdo seguitar' vna materia, per sua natura, ordinata, come dell'opere di ciaschedun' tempo di ciaschedun' giorno, & la cura di diuerse piante, & animali. Hora se noi paragonassimo lo sciolto con la catena, è cosa chiara, che è capace di maggior' grauità, facendo la rima più tosto leggiadria, che grauità, & per la libertà potendo più procedere a lungo, & cosi giudicò il Trissino. Ma se parue più graue questo verso a Luigi Alamanni, che non era la catena, perche non si compiacque egli di scriuere col medesimo stile i fatti heroici; ma rifuggì alla ottaua

rima? & egli medeſimo, ſcriuendo la tragedia ſull'orme del Triſſi-no, vsò il verſo ſciolto, che in quel cambio i Greci, & Latini vſaro-no il Iambo? ritrouò lo ſdrucciolo Luca Pulci, per trattare coſe leg g ere, l'imitò l'Arioſto, ſcriuendo le commedie; il qual verſo non merita biaſimo, non riceuendo grandezza, perche tutta s'oſcurre-rebbe da quella debole cadenza, & eſsendo ſenza rima atto al ra-gionamento humile; ne forſe fu mal penſato l'vſo dello ſciolto nel-la tragedia, percioche egli è ſimile molto al parlare ordinario, per eſſere ſenza rima, & per la cadenza, hauendo ſtabilità, non offuſca la grandezza del verſo. Reſta la difficoltà tra la catena, & l'ottaua rima: ſi per poterſi mal diſcernere la loro eſsenziale differenza, & l'effetto di ciaſcheduna, ſi per l'vſo, & openion' cõmune de' buoni poeti antichi, & moderni. A mio parere la ſtanza fu prima troua-ta, & vſata da per ſe, che accoppiata; benche non ſi troui cõmune-mente vna ſtanza ſola, ma molte inſieme, delle quali, & della qual ſorte di rima è tenuto il primo ritrouatore il Boccaccio, & da quel-lo fabbricata la Teſeide: ma io ſono d'vn'altra openione, & credo che la ſtanza fuſse come vn madrigale, di quella ſpezie, che furono fatti que' due, ò tre dal Petrarca.

Nuou' angioletta ſoura l'ale accorta.

& l altro.

Non al ſuo amante più Diana piacque.

& quello

Hor' vedi amor che giouenetta donna.

Et io ſcorrendo, per altri miei affari, i canzonieri antichi a' quattro ſcritti da Guittone, & da altri di que' primi tempi nello ſtudio di Lorenzo Romuleo, huomo intendente delle lettere pulite, ne ri-trouai vno in muſica del Petrarca il quale non è ſaltato nel canzo-niere, ò perche di già pubblicato, ò pure rifiutato da lui, per la for-te della rima, ò per baſsezza del concetto, non ſo. il quale è queſto.

Fondo le mie speranz' in fragil' vetro,
E' miei vani pensier' dipingo in aria:
Penso pur' gir' auanti, & torno a dietro
Fortun' al mio voler' sempre è contraria.
Pace domando, & crudel guerra impetro:
Ne puoss' altro sperar' in donna varia.
Perche l'è più leggier' ch' al vento foglia,
Et mille volte il giorno cangia voglia.

Et più tosto penso per humiltà di sentenza, che per altro: si come anchora si poteua credere, che hauerebbe fatto dell'altro. Amor quando fioria, se altro miglior' fato non ce l'hauesse conseruato nel canzoniere, conciosia che nelle bozze, & stratto del Petrarca, venuto alle mani di quell'huomo dotto, & santo Messer Lodouico Beccatelli Arciuescouo di Raugia, & mio padron singulare, oue egli notaua diuersi giudicij, & ammendue delle sue compositioni tra le molte erã queste parole, Plebeiæ illius cantiunculæ, Amor quando fioria. Ma venghiamo al legame, & continuatione, & grandezza del poema in ottaua rima, le quali cose si ricercano nell'heroico, & lasciando l'vso da banda, del quale pensiamo, che si debba far' grãdissimo capitale; pesiamo le ragioni per l'vna, & per l'altra parte. Hacci disputa qual delle due sorti di poema sia capace di maggior' continuatione: l'ottaua, ò la terza rima. Se noi giudichiamo, che la stanza sia spezie di madrigale, si come non si cõtinuano molti madrigali, ne piacerebbe vn poema tutto di madrigali continuato, così non douerria piacere, ne esser' approuata l'accumulation' delle stanze. Si come la vaghezza è più propria del madrigale, che d'altro verso, & questa non si dice troppo con l'altezza dello stile, & della grauità, & altezza di stile, & di grauità conuengono all'heroico, & la stanza, e madrigale, adunque, ne la stanza è conueneuole all'heroico. Se la terminatione de' concetti, & del metro è nimica della grauità, & però conchiudendosi l'elogo con vn esametro, & vn pentametro non s'accommoda alla narrazione de' fatti illustri, essendo terminata la stanza ad ogni otto versi, si di concetto, come

di metro. & di metro complito, perche la chiaue per sua natura chiudendo separa, adunque per sua natura la stanza repugna alla continuatione, & conseguentemente alla grandezza. In oltre quel ch'è più legato, è più continuo, & quel che è più vno, è più continuato quel ch'è più vniforme, è più vno. La catena è tale, perche ad ogni terzetto rinnouandosi la rima, & nel principio continuando con la precedente, nella fine con la conseguente, viene ad essere più legata, che la stanza, & perpetuando questa legatura, ne l'interrompendo, vien ad esser più vniforme. Anchora la vicinanza della rima par che tolga la grauità, quest'è maggior nella stanza, perche ne' primi sei versi è il medesimo andare, che nella catena, li vltimi sono insieme. Che la spessezza delle rime, & la prossima repetition d'vna medesima sia più tosto vaga, che graue, si conosce per quella canzone

Chiare fresche, & dolci acque.

Alla catena si può aggiugnere, & por termino più ageuolmẽte, che alla ottaua rima, adunque più si può continuare, perche a principio d'ogni terzetto si può finire, & ad ogni terzetto aggiugnere nuoua rima, & quella chiuderſi in trè versi; nell'ottaua è forza procedere per otto versi continui. Però, per queste ragioni, io ho sempre creduto, che fusse più cõueniente metro all'heroico la catena, che l'ottaua, quantunque grandissimi poeti sieno di contraria openione, & l'vso la confermi. Io per me fo grandissimo capitale dell'vso, & maniera, che io pensi, che sia da approuare più tosto vn vso men' buono, che contra l'vso operar bene, perche pare, che l'vso faccia legge. Ma perche ogni vso è fondato su qualche apparente ragione; andiamo digratia considerando qual possa essere stata questa: & onde nata. Io credo così, che se ne possin ritrouar due cagioni: vna accidentale, l'altra essenziale. L'accidentale è che le poesie sono fatte per cantare, & recitare in teatro, come si faceua in Grecia da quelli, che erano detti rapsodi, & ciascun acroama (intendo per acroama il dettato d'vn che era come si dice hora vn' canto) alhora vn libro: il medesimo s'vsò nell'Italia, in Firenze, in Ferrara, & in Ferrara Francesco Bello, che compose il Mambriano. In Firenze l'Altissimo, che compose la Spagna, & eran'vditi con grande attenzione, & diletto del popolo, & quelli douendo cantare, & tal

volta

volta su'l fatto, soccorrendoli nuouo concetto, più facile parue loro poter seruire alla memoria, & insieme all'orecchie delli ascoltanti con l'ottaua rima, che con la catena. Perche era più ageuole fermare vn suo concetto in vna chiaue, & indirizzarui due altre rime, che di man' in man' variare, & variando in infinito procedere, & ciaschedun' può prouare in se stesso componendo, & hacci compagna la ragione, che cosi si faccia. perche subito si propone vna chiaue, che è la conchiusione d'vn'concetto, perche per sua natura si ha sempre l'occhio alla fine, & la chiaue è la fine. & perche la memoria de' nostri dotti, & delli amici si rinfreschi per opera nostra ne vostri petti: io vi voglio raccontare, come per la pestilenza del XXVII. Messer Giouanni della Casa poi Arciuescouo di Beneuento. Messer Iacopo Sadoletto, che fu Vescouo di Carpentras, & poi Cardinale, & Messer Lodouico Beccatello Gentilhuomo Bolognese, che fu Arciuescouo di Raugia, essendo allhora tutti insieme in Bologna à studio per fuggir' l'atrocità di quel male, si ritiraron' in Mugello in villa di Messer Giouanni della Casa, & come huomini nell'ozio non oziosi, s'ingegnarono di portare libri, & altri stromēti per passar' tempo honoreuole, & piaceuolmente; tra l'altre cose, che vi portarono, come affettionati del Petrarca, vi haueua vna sua pelliccia di bassette, la quale egli vsaua senza coperta, & questa era scōbiccherata qui, & quà, a diritto, & a trauerso d'infinite chiaui, delle quali parte si seruì nel canzoniere, parte lasciò indietro, che si vedeua chiaramente, che mentre egli andaua a diporto, secondo che ghiribizzando, ò per ventura gli soccorreuā le chiaui, egli le scriueua; voglio adunque dire, che la chiaue, come fine è l'intētione principale, & quando ella souuenga, si lauora per condursi a quel fine, & se non si troua, si lascia adietro il mettere insieme le rime, che precedenō. Perche adunque la stanza hà termine certo, & quel buono; serue alla facilità del compositore, & satisfà al desiderio delle orecchie di chi ode. Et questo anchor si può prouare, che quelli, che fanno professione di cantar' improuiso, più ageuolmente cantano la stanza per esser più terminata di rime, & di concetti, che altro poema. Ricerchiamo hora la cagione essenziale di questa risoluzione. La scarsità della maniera de' versi, che si troua nella nostra lingua, si come è stata cagione della varia, non misura, di verso,

so, ma della legatura, & consonãza delle rime, si anchora è stata cagione, che non tanto con la differenza de' versi si siano distinti i poemi, quanto con lo stile, & ornamento. però che la misura del verso è quasi per tutto la medesima: & prendendosi di qui principalmente la differenza de' versi, è stata cagione che, con la medesima maniera di rime, habbino trattate diuerse sorti di poesie; si come anch'i Latini, & Greci le cose pastorali, le rustiche, & le satire, & anche le lettere, come si vede appresso Horatio col verso esametro, non conueniente certo à materie così basse: & solamente l'hãno distinte per la qualità dello stile. Così cred'io. che essendo poca differenza trà versi Toscani, fuor che quella dello stile, stando sul rigore dell'harmonia, che ne' Toscani si scuopre dalla rima, & legame di quella; aggiunta l'altra ragione, che poco fà dicemmo, si sieno ageuolmente lasciati sdrucciolare nell'ottaua rima. Perche anch'in essa terminandosi il concetto d'otto, in otto versi, non è però difettosa di ragioneuol' continuatione, ne anco la terza mancheuole di termini, parendo che ad ogni tre versi, si come v'è la terminatione della rima precedente, si debba con essa ancora in qualche parto terminare il concetto. Per la poca differenza adunque, che è tra la terza, & ottaua, in quanto alle consonanze, & harmonia, & per la molta commodità della stanza nell'esser compresa dall'vditore, & condotta al fine dal poeta, con l'interuento della qualità, dello stile, la stanza s'è fatta degna della fauola heroica. Ma veramente più s'è considerato lo stile, che altro. perche anco i Franzesi, come il Rõsardo poeta, tra tutti i moderni più ripieno di spirito, hà composto i suoi heroici in rime a modo di chiaui, o sia così l'vsanza, ò sia la natura, che lo sforzi. Quest'è l'openion mia intorno al verso heroico; tutta uia n'attendo miglior giudicio del mio. Ma quantunque la cosa stea così, ancor' ci rimane da dubitare: conciosia che la tragedia non sia men' graue dell'epopeia, perche s'è dato il iambo alla tragedia non l'heroico, & all'epica l'heroico, non lo iambo? Deue rispõdersi, che la rappresentazione per se stessa mostrando il particolare abbassa il concetto, però non le è diceuole la veste dell'esametro, & per esser humile il iambo, non si confà con l'epopea. Tu dirai, quel poeta è buono, il qual particolareggia assai, & però è celebrato Homero sopra tutti; adunque se il particoleggiare fà humile,

non si conuiene in quel caso l'esametro. Rispondo, che narrando il particolareggiare tenendo i debiti mezzi,non fà risolutamēte humile, ma cita l'idea del grazioso, ne perciò esce de' termini della grandezza heroica. Qui di nuouo si interpone il C. V. notando com'imperfetta la ragione d'Aristotile,quando s'ingegna prouare, che senza il verso non può essere poeta,e'n vece di quella ponendo alcuna delle sue. ma perche elle sono proposte da lui senza sessitura sillogistica,per maggior chiarezza,le ridurremo in vna certa forma, onde la verità delle loro proposizioni più ageuolmente si possa discernere. La ragione d'Aristotile è tale.Questa è cosa manifesta,che a quella forma s'attribuisce l'esser d'vna cosa,dalla quale subitamente posta ella ne nasce,& subito leuata,si toglie. ma posto il verso,non si pon' di subito poeta: post' il suggetto, di subito si troua il poeta. adunque la materia,non il verso fa'l poeta. perche anchor che s'vsin' versi d'vna,ò più,& diuerse maniere,& sia leuata la fauola,ò l'imitazione, potrà ben' esser versificatore, ma non sarà poeta giammai. pe'l contrario,posta l'imitazione, sarà poeta.Questa pare la ragione d'Aristotile a chi non la penetra più adentro. Hora il C. V.la ribatte così, perche stando su'l medesimo fondamento,dirà vno, Posta la materia,non è poeta, posto il verso è poeta; leuato il verso,non è poeta,adunque il verso, non il suggetto fa il poeta. Per lo che egli per supplire l'imperfettione di quella,si come egli pensa, argomenta così. La vera cagione d alcuna cosa le fa parte delle differenze, che ella si troua, come se l'huomo operà il buono,opererà bene,e'l reo reamente. Ma il verso non fa parte d'alcuna sua differenza al poeta,la materia si; adunque non il verso,ma la materia fa il poeta. Conciosia che s'il verso esametro si conceda alla materia comica,& alla materia tragica,non farà per ciò il poeta comico, ò tragico,ma si bene la materia. Il verso adunque non lo fa poeta. Secondariamente, posta la materia si pone il poeta. perche quantūque i versi sieno bassi, la materia alta, sarà nondimeno epico.adunque la materia fà il poeta. Ma, à mio giudicio, la ragion d'Aristotile ben' intesa,conchiude,& l'altre dal C. V.sono imperfette. Peroche la ragion d'Aristotile proceda supposto il verso. conciosia, che noi habbiamo poco fa dimostrò il verso esser dal primo concetto dal poeta, quantunque non principale, secondo l'ordine della natu-

natura, ma quanto appartiene a noi; ma perche egli non da tutta l'essenza al poeta, che vna parte più principale contribuisce la fauola, & l'imitazione, quinci auuiene che posta la materia diuẽti poeta. non adunque fa la materia sola poeta, ma insieme co'l verso. & è come se noi supponendo, che l'huomo sia animal ragioneuole mortale, io potrò dire il ragioneuole, non fa l'huomo, ma si l'essere mortale, perche posto il ragioneuole, non si pone l'huomo, potendo esser' anche tale l'angelo; ma si bene posto l'essere mortale, però l'essere mortale non dà l'essere all'huomo da per se, che anche il cauallo è animal mortale, si bene tutto questo animale ragioneuole mortale. Il medesimo val' etiandio se noi volessimo prouare del mortale, che non desse l'esser all'huomo, perche posto il mortale, non si pone l'huomo, potendo esser cauallo, ma posto il ragioneuole si; & nondimeno non ogni ragioneuole è huomo. Ma perche s'intendono queste differenze da per se, non insieme, causano errore, che essere congiunte, hanno diritto sentimento. & così il ragioneuole fa l'huomo aggiunt'al mortale, e'l mortale aggiunto al ragioneuole. Altresì, aggiunta la materia al verso, fa il poeta, & alla materia a rincontro aggiunto il verso fa poeta. Però l'intenzione d'Aristotile non era di conchiudere, che la materia da per se facesse poeta, ma che ne il verso, ne la materia da per se lo facessino, ma tutte e due insieme, qual di loro due più faccia il poeta, s'è dichiarato prima con l'esempio dell'anima, & del corpo, & dettosi la fauola esser l'anima, il verso il corpo, & simile proporzione si ritroua tra il ragioneuole, e'l mortale, che tra l'anima è il corpo, & tra la fauola, e'l verso. il che non auuertendo il C. V. tolse la sua forza alla ragione d'Aristotile, & inuolse se stesso ne' sofismi. E ben vero, che Aristotile, secondo il suo costume, procedendo dalle cose più note, che in questo proposito è che il verso sia parte essenziale del poeta, si come lo scoppio dello scoppettiere, & l'arco dell'arciere, ancora che sieno stromenti, perche rimangono parte dell'opera, dalla quale si prende la vera essenza, che altramente sarebbono equiuochi, talche si come senza quello stromento, non sarebbe, ne si intenderebbe scoppettiere, & arciere, così essendo il verso parte dell'opera del poeta, ne senza quello essendo, ò intendendosi poeta, non dubitò del verso dico, ma della materia, & risolue, che il verso solo nõ

bastava a crear il poeta. Ritorniamo hora alla definizione della poesia, la quale habbiamo detto esser arte del favoleggiare in verso, facendo di nuovo, & adornando, & imitando il fatto. Ma perche ciascheduna arte ha qualche fine, & qualch'uso nella città: lo scriver per dar avisi alli huomini separati di luogo, & di tempo; l'edificare per difenderci dalli eccessi dell'aria, caldo, freddo, humido, il medicare per conservarci sani, acciò che noi possiamo servire alla repubblica, il navigare per far abbondanza; qual è dunque il fine della poesia, & che ufficio fa ella nella città, & in che modo? Se ell'è ministra della politica, è di mestiero ch'ella s'ingegni d'incamminarci, e ndirizzarci al fine politico, che è la beatitudine humana, la qual s'acquista vivendo virtuosamente; adunque ella debbe instruirci di buon costumi, & così ci giova. Ma come c'instruisce ella di buon costumi? purgando l'animo nostro, che cosa è questo purgare? Si come si dice purgare il corpo, quando si traggono, ò si correggono i mali humori; si anchora l'animo si purga, trahendone le soverchie passioni, ò correggendole con le contrarie, & la malinconia con la musica, col riso, & l'insolenza ne' prosperi avvenimenti della fortuna, con lo spavento, & con la misericordia, con l'esempio de' buoni, invitandoci alla virtù con l'esempio de rei, sviandoci dal vitio, con li himni, & celebrationi delli Dei, seminando nelli animi nostri reverenza verso Iddio, e pietà ne' sacrifizij, & nelle orazioni; col riso ci purga la commedia; con la compassione la tragedia: con l'esempio l'epica; con li honori verso Iddio la dithyrambica, & tutte finalmente, come si scrive nella Politica, creano piacere, quello, cioè che è secondo la natura, che è il conveniente. La via per la quale consegue quest'effetto, è l'imitazione, attribuendo a certe persone i medesimi affetti, & i medesimi avvenimenti, de' quali siamo capaci noi. Però ancora perche ella s'oppone allo eccesso delli affetti, quelli saranno atti uditori della poesia, ne quali potranno ancora li affetti, & questi saranno giovani, i quali nô hanno per ancora fatto habito nella virtù, ò quelli a chi sia mancata l'instituzione domestica: come aviene alla maggior parte del popolo, & generalmente a quelli, che non possono camminare su'l bastone del discorso. Et perche il poeta imita, & esprime i casi humani in persona determinata, & usa il verso, & l'imitazione, come intenderemo

è cosa,

è cosa,che porge diletto, e'l verso similmente: però rende ragione Lucretio, perche egli habbia voluto trattare in verso le cose di filosofia, che per altro sono difficili,& fastidiose:per allegiar' quel fastidio con la dolcezza de' versi.

— volui tibi suaui loquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi musæo dulci contingere melle
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem.

Di quì nasce,che la poesia gioui insieme, & porga diletto: gioui: purgando le pasioni,diletti:con la suauità del verso,& con l'imitazione. laonde Horatio esponendo le virtù, e'l fine del poeta scriue così.

Aut prodesse volunt, & delectare poetæ.

Quello,che di questi due sia più naturale,ò più diletti,è difficile à giudicare:pure l'esametro (secondo che si legge nell'historie.)era tanto consonante all'orecchia, che senza artifizio,ò numero, altro che quello,che all'orecchia per sua natura numerosa, & a ben' harmonizato corpo, era formato: però quello Oleno, & altri affetti dall'humor' malincolico,ò per cibi,ò aria,ò per natura scioglieuano la lingua in esametri,& hacci ferma openione,che i primi versi, che fusino cantati per loro diporto da' pastori, che noi dicemmo madrigali, fusino esametri,& li himni antichi erano hesametri:che è da credere,che le canzoni in honor' d'Iddio fusino delle prime, imitando il cantare,a che s'accommoda più il verso,che la prosa, il raccomandarsi ad vna potenza lontana, quasi che dicendo piano, non si fusse sentito da Dio,che habita ne' cieli,& con la suauità del canto honorandola: il medesimo ancora pare che sia aduenuto al nostro,che ad orecchia (com'ho detto,numerosa)sia paruto consonante,& volentieri l'habbia appreso. adunque il verso è cosa naturale, richiedendo vna certa forza di comprender' l'armonia, che in alcuni è naturale.& per esser' pieno di numero,& d'armonia muo-

inordinatamente, il moto ordinato, e secondo la natura. il moto secondo la natura apporta diletto. Ancora l'imitazione è natura le, & porge piacere (come intenderemo) poi, & a chi imita, & à chi si rappresenta la cosa imitante. Percioche l'imitare è operare, & in ciascheduno è questa inclinatione ad imitare in chi più, & chi meno, secondo la forza dell'ingegno. adunque riducendosi all'atto, diletta. Hora perche il diletto fa perfetta l'operazione, & aumenta il desio dell'operare; quindi aduenne, che compiacendosi i poeti dell'imitare, & vedendo altresi di piacere ad altrui, posero il loro studio nell'imitare, & crearono la poesia. Et essendo l'imitare dest rezza d'ingegno (il quale è facoltà naturale non acquistata) secondo ch'in essa si trouaua inclinazione ad imitar huomini più sourani, ò più bassi, che fu secondo lo spirito più alto, ò più humile, che nasce dal temperamento del corpo, se ne formaron' diuerse spezie di poesia, non altramente, che nella pittura, per la differenza dell'ingegno ne nacquero due maniere di μεγαλογραφοι, & ρυπερογραφοι.

Questa fu l'origine naturale de' poeti, & de poemi; perche anchora posson' esser' altre cagioni dell'imitare più questi, che quelli: verbigratia l'imitar le persone humili, & ridicole, che s'introducono nelle commedie, per trastullo, come si raccôta di Lelio, & di Scipione, che si trauagliassin' delle commedie di Terentio, & (come si può creder' d'Horatio,) à cui essendo commesso ch'egli scriuesse de' fatti d'Augusto, ò perche e' non si sentisse tanto spirito, che si potesse inalzar' quâto richiedeua la materia, ò pur' (com'io credo) che egli volesse rifuggire quel carico, per schifar la colpa dell'adulatione, ò veramente perche fusse forzato offender' alcuna casata d'importanza, si diede à scriuer' dell'ode. Però per conchiudere, il verso, & l'imitazione (trouando inclinacion' nelli ingegni humani) l'incitò a poetare, & secondo varij humori di varie cose, si per lor diletto, si per vna certa, per dir cosi, vanagloria, compiacendosi di piacer' ad altrui. Fin' à qui dunque essendo la maggior parte delle cose, & effetti composte di quattro cagioni, formale, fine, efficiente, & materia: & la formale nelle cose, che non sono sostanze in due maniere, la ragione, che contiene il primo concetto, il quale ci fa intêdere razzamente quello, che cosi si chiama, & a chi si ragiona, come eclissi, priuation di lume, & riso, vn cotal' atto, che si scuopre nel volto: &

formale la forma, onde dipende, come il riso dalla ragione, che è forma dell'huomo, & concorre con l'efficiente, perche diciamo, che la ragione produce il riso nell'huomo; & efficiente è tutto ciò da che nasce immediatamente alcun'effetto, & può esser anco materia, come che la lanterna faccia lume, la cagion' formale, che esprime il primo concetto della cosa è arte del favoleggiare, & imitare col verso [illegible] l'efficiente, che concorre con la forma, ò principio onde ella ha origine, secondo la prontezza dell'ingegno [illegible] alla materia, della quale occorre discorrere alquanto per non esser ella simile a molt'altre arti, che ella è imitatrice, & non produce forma assoluta. Et acciochè meglio s'intenda questo mio concetto, prendiamo vn'altra arte imitatrice, come la pittura, & trouiamo come ella si costituisca: Primieramente hauendo l'altre arti come l'edificatrice vn'idea sola, che è la forma della casa, la quale operando pone nella materia, disponendola così, ò così, la pittura n'ha due, vna simile à questa, la quale ella introduce nella materia, che è la figura, & disposizione di diuersi lineamenti, l'altra è l'idea della cosa, che ella vuol rappresentare, come Gesuino, & Francesco, per rappresentare vsa alcuno stromento, come pennello, & alcuna materia, come colori, l'instromento, come c'insegna il Filosofo, è di due maniere, altro non è parte della cosa, perche fatta ch'ell'è non rimane più l'vso di quello, altro che rimane nella cosa fatta, come egli dice del calor naturale, di cui si serue l'anima, producendo l'animale, & ancora si serue del medesimo calore, volendolo mantenere. la materia è quella doue resta impressa questa, & quella forma, secondo le varie disposizioni, che il Pittor' le dà, & questi sono i colori, che disponendoli, & di sito, & d'ordine, & di quantità, & qualità diuersamente, hora rappresentan' vn cauallo, che corre, hor' vn'huomo che fiede vn' cinghiale. Venghiamo hora alla poesia: ella ha due idee, l'vna di quella cosa, che ella vuol' rappresentarci, l'altra la forma, & disposizione, che ella vuol' dar' alla materia, che à mio giuditio è la constitution' della fauola, che procede dall'ordine delle sue parti, & fino a qui non è differente dalla pittura, conciosia che la fauola sia come la figura, & sicome la figura è vna disposizion' di colori, così la fauola è vna disposizion' delle parti d'vn'attione: lo stromento è il verso del poeta, non già come il pennello

Ne probl. part. 19. 38.

del pittore, perche il pennello non è parte della pittura,& della figura,il verso è parte della poesia,& del poema,perche si troua sparso per tutto,& sempre l'accompagna. Ma se le parti della fauola sono materia,e'l tutto non è altro,che le sue parti,e'l vè rsostromẽto,come si dirà, che la fauola sia anima del poema? Deui sapere, che la fauola aggiugne alle parti vna certa ragione, & proporzione,come tra quattro vnità,il quadernario,che non solamente significa quattro vnità,ma la loro aggregatione: & quantunque A, & B sieno due lettere,non sono vna sillaba A B. ma allhora che si ordinano,& commettono insieme: così la fauola aggiugne alle parti dell'attione vna certa disposizione;& questa è la forma, si come la figura non è semplicemente i colori,ma così ò così disposti. e'l tutto non è altro che le parti prese materialmente; ma aggiugnẽdo loro certo rispetto,è differente formalmente da loro. È adunque forma la fauola,& vsando il verso,per rappresentarsi,è fine, che si dice;a cui,ò per cui,si come l'anima, vsando il corpo per adoprare, è similmente suo fine,e'l corpo è stromento, il quale anch'egli è parte dell'animale: come il verso del poema. La onde il verso è stromento in due modi,vno come del poeta, il quale lo muoue,& cosi viene ad esser' parte dell'efficiente, come il pennello del dipintore,& istromento,pe'l cui mezzo s'esplica, & si rappresenta la fauola,& si riferisce a quella,come a suo fine,cioè a chi quella è fine, & in questa maniera nel poema la fauola è anima; e'l verso corpo.

Queste cose sono supposte nel metodo d'Aristotile,delle quali,per esser' alquanto rimote,& occulte,non se ne dice,se non quãto mostra la corteccia delle parole. Dalle cose gia dette nasce vn'altra consideratione,che douendo la poesia muouere li affetti,inducendone de' nuoui,come in vn' animo fiero compassione,in vn' troppo malinconico allegrezza, & mediante questi mouimenti confortare e sconfortare,& suolgerci dalle mal' opre,e'nfiammarci alle buone,è di necessità,che c'interuenga l'assenso,cioè che l'animo nostro creda, che la cosa poss'essere passata così: perche s'io non credessi, che fusse stato vero, ò che potesse aduenire di Edipo di Re diuentasse miser' huomo,& che Aiace d'Oileo per la sua alterezza fusse fulminato da Palla,ne in me s'imprimerebbe terrore,ne mi mouerei a sdegno,ò compassione, & conseguentemente non sarei dissuaso dall'

oprar'

opri altramente, ne da commettere altri errori enormi) che cre-
dend'io, che Palla habbia presa giusta vendetta d'Aiace, & che Edi-
po per l'incesto sia stato gastigato, penso ancora, ch'incorrend'io
ne medesimi errori, sarò similmente punito, & me ne astengo. E a-
dunque necessario l'assenso dell'animo, che s'acquista con la fede,
& co'l credere; il credere, è di cose che si tengono per vere, & sono ò
paion vere, ò vogliamo dir verisimili. Queste cose che da noi fin'
a qui sono state trattate dell'essenza della poesia (s'io non m'ingan-
no) sono vtilissime, non solamente per intelligenza delle sentenze
d'Aristotile, ma per iscorta delli altri nostri ragionamenti, riducen-
do tutti i discorsi alle cose di gia dichiarate, & con l'aiuto dell'espli-
cation loro, essendo venuti in cognitione delle materie, & concetti
poetici, de quali, per più piena cognition dell'essenza della
poesia, ancor ci resta che discorrere, come dell'imita-
tione, del verisimile, della vnità, & acciochè tutti
li effetti si risoluino nelle lor' prime cagioni,
chè allhora è lecito solo dire di sapere
a bastanza, ma fin' a qui si conuéniua sommariamente trat-
tare i capi principali,
acciochè si co-
me la
luce ci fa scorgere, e penetrare ne' colo-
ri, cosi questa sommaria tratta-
tione, c'ha aperti i principij
della poesia, & scortoci
nelle parti più segre-
te di quella.

Fine del secondo Ragionamento.

RAGIONAMENTO TERZO

DELLA IMITAZIONE, ET SVE APPARTENENZE.

TRapassiamo hora alla imitazione, & dichiariamo, che cosa ella sia, perche diletti, in che maniera, & di che ella sia appresso i poeti, & in quanti modi essi l'vsino. L'imitazione (per cominciar di qui) è vn rispetto tra due cose, l'vna, che è imitata, & l'altra, che imita; la cosa imitata è prima, & è assoluta, & si può reggere senza l'imitazione, & senza l'imitante, si come può esser vna cosa, & non esser il nome di quella, ma per il contrario l'imitante non può stare senza la cosa, che si imita, si come il nome non è niente senza la cosa significata, nè l'imitazione senza l'vna, & l'altra. & imitare niente altro è, che contraffare, & porr'auãti alli occhi della testa, & della mente vna cosa, che si tenga esser così; & ancor che l'imitante possa stare da per se, nondimeno sempre si riferisce com'ad altra cosa, della quale questa sia com'imagine, come per via d'esẽpio, il pittore così dipinge vn'hippopotamo, questa pittura consiste ne' colori, che sono distesi in vna carta, o in vna tauola, ò muro, che si sia, & però per se stessa si sostiene, & in prima faccia, & vn' huomo grossolano vedrà quell'impiastramento di colori, ne conoscerà che que colori rappresentino huomo, ò d'altro; & farà come quelli, che non sanno leggere, a' quali se si presenta vn libro d'vna bella stampa, conoscon bene quella disposizione de' lineamenti, & i belli gambi, & i lisci corpi delle lettere, ma non perciò intendono quello, che per esse si dimostri, & considerano le lettere, che per altro sono segni delle cose medianti i concetti, non per segni, ma per cose da per se: che chi le sa leggere, le riconosce, come segni delle cose. L'imitatione consiste in questo, che l'imitante nõ si prenda come cosa assoluta, & che da per se si sostẽga: ma che si riferisca ad vn'altra, che si regge da se; & però nell'imitazione precede vn concetto, che si ritroui la natura rappresentata, ò veramente, ò pure che tale nell'imaginazione sia caduta, come si dice delle vo-

ci,che significano,ò cosa che sia,ò cosa che si creda essere,onde il pittore dipingendo vn'huomo,rappresenta cosa che è,dipingẽdo vna chimera,rappresenta vna cosa,che s'imagina d'essere,altramẽte non saria rappresentazione. la onde nasce che la cosa rappresentante sia nominata pel medesimo nome,che la rappresentata,& dicasi la pittura essere vna chimera,& vn'huomo,non altramente che colore si chiami quello, che è materialmente in quel muro, & quello che è spiritalmente nell'occhio; tal ch'e'l muro, & l'occhio si denomina colorito, non per altro, se non che è ò pare la medesima forma, & qualità la reale,che la spirituale; & però ci si dimostra per la spirituale la reale:si come pel lume la luce del Sole. così la pittura,& qualũque altra cosa, che rappresenta, & imita hà vna similitudine della forma rappresentata, si come colori,& fattezze,per le quali ella essendo diuersa,si tiene come la medesima. E' adunque imitazione similitudine di due forme, delle quali vna è rappresentata,l'altra rappresenta,d'vna immediata,dell'altra mediatamente, conoscẽdosi la rappresentante non da per se, ma come simile alla rappresentate. Il rappresentare è voce equiuoca,& conuiensi il rappresentare al pittore,il quale co' colori rappresenta: & alla figura che rappresenta, verbigratia vn cauallo, altramente nondimeno rappresenta l'vno che l'altro,perche quello rappresenta facendo la figura come efficiente,la figura come forma: perche l'esser suo è posto in quella similitudine,tal che vedendosi questa,è come veder la vera. Quanto à quello che rappresenta com'artefice,di gia s'è detto, che il rappresentare &(per dir più generalmente) l'imitare,è operazione naturale,nascente da viuacità d'ingegno; & perche è tale, per sua natura diletta,che l'opera naturale, ò vero habituata per consuetudine, la quale è vn'altra natura,essendo perfettione della natura,porta seco il diletto,come il corpo,l'ombra,però allhora è segno che si sia acquistato l'habito,quando s'opera senza fatica,& con diletto. Hora s'alcun negasse,che ella fusse naturale,la prima cosa si prouerrà. Di poi perche non solo l'imitatione porge diletto a chi imita, ma ancora a chi riguarda nella cosa,che imita,come nella pittura,& di quest'ancora cercheremo di render ragione.

Quanto al primo capo: Egli è manifesto che quelle cose sono naturali,che nascono insieme col latte per dir' così, & non s'acqui-

ſtano per ammaeſtramento: però diceua Ariſtotile,che era coſa naturale procedere dalle cognitioni confuſe alle diſtinte,perche i fanciullini chiamauano babbo ogni veſtito da huomo,& mãma ogni veſtito da donna, di poi andauano diſcernendo il vero dalli altri nõ veri. coſi da fanciullezza s'imita ſenza maeſtro,& veggõſi i fanciulli ingegnarſi di far' come li huomini tutte queſte, & altre coſe.

Aedificare caſas ploſtello adiungere mures.

Equitare in arundine longa.

Et queſto appartiene alla virtù naturale di colui,che imita: proponendo l'imagine da lui fatta,com'il pittore, ma in quelli che remirano ſolamente il fatto,non fanno, ſi perſuade con queſte ragioni. La prima è tale. I primi dirozzamenti, ne ſolo in quell'encigelopedia, ma in tutte l'arti ſi fanno con l'aiuto dell'imitazione,& quando il maeſtro vorrà inſegnare pronunziare le lettere, ò compitare le ſillabe,ò rileuar' le parole, gli dirà:fa coſi & coſi,& con li atti della bocca gli inſegnerà profferirle,& quel che gl'inſegna à ſcriuere, quando vedrà,che egli non ſappia ſoſtenere la penna,ne guidarla ſi che ben' vadia,dopo che l'harà auuertito due ò tre volte, ſalito in collora gliela torrà di mano,& diragli (facendo egli come ſi deue) coſi ſi fà, coſi quelli i quali vogliono ſcriuer' bene, s'ingegnano di imitare buoni ſcrittori; i buoni Filoſofi,imitano Ariſtotile,perche coſi facendo, imparano. Però è coſa vniuerſale l'imitare, & per queſto ſecondo la natura. Ancora quel che porta diletto, è ſecondo la natura,quando non s'acquiſti con vſanza: e'l vedere l'imagini,& le ſembianze delle coſe è diletteuole; adunque ſecõdo la natura. Percioche ancor che la coſa rappreſentata ſia horribile,& ſpauentoſa,non dimeno,quando ſi conoſce,come imagine,non come la coſa ſteſſa rappreſentata, porge diletto ſenza ammaeſtramẽto,& però vien da natura. Però il diletto,& eſſer' coſa naturale ſono compagni ſcambieuoli, ſe è coſa naturale,diletta & ſe diletta,è ſecondo la natura. ancor che l'eſſere ſecondo la natura è cagione, il dilettare effetto: coſi quì (per vna dimoſtratione di ſegno) ſi conchiude, che l'imitare ſia ſecondo la natura, la oue noi prima per dimoſtrazion' di cagione haueuamo conchiuſo, che l'imitazione dilettaſſe, per eſſere ſecondo la natura. Vltimamente l'imparare,cioè il deſiderio da ſapere, è nato con l'huomo,però ha cari i ſenſi,& maſsime

la

la veduta, perche mostra più differenze di cose, & l'intelletto humano è come potenza, & materia: però si come la materia ha cara la forma, & si muoue ad essa per propria inclinazione, & la potenza all'atto à se proporzionato, cosi l'intelletto, essendo in potenza alle forme delle cose, il cui acquisto è sapere, & la via d'acquistarle, e imparare, per sua natura è inclinato al voler' sapere, & imparare. ma per l'imitazione si impara: perche vna spezie d'imparare è per sillogismo; l'imitazione contiene vna sembianza di sillogismo, procedẽdo dalla imagine, che ella vede alla cosa di chi ell'è imagine, che non la vede. è ben vero che bisogna, che in qualche modo ella n'habbia notizia, perche altramente non imparerebbe, non discorrendo, ne più si farebbe, che se vedesse qualunque altra cosa, che fusse da per se, adoprando solo l'opera del senso, & da banda lasciando l'opera dell intelletto. Per queste ragioni adunque si dimostra che l'imitare è cosa naturale, ne solamente in quel ch'imita, che opera secondo la natura sua, & è per virtù del suo ingegno inclinato a ciò, ma ancora è secondo la natura di quelli a chi si presenta la cosa imitante. O alle cose dette è manifesto, che nella imitazione si contiene vn breue discorso, a guisa di quello, che si contiene in quelli argomenti, che Aristotile chiama segni, nella qual cosa è differẽte l'imitazione dalla rappresentazione, che si fa par' senso, di cui pur hora parlauamo; perche ancor' che l'imagine, & l'oggetto concorrino a fare il senso, nondimeno è tutta vna apprẽsione dell'imagine, & dell'oggetto sensibile, ne si vede l'imagine, ma l'oggetto, per la sua imagine & quando si distingua l'imagine dall'oggetto, è opera della dianea, cioè discorso, come habbiamo scritto nel libro de' sogni; qui si distingue la cosa rappresentata dalla rappresentante. & però è discorso. Del quale mancando li animali senza ragione è forza che manchino ancora della virtù dell'imitare: se gia noi nõ dicesimo, come alcuni Filosofi, che essendo in loro qualche scintilla di ragione, la quale è veramente fantasia, fusse alquanto di sembianza d'imitazione in loro ancora, & per questo la chioccia insegna beccare a' pulcini, & il bracco vecchio cacciar' al cucciolo. Tutte queste cagioni che mostrano l'imitazione essere naturale all'huomo, mostrano ancora che la porga, per se stessa, diletto. E veramente che ogni operazione è perfezione, ogni perfezione è suaue; conciosia che in

quella si sforzi di conseruarsi ciaschéduna cosa,& animata,& senza anima; & benche i poeti dichino ἡ γὰρ μεταβολὴ πάντων γλυκύ. s'intende quando lo stato è fuor della natura,come al sasso lo star sospeso. però essendo l'imitazione vn modo d'operare naturale,nō è merauiglia s'ella riesce suaue. Ma sia questo nell'imitante. Che diremo noi di quello,a chi si dimostra questa cotal sembianza, come allo spettatore? Dicesi ancora che non all'imitante solo, ma anche al veggente è diletteuole, perche il riconoscere apporta piacere, il quale si acquista per l'imitazione, si perche è vna spezie di discorso, & quella perfettissima. Conciosia che la scienza possa essere in habito e'n atto: in habito,come quando si dorme: in atto, quando si contempla. & l'habito s'acquista con fatica; però non porta seco molto diletto,ma sapendosi vna cosa,il cōsiderarla di nuouo è senza fatica, & con sommo piacere, nell'imitazione noi sapeuam o già, per l'imitazione noi non impariamo semplicemente, ma ci si dimostra quello che già sapeuamo, & si riconosce,non si conosce. adunque ella apporta diletto; si ancora perche quello a che siamo auuezzi,è manco noioso che la cosa nuoua,& noi siamo auuezzi a veder il rappresentato. In oltre la natura sempre appetisce il fine, che qui è il sapere,hora ella quanto più vicino se lo vede,più si conforta: ma sapendo prima,& douendolo riconoscere solamente, ella è più vicina al suo fine: adunque più diletto prende della ricognitione, che della cognitione. Essendo adunque l'imitatione ricognitione, fa di mestiero che ella diletti. Queste sono le ragioni con che (come da effetto si dimostra) l'imitazione sia naturale, & a vicenda, come da cagione,che ella sia diletteuole prese dalla sua natura non da cose accidentali,come fanno alcuna volta li interpreti, ella quale è perpetuo questo che il rappresentante sia distinto dalla cosa rappresentata: & a questo modo porta diletto, che non si distinguendo, non saria ne discorso, ne operazione secondo l'habito, la quale per se stessa è diletteuole,come s'è detto: ne altramente saria, che quando noi riuedessimo vna medesima cosa due,ò più volte, che sapendola noi,ne ci apportando altro di nuouo, non ne prendeß mo pensiero; la oue la ricognizione non è in tutto non sapere, ne in tutto sapere; ma parte si sa,parte nō; si sa in habito,non in atto, & s'impara in quel modo,che ella non si sa,& perche parte si sa, non ha tanto

Par. 19 de p o bl. & 40.

8. p. li.

molto

molto e'n questa maniera porta seco nouità, & diletto: quasi dica
l'animo. Ah ah quest'è quella cosa, che io conobbi alcuna vol-
ta come auuiene a quel messaggiero, che è mandato dietro ad vn
seruo fuggitiuo, il quale egli non habbia visto giammai però
gliene sian dati certi contrasegni quando s'abbatte in lui seco stesso
(allegrandosi) dice io l'ho pur trouato. Et ciò prouano benissimo
questi esempi, perche ancor che le cose rappresentate in se stesse sie-
no mostruose, & horribili, nondimeno per la rappresentazione si ri-
mirano volentieri, che se le fussero quell'istesse cose, o pure si cono-
scessino come cose, non come rappresentante, moueriano spauento.
per via d'esempio. Il Drago che si rappresenta per San Giouanni se
fusse il vero, & sbruffasse fuoco da vero, & sputasse veleno, saria
fuggito, & se alcuno fusse tanto idiota, o mentecatto che credesse, che
egli fusse vero sbigottito, s'asconderebbe: che essendo imagine del
vero, conosciuto per imagine, trahe a se li occhi del popolo. Sou-
uiemmi a questo proposito vn caso auenuto a Vinci ne primi anni
della creatione del Serenissimo Gran Duca Cosimo, il quale rimet-
tendo insieme tutti li ordini della Repubblica, & chiamati, & richia-
miati molti huomini valorosi in ogni professione, & inuiatone buo-
na parte a Pisa per restaurarla, vi condusse Lionardo da Vinci pit-
tore della sua età molto raro, & Scultore di chiara fama, & in que'
tempi riordinate, & priuilegiate le bande, tra li altri soldati fu mes-
so nella banda vn parente di Lionardo (capitando egli a Pisa) & aui-
sandonelo, come parente lo richiesse, che gli dipignesse vno scudo,
& vi inserisse qualche cosa bizzarra. egli lo dipinse leggiadramente,
& nel mezzo vi figurò vn nodo di serpi tanto naturale, che per po-
co haurebbe ingannato huomo accorto. & per parergli bella pittu-
ra, accioche la si conseruasse, gliene inuolse in vn fodero di cuoio,
& in dandogliene, gli commesse che lo riguardasse. questo soldato
per l'allegrezza d'hauerlo hauuto, & cō speranza di mostrarlo alla
improuista ad vna rassegna generale in presenza del Commessario,
lo ripose in vna sua camera alquanto buia, & iui lo lasciò stare fin
che gli paresse tempo di farlo vedere. Al tempo non l'hauēdo mai
più scoperto, se ne va tutto baldanzoso a questo suo scudo, & lo sfo-
derò con fretta, di subito gli si rappresentò quel nodo delle serpi, &
a lui parue si naturale, che egli non lo distinguendo dal vero, tutto
sbigot-

sbigottito, & tremãte se lo lasciò cadere di mano, & diesi a fuggire. Ecco che bisogna discernere la cosa rappresentãte dalla rappresentata, & far questa ricognizione dalla pittura, alla cosa che ella dimostra, come fece Enea, riconoscendo i fatti di Troia a Cartagine nelle porte del tempio, di che prese tanta dolcezza che s'intenerì, & prese speranza della sua salute.

En Priamus sunt hic etiam sua præmia laudi.
Sunt lachrymæ rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solue metum, feret hoc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani.

& la battezza sotto nome di ricognizione.

Agnoscit lachrymans,

& discorre, ecco qui me

Se quoque principibus permistum agnouit Achiuis.

Nè è da credere che Roscio piacesse, ne da per se, ne per la voce, ne per i concetti, nè con quell'habito in Teatro, se non che pareua al popolo di vedere Agamẽnone, ò Achille; & se vno recitasse la sentẽza d'vn'altro, che verbigratia parlasse co'l naso, nella sua maniera propria, non mouerebbe a riso, ma se mentre che egli pronuntia la sentenza contrafacesse la di lui voce, si che si riconoscesse, quest'è la voce del tale, muouerebbe a riso. Talche l'imitazione è diletteuole, come imitazione: però imitandosi ne poemi, si prende diletto vdendoli. Alle ragioni d'Aristotile s'oppone il C. V. & lasciate queste altre v'aggiugne. Percioche egli non approua la ragione di Aristotile, che volendo mostrare che la poesia habbia hauuto origine dal diletto, che si prende dell'imitazione, vsi quest'argomento. imitare è fare quel ch'altrui fà. Cõciosia che se il poeta facesse quello che fece altri, non saria poeta, che vuol dire huomo d'inuenzione, ma pieno di vanità, & tasserebbesi giustamente di furto. Di poi l'esempio preso dal pittore a mostrar' com'imita il poeta, non'è molto a proposito, auenẽdo il cõtrario al poeta, ch'al pittore. percioche allhora diletta la pittura, quando è di cosa certa, non quãdo è d'incerta, perche è più fatiroso il rappresentare Cosimo che vn' huomo (come si dice) à vanuera, però che a quello mancãdo pure

vna linea, non è più imagine di Cosimo, a somigliar' vn huomo in generale è in suo arbitrio fingerne vno a sua fantasia. Il poeta non dura fatica a rappresentare il particolare, hauëdone la storia auanti, ma si ben l'vniuersale. Perloche egli rende vn' altra ragione, per la quale egli vuol prouare che l'imitazione porga diletto: conciosia che l'huomo imitando l'altre cose tutte, contenga in se la perfezione di tutte, & conoscendola in se stesso, n'habbia piacere. Volendo tor via queste ragioni, è necessario distinguere l'imitazione: perche ò ella si considera in genere, ò vero in spezie, imitare questo, & quello, e'n questo, & altro modo, & dire che l'imitatione è cosa naturale presa generalmente in particolare, pende dalla volontà di ciascuno. & puossi dire come d'altro disse Dante nostro.

Ma cosi, ò cosi natura lassa
Poi far' à voi secondo che v' abbella.

Però, si come non vale dalla spezie al genere, distruggendo, non segue ancora. il poeta non imita cosi, ò tale imitazione non si conuiene al poeta: adunque ne l'imitazione fa la poesia: perche se nō questa, vn'altra la può fare. Oltre ad ciò l'imitare che Aristotele vuole essere stat'origine della poesia, si prende per creare vn' imagine d'alcuna cosa, & in questa maniera imitano quell'arti che sono imitatrici. Ponghiamo caso: Michelagnolo Buonarruoti fabbrica la Sagrestia di San Lorenzo: fà la cupola, mentre egli la disegna, ha auanti alli occhi la cupola di Filippo di Ser Brunellesco, egli prende quel disegno, il che egli non volle però fare, & sempre hebbe nell'animo e'n bocca meglio, non posso cosi, non voglio, egli in San Lorenzo, fece le statue del Signor Lorenzo, & del Signor Giuliano & imitò, cioè fece l'imagini loro. Se hauesse fatta vna cupola come quella di Filippo, non per questo l'arte sua farebbe stata imitatrice, cioè non harebbe fatta vna imagine di quell'altra, harebbe ben' fatta vna cosa simile, non però anche quell'istessa, la oue facendo le statue di que' Signori imitò, & l'arte che egli vsò, fù imitatrice, perche fece l'imagini loro, che vedendole, noi possiamo dire questi fu il Duca d'Vrbino, & quel di Nemours, & figliuolo del tale, & del tale. Però il poeta non si dice imitare, perch'egli faccia, come fece quell'altro poeta, ma perche egli scriue cose, le quali sono imagini di questo, &

to,& di quello; se ben' anco l'imitare, & fare quel che fa vn'altro, porge diletto, però a quel che non sa fare, ma a chi impara, paragonandosi in quell'affare con quel che sa, & non è proprio dell'artefice, il quale sapendo fare, non ha bisogno d'imitare altrui. Aggiugnesi, che tale imitazione non arguisce identità, ma alcuna sembiãza, la quale non è furto, & non è biasimeuole: & cosi si dice li scholari imparare, imitando i maestri, non perche faccino quel medesimo, ma che co'l far quel medesimo, imparando acquistino habito, & prontezza di far' da loro, & cosi si dice tutti i poeti hauer' imparato da Homero. Ne è vero dire, io fo quel che tu fai, adunque quel che fo io, è quel che hai fatto tu. però che posto che il fanciullo imparando a scriuere, pigli la forma de' caratteri dal suo maestro, non perciò quello scriue, che è scritto dal suo maestro, ma cõ la sua propria maniera, & quel che par' a lui, perche prende l'idea, che è vniuersale, & la varia a suo modo, applicandola a particolare. & cosi come non vale, egli scriue come me, adunque egli scriue quel che scriu'io, cosi non vale nell'altre imitazioni, & la ragione che si incontra appunto all'opposizione è questa, perche la sembianza stà nel prender l'idea, l'opera stà nell'accommodarla alla materia particolare: & è come dicono i dialettici, fallacia, secondo la figura della dittione, assegnando alla natura vniuersale quello che si conuiene alla particolare, ò pur' a rouescio. Ricerca la seconda oppositione, che noi diciamo alcuna cosa dell'imitatione, che fa il poeta, & se egli è, come è, tenuto differẽte dal pittore, & altri artefici che imitano. & perche per lo più si propone ad imitare vn particolare in qualche modo cognito, & da questa imitatione prende il C. V. l occasione di accusar' Aristotile: dichiariamo come egli imiti il particolare. Io dico adunque, che egli suppone vn particolare, ma che in lui cõsidera l'idea, che è vniuersale, percioche egli non descriue a punto come egli è, & quello che egli fece, ma innalza le attioni e' costumi a quel grado di che può esser' capace la natura humana, & non meno si possono attribuir' a lui, che ad vn' altro; di maniera che imitãdo in questo suggetto questo, & quel fatto particolare, come vn fatto pietoso d'Enea, tratta, & imita il particolare, ma inalzando il fatto a maggior grado, che non fu in effetto, & considerando quel che porta quest'habito di pietà, che in effetto, non era, lo viene a consi-

derare secondo l'idea sua astratta dalla materia, & vniuersalmente; cosi considera il particolar vniuersalmente, & quel ch'è per se stesso vniuersale, & forse accompagnatalla materia, nō si troua; lo pone in Enea, & fallo particolare in quel medesimo modo, che appresso i Filosofi si dice, che il geometra considera la linea naturale matematicamente senza materia e'l perspettiuo, il contrario considera la linea matematica naturalmente, che l'vn & l'altro insieme fa il poeta, estraendo le condizioni particolari, & considerando prima l'idea, & quella poscia applicando ad vn' particolare noto, il medesimo fa il pittore, perche egli piglierà l'idea della proporzione delle membra, della composizione de colori, della delineatione, & fingerà vn huomo con tutte le bellezze, le quali non sono in materia, però sono vniuersali, ma dipingēdo, verbigratia, Venere che egli non ha mai vista, ne forse fu mai, dalle bellezze, che sono in materia ne formerà l idea, & quella farà particolare, facendola propria di quella tal determinata pittura. & anco quando bene ritragga al naturale, se per caso vedrà alcuna cosa, per la cui mutatione non si varij sensibilmente l'effigie, s'ingegnerà di megliorarla; cosi fà il poeta, & cosi l'vn & l'altro vniuersaleggia insieme, & particolareggia. Oltre a questo è da aduertire che l'idea che si propone l'artefice è di due sorti; vna assoluta, & vniuersale, come della pietà della proportione, l'altra che può essere in materia, come è l idea di Cosimo, che l ha conceputa il pittore, & opera secōdo quella, nel medesimo modo dico che appresso il poeta è l'idea della fortezza vniuersale, & particolare, come in Orlando. Io dico che l'artefice per se considera l'idea vniuersale, & questa è la forma dell'arte, & in ciò non è dissimile niun artefice, & dico che questa è considerata da Aristotile nel metodo, non la particolare; & se il poeta si proponesse a trattare la fortezza d'Orlando (posto che la fusse tale) quale fusse degna di eterna memoria, & che poeta se ne impacciasse, il medesimo gli adverrebbe ch'al pittore, che smagando punto, non conseguirebbe. Oh egli ha l'historia auanti, & quello la faccia. però se saranno buoni artefici, ne ci corra difetto di materia, & questi & quegli opreranno bene, se non buoni, tanto potria cadere l'vno quanto l altro. Tu dirai forse; il poeta non deue prender historia, di questo si parlerà poi, & mostrerasi non esser inconueniente. Perche adunque

G ò questo

ò questo difetto nasce dalla imperfettione dell'artefice, ò dalla materia, le quali cose sono accidentali all'arti, però non si considerano ne' metodi; di maniera che egli è il medesimo vizio nell'vn, & nell'altro, & così l'esempio d'Aristotile lauora; ò vero è accidentale, & però non considerato, ma considerato quello che è essenziale nell'vno, & nell'altro, & è simile, & però l'esempio rimane nel suo vigore. Parmi ancora molto fallace ragione, & accidentale, che l'huomo si diletti potendo imitare tutto, perche gli par' hauer in se la perfezzion' di tutti. Se l'imitazione fusse del valore solo, & del grado della virtù, si potrebbe comportar' questo detto, ma noi supponghiamo, che la sia imitazione d'attioni; hora non tutte l'attioni sono diceuoli all'huomo: ne deue dare diletto il potere ogni cosa, ma il potere quello che ad huomo si conuiene. Perciò Platone ne' libri della Repubblica dice esser' d'animo vile coloro che cõ varietà delle voci rappresentano diuersi animali; Ne questa ragione sarebbe vniuersale a tutti quelli che per imitazion' si dilettano: conciosia che conterrebbe il diletto solo delli imitanti, dilettandosi oltre a questi ancora dell'imitatione quelli che veggono, & odono li imitanti, & sarebbe ragione viziosa, peccando, come dicono i logici, nel secondo errore dell'vniuersale. Si come l'imitazione consiste in vn' habitudine, & rispetto, che è tra la cosa imitante (non parlo dell'artefice) & la cosa imitata. si ancora sono stromenti, co' quali si fa l'imitazione, come i colori nella pittura e'l poeta imita con le voci; e'n verso le voci sono note di concetti, i concetti rassimigliano tutte le cose visibili, & inuisibili, però quanto allo strumento non ripugna l'esplicare ogni sorte di concetti. Ma essendo i concetti di due sorti, soggetti alla contemplatione, & alla volontà nostra, egli lascia a dietro le contemplabili, conciosia che per la difficultà loro ricerchino lunga, & fastidiosa consideratione, & solitudine, & infiniti preparamenti, e'l lor' diletto tardi sopraggiunga, se ben' grandissimo, come ci significano i poeti pe'l viaggio d'Hercole, & per la similitudine del carcioso. il quale

Vt vallatus acutis
Circum frondibus horret
Intus sed tamen abdit

Dulcem carduus escam
Celo missa sereno
Sic virtus puer asperis
Ambit sensibus ipsam
Iucundam ambrosiam dijs.

Perche procede da' principij proprij, & dall'essenza, & natura delle cose, che sono oscurisime, & attiensi alle operazioni humane, & ha co' suoi versi spiegati i costumi, & insegnato, & giouato insieme, & dilettato: trattando della virtù, & del vitio: sotto certe persone, & lasciata la parte contemplatiua a Filosofi. Però s'alcuno ha filosofato in versi, non gli è stato cōceduto, da' Greci, nome di poeta, come da Latini, che chiamano pòeta ogni versificatore, ma fisiologo, & Teologo, come Empedocle. Laonde hauendo in molti luoghi Dante trattate, & risolute quistioni difficilisime, a giudicio d'Aristotile, s'è allontanato in qualche parte mal grado della cecità di que' tempi, dalla vera idea del poeta ma non per tanto sceimata della sua dignità, perche è più a dire Teologo, che poeta per la diuina luce della verità ch'egli ci mostra. Tra le cose, che hanno dipendenza dalla volontà nostra, se ne annouerano tre affetti, che sono i moti, ira, timore habiti, che sono le virtù e vizij, & attioni, & opere virtuose, ò vitiose non si scoprendo l'habito, se non per l'attioni, & operationi, perche io non ti terrò liberale, s'io nō ti vedrò far atti di liberalità: il poeta si propone ad imitare l'attioni, le quali si volgono intorno a' casi di fortuna, i quali sono congiunti cō la volontà nostra, & oue eglino siē varij, sono accommodatisimi à scuoprire per atti, mezzo dell'attioni, i nostri costumi. L'attioni sono determinate, & particolari, & d'huomini gia habituati nell'operare determinatamente. Però è necessario sapere chi, & quali sieno, questi che sieno conueniente suggetto del poeta. Replichiamo di nuouo esser' nell'animo nostro tre spezie di qualità: li affetti che sono le prime turbazioni dell'animo, all'ira, allo sdegno, alla compassione, & simili. potenze; delle quali ci posiamo seruire in bene, & in male: come l'ingegno. habiti, quādo per la lunga pratica, & esercizio siamo diuentati atti ad oprare con diletto si, & si: ò dare, ò tor-

re, ò temere, ò ardire, & da questi si chiamano li huomini buoni, & rei, secondo che sono pronti ad oprare bene, & male, ma come s'è detto, li habiti non si scuoprono, se nó per le attioni; adunque dall' attioni si giudica questo, & quel buono, & reo, la quale deb b'esser costante, altramente ne nascerebbe dall'habito, ne mostrerebbe costume, ne significherebbe quell'huomo essere tale; quale fusse l'attione. Però tra li altri precetti, che danno li artefici della poetica, è questo; che sempre si mantenga la qualità della persona vna medesima; & di qui si prende il decoro, che è di grandissima importãza nella costitutione della fauola. Achille sdegnoso, Vlisse in ogni atto prudente, Aiace temerario:

— Seruetur ad imum

Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

Et questi buoni, ò rei migliori, & peggiori l'intendono in comparazione di quelli del medesimo grado: seruo di seruo, principe di principe, secondariamente in rispetto de' costumi, i quali predominano nell'animo delli ascoltanti in que' tempi: però ancora le grandezze de' gesti più si conuengono alli antichi, che a que' de nostri tempi, conciosia che difficilmente ci diamo ad intendere ch'al presente sia chi ci possa di troppo gran lunga auãzare, & per lo più l'inuidia nasce contra quelli, che abbondano de' beni, mentre ch'e' viuono, che dopo la morte si spegne.

Pascitur in viuis liuor post fata quiescit:

Tum suus ex moribus quenq; tuetur honos.

Hora quali sieno questi buoni, ò rei; ancor che sia ragionamento proprio della tragedia, nondimeno perche nell'epopeia ancor: (per via d'episodio) se n'introducono; però il discreto lettore, è vditore mi cócederà, che oue si tratta in generale della Poetica, ancó si narri quello, che ad amendune può esser' cómune. quali adunque sieno, s'intenderà così. ò eglino sono in eccellenza suprema, ò pur' in grado inferiore di cosi fatta eccellenza: quelli che sono peruenuti all'eccellenza, non muouono spauento, ne misericordia, perche i rei se hãno bene muouono sdegno, & quel giusto che i Greci chiamaron' nemesi: parendo che non si conuenga loro, se hanno male, non

muonono, perche tale si giudica che sia il loro merito, se eglino sono con la propria virtù peruenuti al sommo grado di eccellenza, il bene è loro proprio, anzi non si troua premio ch'agguagli il merito loro, se male, supera l'affetto, che è proprio delli vditori de poeti, perche si tiene cosa μιαρὸν nefanda, abomineuole, sciaurata, che il buono, massime di tal'grado consegua danno. Ne ci dobbiamo merauigliare che si ritroui affetto che superi, & scancelli la compassione, la qual cosa nõ è stata conosciuta da qualche espositore della poetica, come apparue in quel padre, che vedendo ire à giustizia il figliuolo, non potè lagrimare. Et essendo concetto cõmune, che à buoni s'attribuisca lode, & conuenghino i premij della loro virtù, a rei il biasimo, & le pene; quinci aduiene che questi sieno i veri segnali della bontà, ò tristitia delli huomini: perciò hanno trouato i poeti (quando vogliono manifestare la bontà singulare d'vno) di figurarlo principe, perche quel premio si conuiene veramente a' migliori, & tale debb'esser'il principe, che si come di grado sormonta alli altri huomini, si ancora li auanzi di bontà & quelli che seran rei, di stato pessimo: come rustico, ò seruile. & cosi li antichi elegeuano per loro Re il migliore. Ma questa voce migliore è più cõmune che altrui perauuentura non s'imaginerebbe; benche per la tragedia non debbia essere compiutissimo; percioche ò maggiore guerriero, come Dauid, ò più pratico nel gouerno, o pi[illegible]ricco, o più forte di parentado, ò d'antica gentilezza, per li quali beni sormontano i priuati allo stato reale; secondo le leggi della natura q ò egli n'ha più di questi beni, ò tutti; & quelli in supremo grado, ò alquãto meno, o vno, o più, beni, ò tutti, ch'e' s'habbino quelli di supremo grado; quanti più beni si ritrouano, tanto sono nimici del soggetto poetico; li altri sono accõmodati, perche, o mancano di qualch'uno, o con quello che egli hanno, è mescolato qualche difetto, di qui nasce che per il soggetto della misericordia q̃l fu pi lo stato reale nelle tragedie, perche egli è pregiudicato il migliore. Però quel giudicio del C. V. contra Aristotile, che lo stato reale, o priuato non faccia differenza, come l'vso cõmune, accetta, potendo esser vn Re buono, & reo; & altresi vn priuato: similmente che non buoni, o rei dalli habiti delle virtù, o dalle potẽze esterne, ma accorti, & sciocchi dalla potenza naturale dell'anima faccino differenza tra le spe-

zie

rie della poetica: come tragedia, & commedia: in oltre che l'attione non scuopra bontà, ò tristizia, perch'ella può esser' simulata, & pero ciò meglio s'accommoderebbeno nobili, & vili al modo d'hoggi per distintione delle poesie; & dato che la virtù, e'l vizio constituischino le diuerse maniere della poesia, ch'ella non faccia differenza essenziale tra loro: son cose dette con pochissimo fondamento. Conciosia che (secondo l'ordine di natura) lo stato reale, & priuato faccino differenza in questo modo, perche mostrano l'habito, presupponendosi dat'il premio a chi si conuiene: però che quãtunque buo nos'intenda da noi per ricchezza, per parentado, & altre (che noi chiamiamo potenze esterne, con esse anchora è congiunta bontà, & vitio: in quanto che si possono vsar' bene, & male, Ne li accorti, & sciocchi sono separati dalla virtù, & dal vizio, perche l'attione si debbe supporre pfetta nel grado suo, & questa è retta & nasce da virtù, ò scorretta: & nasce da vizio, & la virtù consiste nell'vso della ragione, & in adoprar' bene, e'l vitio in non vsare la ragione, che se nelli sciocchi non è quest'vso della ragione, ò pure corrotto, di necessità oprano secondo che l'appetito li guida, acquistano mal'habito, li accorti che la possono vsare, secondo che l'vsano, bene, ò male: buoni ò rei diuentano. Ne l'attione può essere apparente, perch'ella non sarebbe perfetta, & non operandosi secondo l'habito, sarebbe inconstante; la qual cosa repugna a tutti quelli, che scriuono dell'arte poetica, come habbiamo poco fà detto. Ne la misericordia si distende sopra nobile, in quel modo, che egli l'intẽde all'vsanza d'hoggidì, se non quanto che egli è buono, ò reo, ne si dice egli; è stato morto il miserello: egli era pur' nobile, ma egli era pur cortese, & anche di Donatello, che era vilissimo se fusse stato morto disgratiatamente e'n mal'tempo, si sarebbe hauto compassione pe'l suo valore, & d'Edipo s'hebbe, se bene non si sapeua di chi fusse nato, perche era tenuto buono. Et quell'al tutto falso appresso à chi sà punto di logica, che vna cosa constituisca vna maniera, & non faccia differenza essenziale, percioche la medesima differenza, che è costitutiua, è ancora diuisiua, ò da per se, ò in compagnia d'altre differenze: & s'ella non fusse essenziale, non sarebbe costitutiua, altramente l'accidente diuenterebbe parte di sostanza. Ritorniamo all'imitazione. poi che egli s'è detto di chi è l'imitation' poetica, diciamo alcune co-

se

se dello stromento, con che si fà l'imitazione dal poeta. Essendo adunque due spezie, come dimostrerem poi: di poesia narratiua, come di Vergilio: rappresentatiua, come di Terentio, & di Seneca, è cosa chiara che lo stromento commune ad amenduni è il verso, & che la rappresentatiua è differente dalla narratiua, perche ella aggiugne al verso ballo, & musica, & sopra essa imita co'l ballo, & con la musica. A me souuiene di dubitare qui: se la narratiua anch'ella imita col verso solo, o pure aggiugne, come la rappresentatiua, il ballo, & la musica insieme, o almeno la musica. In oltre se la musica, e'l ballo, che si ricerca nella rappresentatiua, sia proprio del choro, ò vero delli histrioni communemente, & del choro, ò delli histrioni soli. Conciosia che tenendosi dalli scrittori dell'arte poetica, che la vista, la musica, e'l ballo non sia cosa propria del poeta, pare da credere, che essendo proprio del poeta la fauola sola, & la fauola e posta nel verso, appartenendo alli histrioni, che sono rappresentanti; che l'altre parti stromenti, e deuino esser' del choro. In oltre, la fonte del verso ch'vsa il rappresentatiuo, cioè l'iambo è atto al parlar' ordinario, non musicale, & appresso i Latini si pubblica la fauola sotto nome di Terentio: Andria Terentij, ò vero Terentij Eunuchus, & altresi il maestro della musica. Modos fecit L. Ambiuius Curpio. Oltre à che, è molto lontano dal verisimile, che s'esprimino i suoi concetti, & dell'attioni particolari con altro parlare, che per l'ordinario. Della narratiua ci fà dubitare vn' detto d'Aristotile in questo libro, pel' quale concede all'epico la vista, & harmonia, che è verisimile, che s intenda la musica. A questo si può rispondere distinguendo della vista, & harmonia. perche vna è in scena, & l'altra priuata di quel che si chiama rapsodo. & l'harmonia è figurata, ò vero forma posta nel color' della voce: che ella sia chiara canora, piena, & modulata: cioè che mantenga la proporzione tra le sillabe, & li accenti, & vsi debita misura nell'estensione della voce, & dell'eleuatione. Però io intendo così: che la vista del palco, & l'harmonia musicale si conuenga al rappresentatiuo, l'altro, che è solamente numeroso, & la vista del rapsodo, sia concessa al narratiuo, in che si scriue esser' valuto assai Vergilio: & parmi ricordar' d'hauer' letto nella sua vita, che vn' altro per lui cantasse i suoi versi, & di maniera

li adornasse, esprimendoli con la voce, che desse loro forza mirabile, & quest'è certo, che cantando que' versi
Tu Marcellus eris manibus date lilia plenis,
Egli mosse assaissimo, & piacque di maniera, che egli ne fu largamente donato. de Lirici non è dubbio che cantassino i loro versi, come d'Horatio, di che ne fa testimonio Ouidio, dicendo

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra,

Nondimeno non si sà che alloro s'apparecchiasse scena, & si facesse mostra di pompe, come nelle rappresentazioni. Cosi dico esser interuenuto al narratiuo. Ne altramente essersi fatto allhora, che a' tempi de nostri auoli, & vna volta a nostro i Romãzatori sur' vna piazza cantauano di sour' vn banco, ò muricciuolo senz'altro apparato, & le rappresentazioni con grandissima solennità, onde erano chiamate feste. cosi a tempo del Petrarca, erano cantati i suoi sonetti senz'apparato da Anton' da Imola. Et anche il perfetto oratore ha i suoi numeri, & le sue cadenze, con le quali terminano i periodi, & accommoda la voce; inalzando, abbassando, & temperando a misura, hora tanto più il poeta, il quale s'astringe più al numero che l'oratore. Cosi dunque interpreterei questo detto d'Aristotile, & comporrei questa lite. L'altra porta seco maggior difficultà, essendo da vna parte l'openion' commune, & qualche ragion' apparente, & dall'altra l'autorità d'Aristotile, alla quale, attenendomi sempre, dico che il ballo, & la musica, ò vero il suono è cõmune al choro, & alli histrioni, i quali Aristotile chiama que' della scena. & dico che li histrioni rappresentauano col ballo, col suono, & co'l verso. ne posso credere ch'al choro appartenesse la musica, e'l suono separatamente. La ragione che mi induce à crederlo è questa, che Aristotile ne' problemi si sforza di rendere la causa, perche i chori nella tragedia non cantano all'hypodorica, ne hypofrigia, ma all'hypolidica. & la ragione è questa, perche l'vn'è troppo statario, & graue che è l'hypodorico, che si conuiene alli heroi, l'altr'è motorio, che si conuiene all'attione, che è l'hypofrigio. Non essendo il choro formato di persone heroiche, ma di persone basse, & del popolo, & di quel

li

li in cui non è l'habito della virtù, & la paſsione può molto in loro per debolezza dell animo. Ne a loro appartenendoſi il motorio, perche il motorio è attiuo, eglino non ſono attiui, adunque ne l'hypodorio ne l'hypofrigio gli ſi conuiene, ma l'hypolidio, il quale è manco attiuo, che l'hypofrigio, & non è tanto graue quanto l'hypodorio. Che il choro non ſia attiuo, è coſa chiariſsima ſi per la definitione ſua, ſi per l'autorità d'Ariſtotile, come d'Horazio, ſi anchora per l'oſſeruazione, che ſi può far' in leggendo. Soggiunghiamo hora queſt'altra ragione: Imitazione è d'attione, il choro non ha attione, adunque non imita. Ma con la muſica, cioè col ſuono, & col ballo s'imita, adunque il ballo, e'l ſuono, con che s'imita, non è del choro. ma li hiſtrioni, & que' che ſtanno dalla ſcena ſoli imitano, adunque il ſuono, e'l ballo, con che ſi imita, è delli hiſtrioni ſoli. Si conferma con l'eſperienza della Tragedia, detta Geryone, nella quale l'vltim'atto, che appreſſo de Greci, ſi chiama vſcita, rappreſentaua vn' attione di diſarmare, & tor' l'armi a chi che ſia, che Ariſtotile chiama ἐξόπλισιν, & queſt'era fatta all'hypofrigia. Aggiugneſi queſt'anchora alle ſudette ragioni: che trattando delle parti della tragedia, diſſe alcune eſſere diſtinte, dicemmo noi di ſoggetto, & integrali, prologo, epiſodij, & choro, & parte di qualità, o di modo, che appartengono vgualmẽte a tutte queſte parti, che ſono cinque viſta, coſtume, fauola, ſentenza, & muſica. adunque apparteneua la muſica alli attori, non al choro ſolamente, non mi diſtenderò qui in eſporre come tra le rappreſentatiue v'erano delle ſtatarie, motorie, & meſcolate: motoria, com'il Formione, nel quale ſi rappreſentano trauaglij aſsai, corſi di ſerui, fughe di giouani; zuffe, ſtataria, come l'hauutontimorumeno, il quale è più pieno di diſcorſi, che di moti, & più toſto trauaglij d'animo, che di corpo, meſcolata come tutte l'altre quattro. ma verrò alle ragioni addotte in contrario, & dirò alla prima, che la fauola ſi cõſidera, come in ſe ſteſſa ſenz'alcun riſpetto della rappreſentazione, & quanto che ella non ſi rappreſenta in atto, ma è ben' atta a rappreſentarſi, ò quanto che la ſi rappreſenta, & compariſce in ſcena. ſe da per ſe ſi ragguarda, & ſenza riſpetto della ſcena, è vero che rappreſenta ſolamente col verſo. Se ancora ſi ragguarda l'vfficio proprio del poeta, anche egli nõ s'ingegna di rappreſentare altramente che col verſo; ma ſe dall'altra parte

si ragguardi il poema, quanto che si deue rappresentare, non si può negare che egli non sia composto di verso, suono, & ballo: nel quale s'ingeriuano li histrioni soli, ne il poeta se n'impacciaua. Quant' alla sorte del verso. E conseguentemente da credere, che essendo verso per la certa misura, fusse atto alla musica, come si vede nell'ode d'Horàzio, ma tra quelli, i quali fussin' atti alla musica, non fusse il più simile al parlar' ordinario, & però fusse eletto per esprimere i concetti, che souuengon' alla giornata, nondimeno atti a riceuere l'harmonia musicale, perche per altro, a che fine si farieno ricerchi i versi, se non fussino stati d'alcun' vso? cóciosia che la natura, & l'arte non faccia alcuna cosa in vano: cosi adunque, & meglio s'esprimeuan' i concetti in prosa, se non doueano comparire, come versi, che altramente non poteuano comparire, che pel canto. Però veggan' coloro quanto sia conforme cō la dottrina dalli antichi, lo sforzarsi di far' le fauole di versi, i quali habbin' imagine di prosa, & tor' lor' il numero a bella posta, per recitarli, come si parla all'ordinario, ò veramente di far' parlar' all'ordinario, senza numero il verso, che ha il suo essere nel numero, che toltogli il numero, ò ricoperto, non altramente sarebbe verso, che huomo, vn huomo morto. & se egli non si sottomettesse all'harmonia; molto più sarebbe l'effetto la prosa, che il verso cosi fatto, & cosi pronunziato, perche più sarebbe simile all'ordinario. Affermo ben' questo che douendosi pronunziare la fauola comica cō parlar' vsitato, che meglio si cōuerrebbe la prosa, perche in parlādo, niente s'altererebbe: hora sarebbe egli poeta chi scriuesse cosi? nò certo, ma fauoleggiatore solamēte, in quella medesima maniera, che noi stimiamo, che sia stato Esopo, Luciano, e'l nostro Boccaccio, & chiamarebbesi mythologo. Et s'egli non hauesse in ciò questo nome di poeta, si contenterebbe di quel grado, nel quale è stato collocato il Boccaccio pe'l Decamerone. All'vltima ragione si risponderà, quando s'insegnerà in che modo la fauola, & massime la rappresentatiua, s'appaghi del verisimile.

Fine del Terzo Ragionamento.

RAGIO.

RAGIONAMENTO QVARTO DELLA QVANTITA DELLE FAVOLE.

SEGVE adesso che noi parliamo della quantità delle fauole, la quale comprēde due capi: l'vno, & l'altro per se difficili, & diuersamēte trattate da' maestri dell'arte: l'vno che appartiene al numero, l'altro che risguarda la grandezza. Tratteremo prima del primo, secondo l'ordine della natura. & mostreremo ch'ella debba esser' vna, & in che maniera vna. Vno si intende in più modi, continuo: vno di soggetto, il mare quasi tutto è continuo, nondimeno si comparte in più mari, & di Sicilia, & di Toscana, & di Genoua, & à quel modo potrebbe esser vna fauola, cioè vna narrazione continuata, che si distinguesse in più, come quella filostrocca delle fauole d'Ouidio, & com'io credo, che fusse quella compositione di Filegide, del quale fà alcuna volta menzione Aristotele, vno di soggetto, come in me son' vno tutte le proprietà, che si ritrouan' in me. così vna è la Achillade, la quale tratta tutti i fatti d'Achille. Ne l'vn', ne l'altro modo è approuato da Aristotele, ma vna vuol' essere, perch'ella tratti vna sola attione, & la cagione è narrata da Aristotele, la quale è questa; che ogni fauola è composta di gruppo, & di scioglimento: si come la scienza di quistione, & risolutione. Com'adunque l'intelletto nostro non appetisce dubitare per sua natura, ma si ben di sapere, così non si ha l'occhio al gruppo, ma allo scioglimento. & come a quel ch'è legato dalle catene, & da' ceppi pare mill'anni l'essere sciolto, si anchor' all' animo nostro è fastidio, & pena esser' inuiluppato, che presto desidera il fine di questo viluppo, che è la risoluzion' della quistione, similmente in vna fauola s'attende il fine: che è lo scioglimento: & si come l'intelletto non accumula quistion' sopra quistione, ma pone fine ad vna, & la termina prima che trapassi all'altra, così anco vuol veder il fine della fauola presto. Però i poeti artifiziosi, i quali vogliono dar' vita ad vna fauola con sadisfazzione dell'ascoltante, l'ac-

commoda in guiſa, che egli paia, che tutta uia venga à fine, ma tutta via fa vno riſurger qualche difficultà, e impedimento co' quali và intrattenendo. Per queſto è lodato Homero, che

Semper ad euentum feſtinat, —

& naſce dalla natura dell'intelletto, di far' l'vfficio ſuo, per la più corta via, che ſia poſsibile, & niente più gli repugna che l'infinito, per eſſer' incognito, ne più gli aggrada ch'il finito, per eſſere oggetto à lui proporzionato: ma la più breue è la più determinata, & tale è quella, che è più vna. Quell'è più vna, che è d'vn gruppo, & d'vno ſcioglimento: & queſt'è vna fauola, cioè l'imitazione d'vn'attione, adunque l'intelletto, che deſidera vnità, s'appaga d'vna fauola ſola, & perciò ne prende maggiore diletto, ne altramente aduiene alla fauola, che s'aduenga alla viſta, ſcorgend' vn animale perfetto, che allhora ne prende piacere, & quello che è ſuo proprio, che ſe per diſgrazia gli mancaſſe alcuna parte, loderebbe bene il piede, il braccio, la bocca, ma incontrandoſi in vn' luſco, di ſubito finirebbe il piacere, & ceſſerebbe il deſiderio di guardarlo. e'l diletto ſi muterebbe, in ſtomaco, & ſdegno. La qual coſa ragguardando Ariſtotele diſſe, che il piacere che da la tragedia è maggiore di quel, che dà l'epopea, perche ella è più vna, che non è l'epopea, & il piacere, che ella da aſſai più reſtretto, che quel che dà l'epopea, perche con manco verſi li eſprime dalla tragedia, che dall'epopea. Di maniera che ſe quel piacere, che ſi contiene nella tragedia, fuſſe ſparſo in tanti verſi, quanti ſi vſano nella epopea, egli riuſcirebbe innacquato. Adunque la breuità porta diletto alla mente, & ſe quel che è più vno, da più di diletto, è di neceſsità che quella fauola, che deue dar' diletto, ſia vna. Anchora è da ſapere, che vno è in più modi, & per vſare termini filoſofici, pe' quali ſi penetra a dentro nella ſoſtanza della fauola, è di due ſorti in atto, e in potenza, cioè che non ſi può riſoluere in più, come l'huomo, che non ſi può diuidere in più parti, & viuere, ò, vero vno in atto, & più in potenza, come la pianta che ſe bene ſe ne ſpicca vn ramo, nondimeno amendune le parti poſſono viuere nell' vn', & nell'altro modo può eſſere vna la fauola: vna in atto, e'n potenza è la rappreſentatiua, in atto ſolamente non in potenza la narratiua, & l'epopea, che d'eſſa ſe ne potrieno trarre circa due, ò tre al-

tre fauole, per commedia, ò per tragedia al più. Perciò dice Aristotele nella fine della Poetica: che l'èpica non è vna, ella non è vna semplicemente, ne in comparatione della tragedia: & dico due, ò tre tragedie al più. che se troppo più trar' sene potesśino, elle sarebben' episodiche, & degne di biasimo. Io non so se io mi farò troppo ardito ad entrare in questo ragionamento dell'episodio; douendo partirmi dal giudicio di tanti saui; pure perche noi trattiamo della sentenza d'Aristotele, & quello c'habbiamo proposto difendere, siami lecito narrarui vn' mio concetto, al meno, s'io m'ingannassi, per escitare i vostri ingegni a ritrouarne il vero. Episodio anticamente era com'vn'intermedio, che seruiua per trattenimento, trouato da quelli histrioni antichi, per allungare la fauola, & trattenere più il popolo, episodio si chiama il terzo, e'l quarto atto, perche in essi si contiene tutto il trattenimento della fauola, per li scompigli, i quali non lasciano condurre a fine il negotio, che si tratta. episodio si troua nell'epopea, & è preso in questo cōcetto, che sia digressione. hor' ritrouandosi digressioni ad ogni passo in Vergilio, e'n Homero, con le quali danno vita al lor' poema, perche nō sono eglino episodichi? & se le fauole episodiche sono degne di biasimo, perche meritano questi poemi tanta laude? adunque ò non meritano laude, ò s'eglino la meritano, l'episodische non sono biasimeuoli, ò veramente nō tutte le digressioni sono episodij. Consideriamo questa sentenza, l'epopea contiene vna, ò due tragedie al più, altramente sarebbe episodica. Io stimo adunque che anchor' che tutte le digressioni sieno chiamate episodij; che sian da distinguere le digressioni in due modi: alcune che possono stare da per se, & sono soggette ad vn' poema appartato, per hauere debita grandezza, & sue parti essenziali, come conueniente principio, & fine, di che si tratterà poi; altre che sono in modo dipendenti dal dutto della fauola, che senz'esso non possono stare, & non harieno conueneuol' grandezza, & atto principio, & fine: verbigrazia, l'inhamoramento di Didone, è episodio, perche sene può formar' vna tragedia, la morte di Pallade similmēte: & quādo si togliessin' di que' libri, ad ogni modo l'attion' d'Enea resterebbe in piede. ma lo scudo fabbricato da Vulcano, & l'historie che vi erano intagliate l'essequie di Miseno, pendon' dall'attione d'Enea, perche lo scudo è fatto per lui, & s'egli non sepelliua Miseno, era

impedito dal suo corso, ne da per loro porgono materia à bastanza per formare vn poema giusto; Ecco l'Ariosto, che scriuendo l'assedio di Parigi conduce in soccorso di Parigi genti, quello che egli scriue dell'Angel Michele non è egli episodio: egli scriue il lamento di Isabella: quest'è episodio, quello serue al fine dell'attione, che è l'assedio, & questo con la catena delle cose non hà che fare quell'attione da per se non ha termine; questa può da per se formar vna fauola: verbigrazia vna tragedia. Queste digressioni io non credo che sieno intese da Aristotele sotto nome di episodij, & quando dice che elle sarebbeno episodi, che intenda dell'altra maniera. Pregoui che voi consideriate questa mia openione. Quelle adunque che hauessino digressioni, le quali troui essere materia degna ad altri poemi separati, & senza cui la fauola potrebbe saluarsi, più di sei ò d'otto io chiamerei episodiche, & le riputerei degne di biasimo: ne tali sono i poemi d'Homero, ne l'Eneide. Dubitasi (essendo la fauola imitazione d'attione, & d'vna, & vna attione non possa essere se non d vn soggetto solo; se questo soggetto di necessità è vno singulare, ò vno collettiuo, come dicono i Grammatici, quale popolo, Città vna caterua di venturieri: come li argonauti. la battaglia de Lapiti, l vccisione fatta dalle figlie di Danao). & simili. Se noi ci regoliamo secondo il giudicio d'Aristotele, credo che ageuolmente ci lasceremo persuadere, che vno si debba intendere vn' singulare. Percioche egli biasima l'Iliade picciola: detta così a differenza di quella d'Homero, forse perche ella fusse più ristretta, & forse picciola cõsiderato il suo poco valore. perche se la contenesse tutta la guerra di Troia, & comprendesse molte attioni, Chi vietaua che noi dicessimo ell'era attione d'vn popolo, vn assedio posto a Troia dalla natione Greca? In oltre, che attione è d'vn popolo in vniuersale, essendo l'attioni de' singulari, & oprando questi in Senato, quegli con la mano? Se l'attion' di ciaschedun si de raccontare vgualmente, troppo lunga cosa sarebbe, se d'alcuni, ò ella è attion' perfetta, ò no; se perfetta, tante fauole, quante attioni, & così non vna; se imperfetta: non à proposito della fauola. Che farà dunque in questo caso il poeta? ne racconterà d'vno vna perfetta, & atta à costituire la fauola, l'altre saranno imperfette, & trattate per via di quella seconda spezie di digressione. La tragedia, & la commedia per essere più vne, che non

è l epo-

è l'epopea, non riceuono questa moltitudine, ne si possono risoluere in altri poemi. Quest'vno si richiede che sia perfetto, cioè che egli habbia debiti principio, mezzo, & fine. qualunque parte di queste le mancasse, non faria ne perfetto, ne conueneuol suggetto di poema. Et perche principio d'attione, & fine d'attione è in due modi, & l'attione altresi, non debbiamo lasciare in dietro questo, & applicarlo à quell'vn' suggetto, che noi vogliamo assegnare al poema. Egli è il principio d'vn' attione, quel che è principio dell'esecutione, & è principio quel che noi diciamo fine, il quale ci muoue à fare questo, ò quello: che è principio d'intentione: il quale si chiama fine, perche è l'estremo dell'essecutione: verbigrazia il voler vendicare l'ingiuria fatta a Menelao pe'l tratto d'Helena e la prima cagione che muoue i Greci à far congiura contro i Troiani, nondimeno allhora fù fatta la vendetta, quando hebbero espugnata, & saccheggiata Troia. il principio dell'essecutione fù la prima spedizione in Aulide. In oltre l'attioni sono, ò semplici, ò composte di più: come per esempio: vna guerra vuole apparecchio di vettouaglie di naui, di pedoni di caualli, vuol' leghe co' vicini protesti alli inimici, principij d'ingiurie, come scorrerie per dare occasione di muouer l'armi, assedij & assalti: l'assedio, la scorreria, l'assedio sono attioni semplici, & tra queste attioni alcune sono rimote, alcune propinque: altre ordinate, & cagioni, senza le quali nõ seguirebbe l'effetto, altre per accidente. rimota, & per accidente quella.

Vtinam ne nemore in Pelio securibus
Cesæ cecidisset aliegnæ ad terram trabes
Nam neq; hera cornus mea domo vnquàm efferret pedem
Medea animo ægra amore sæuo saucia.

ò se si credesse, che Leda per hauere generata Helena sopra modo bella fusse stata cagione dell'assedio d'Ilio. Queste cotali attioni non sono debiti principij, perche sono rimote, & per accidente, però nõ si concedono à buon poeta.

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Ne anchora, che elle sieno attioni ordinate. tutte perciò, sono conueniente principio: come dell'assedio di Troia, la spedizione in Aulide.

de. ne in somma alcuna di quelle che sono ordinate all'altre, perche per sua natura sono imperfette, mancando del debito fine: ma l'vltima, che è la principale, la quale porta seco la spedizione del negozio, & per conseguenza lo scioglimento, come è l'assedio di Troia, il quale condotto a fine apporta fine alla fauola. Ne anch' il fine è accommodato principio, perche egli non si ritroua se nō in intenzione, & l'attione è essecutione, la oue il fine è l'vltima cosa, & quando egli comparisce l'attione è terminata, & a mio giudicio quest'è vn' attione, & perfetta, che può essere suggetto buono del poema: attione principale, la quale apporta seco il fine, il cui principio è in ordine, non di fine, ma d'efficiente prossimo, & non rimoto. come dell'assedio di Troia: alcune leggiere scaramucce per riconoscere la muraglia, scoprire la destrezza de' nimici, vn consiglio, tra' baroni del modo dell'espugnarla disposizione di apparati, & stromēti bellici animati, & inanimati: alla quale attione si da vita con le digressioni di cose aduenute allhora, repetizione delle antecedēti, & quelle sono più vaghe, quando occorra qual cosa a caso, che sopratenga il negotio. dalla quale liberandosi, cōsegue il suo fine, come se scriuendosi l'assedio di Troia, si trattasse l'ira d'Achille: & come fà Vergilio, mandando la fortuna, quando Enea era già presso che giunto in Italia. ò vero l'impedimento della conchiusione del parentado col Re Latino, fatta da Turno, dalla quale conuenne strigarsi. Il fine perfetto similmente è quello, che da termine all'attione, & tirasi l'altre cose in conseguenza, tal che non si ricerca più l'industria dall'agente per conseguirla. dichiarerò il mio concetto con questo esempio. sia vna fanciulla da marito, la quale douendo lasciarsi vedere, quando che sia, dallo sposo, si conosca liuida in faccia, & di mal colore, pe'l predominio de' mali humori, i quali regnano nel suo corpo, & non ardisca comparirle dauanti, temendo di non gli dispiacere, ella ricorre al medico, e'l suo primo intendimento è d'apparir vaga, & bella, per lo che s'ella potesse rihauere il colore per altra via, non s'impaccerebbe con medicine. Il medico non le ordina ne vnguenti, ne lisci da impiastrarsi la faccia, ma la purga de' mali humori, & com'egli l'ha purgata, & risanata, non pensa ad altro per ritornarle il suo colore, ma lascia fare alla natura, perche s'ella sarà sana rihauerà il desiderato colore. Cosi essendosi leuato Enea Turno dinan-

no dinanzi, il quale prohibiua che non andass'auanti il parentado co'l Re Latino, non si pensa altramente à nozze, perche elle se no vanno in consequenza. E' ben vero, che trattando l'epico più vniuersalmente, & altamente non per conto della materia suggetta, la quale può essere la medesima, che del tragico, quant'all'altezza, ma pe'l modo di trattare si contenta di condursi fin à quel passo, che è l'intera cacciata dell'impedimento, aggrandendo così, percioche egli lascia le cose più minute, & fà che l'imaginazion' nostra l'estimi cosa maggiore, non la vedendo, che vedendola non la stimerebbe; la oue la rappresentatiua si condurrebbe à rappresentante, perche ella vien più al particolare, & consiste non nel fare intendere, ma nel fare vedere: però la sua fine porta seco più appartenenze che la fine dell'epico. Quell'è il gruppo, doue lauorano li impedimenti, oue si rimuoue lo scioglimento, & queste sono le due parti principali della constitutione di ciascheduna fauola; le quali sono essenziali al poema. Hora perche il poema non si fà pe'l poeta solo, & s'ordina per essere ascoltato, ò visto, per questo rispetto s'aggiugne l'argomẽto, o'il proemio, che dire lo vogliamo, il quale serue per l'intelligẽza dell'vditore; Però i Latini diuisero la somma della commedia, ò tragedia, puossi anco vedere l'epopea in propositione epitasi, che vale altrettanto, quanto gruppo, & catastrofe, che è lo scioglimento. Habbiamo adunque inteso quel che sia vnità della fauola, perche ella è imitazione d'vna azzione, & vna azzione d'vno principale, & perfetta. Hora ci conuiene rispondere per Aristotele all'opposizioni del C. V. anchor che alcuna di quelle sia commune, che è presa dall'osseruazione di Terentio, come che egli nell'arte habbia di grã lunga auanzato tutti li altri poeti del suo genere. Percioche andando considerando partitamente ciascheduna delle sue fauole, dall' Hecira in fuora, la quale ha vna attione d'vn' solo, la quale eziandio fu meno artifiziosa di tutte l'altre tenuta; tutte sono intrecciate di due amori, l'Andria dell'amore di Panfilo, & di Charino: l'Eunucho di Fedria, & Cherea: l'Heutantimorumeno di Clinia, & di Clitifone: li Adelfi di Eschino, & Ctesifone: il Formione di Antifone, & di Fedria. Aggiugne anchora tra le tragedie l'Hercole il forsennato, il quale contiene due attioni: vna di Lico suocero d'Hercole, l'altra di Hercole stesso. Poi contra quello che dice Aristotele, la tragedia di-

lettare più, perche ell'è più vna, e'l piacere ch'ella ne porge più ristret to, che quel che viene dall'epopea, cioè che si in tanti versi s'esplicasſi il piacere della tragedia, in quanti s'esplicherebbe quel dell'Epopea, saria di poca forza. Non si può discredere che questa ragione non sia fallace. Conciosia che s'alcun ristringesse tutta l'Iliade in pochi versi, e'n quanti è disteso l'Edipo, non porgerebbe quel diletto ch'ella fà per molti versi, perche il diletto non può stare senza l'intelligenza; l'intelligenza ricerca tal volta più parole, tal volta si contenta di meno, secondo le cose che possono essere di numero, di grãdezza, & chiarezza varie tra loro. Quando adunque l'intelligenza richiegga più parola, non potrà in meno generare il medesimo diletto. Oltre a ciò non proua con questa ragione Aristotele il suo proposito, perche egli presuppone che l'epico sparga il poco diletto in molti versi, ma il diletto è anchor molto, benche disperso, per molti versi, & è tanta proporzione tra' versi dell'epico, & l'attione, che gli si conuiene, & la fauola ch'egli fabbrica, quanto è tra' versi della tragedia, & sua attione, & sua fauola. E da considerare eziandio l'esempio preso dell'animal perfetto, per dimostrare che il piacere, che si trahe de' poemi, deue esser come di tutto, & così è perfetto. egli cõtradice così. Più dilettano più d'vn' solo, & vno diletta più che molti (se ha le bellezze di molti) come si dice della Venere dipinta in Crotone. adunque ne l'vnità, ne la moltitudine sono cagioni determinate del diletto, come si da ad intendere Aristotele. Oltre à questo se la fauola è vna, adunque deue essere semplice, come testimonia dell'Iliade il nostro maestro: se semplice, dice il C. V. adunque la mantiene vn perpetuo tenore, ne è capace di mutazioni: ma cui ha di quelle che hanno mutazioni, adunque non sono semplici. però ò elle non sono da essere approuate, che sono come l'Epido, ò non è necessario che la fauola, & l'attione sia vna, come s'è di gia presupposto. Conciosia che tra le fauole alcune sieno semplici, alcune cõgiunte con le mutazioni, & queste altresi più lodeuoli, che quelle?
Per dichiaratione della prima difficoltà, oltre alle cose poco fa dimo stre, è da ridursi à memoria, che la poetica è ministra della ciuile, & tende ad vn fine commune, che è far l'huomo beato: però il fine della poesia non solamente deue essere perfetto, cioè che comprenda tutte le parti della fauola, ò d'vna attione, ma buono anchora, cioè

che ritenga il buon'costume. Però nell'epopeia il fine è vn atto valoroso nella tragedia d'anni auuenuti per errore, che alli errāti sono debiti per purgation' dell'animo nostro per via di spauento, & di compassione, nelle commedie per via del ridicolo, & de' motti. quiui aduiene che nelle buone commedie per lo più si proponghino amori, i quali sono di trauaglio non molto dannoso, ma il fine loro è allegro si proponghino quelli, i quali si posino condurre a fine per maritaggio, essendo questo amore conceduto dalla natura, & dalle leggi, li altri abomineuoli, & prohibiti: & quello è il fine perfetto di amore, & dell'attione amorosa. Se adunque quest'è il fine dell'amore, & è buono, & secondo la natura, & secondo le leggi, quella attione che si terminerà qui, sarà buona, haurà fine, & sarà perfetta. & se quella cosa che non ha ne perfettione, ne fine non è veramente; perche allhora si dice essere, quando ell'è condotta a fine, quella non si potrà chiamar fauola, che non ha cotal' fine. adunque anchor che appaino più attioni, non sono più, se tutte non si conducono à fine; ma quella sola è veramente, che è tirata al suo debito fine.

Veggiamo anchor noi le fauole, che costoro ci oppongono per doppie. L'Andria conduce solo à fine il maritaggio di Panfilo, quel di Charino si lascia à dietro, ne si conchiude, & può anchor esser' impedito: & s'alcun' si ponesse auanti il maritaggio di Charino, ne sarebbe altresi vn'altra fauola, la quale haurebbe il suo fine, & bisognerebbe che la traesse più auanti, che si faccia Terentio nell'Andria, Nell'Eunucho sono le nozze di Cherea, Fedria si lascia nel suo stato. Ne ci dia noia, che la fauola cominci da' fatti di Fedria, perche dal fine si denomina ogni cosa. Nell'heautontimorumeno si tirano innanzi le nozze di Clinia, Clitifone acconsente solamente al padre, altro non si conchiude, ne quello che eglino ordinano, è posto in loro arbitrio. Nelli Adelfi Eschino si marita; a Ctesifone non si pensa. Nel Formione Antifon' si marita, & l'amor suo consegue il suo fine, Fedria si lascia adietro, & quantunque alcuni di costoro conseguino il loro desiderio, nondimeno non è perfetto, & forse da per se non saria suggetto di Poesia, & quelli soli di Charino, & di Clitifone i quali si indirizzano a nozze, se conseguisser il suo fine, sarieno degni suggetti di fauola, i quali, perche quiui non lo conseguono, non vengono a duplicare la fauola, come molti si pensano. Di Li-

co nell'Hercole il forsennato, s'io non m'inganno, si appresso Euripide, come Seneca, la sua morte è cagione che Hercole ammazzi i figliuoli, però è dipendente dalla fauola. Ma per lo più ad vna si tien dietro, & si conduce a fine, l'altre sono annesse, ò per accrescere lo scompiglio, ò per aiutare condurre à fine l'attioni principali. & se pure pare che si sieno raddoppiate l'attioni, s'è hauuto da' buon poeti riguardo di dare il debito fine ad vna, l'altra s'è lasciata inuiata, e'n pendente, & senza il suo proprio complimento. Riuoltiamoci alla seconda ragione, per la quale dalla vnità si mostra la tragedia essere più perfetta, che l'epopea. suppone Aristotele si come sono diuerse maniere di poesie Tragico, & Epico, l'vno rappresentante, l'altro narrante: perche l'habito dell'histrione i gesti, & l'altre circostanze mostrano affetto, & esprimono il costume particolare, che non hauendo noi dauanti alli occhij la persona introdotta dall'Epico, egli è sforzato co' versi porlo dinanzi alli occhij della mente, & perche recita, & in qualche parte è necessario ch'egli dica qualche cosa, oltre quello che egli fa dire ad altrui per continuatione de ragionamenti: il che non aduiene al rappresentatiuo; ne segue che se vna medesima attione sarà trattata dal tragico, & dall'epico: nell'epopea ricerchi molti più versi. Ponghiamo hora che tanti sieno i versi nell'vn', & nell'altra scrittura quanti bastino all'intelligenza: più dico per l'intelligenza si richiederanno nell'epica', che nella tragedia; riduciamo ad altrettanti versi la tragedia, sarà forzata moltiplicare in detti superflui, come quelli à cui volendo empier' la carta, mancano i concetti. & la breuità, cioè la prossima speranza di venire à fine è congiunta con diletto per sua natura: perche il diletto è atto perfetto, & l'atto perfetto è nella sua fine: adunque quello che è più presso alla fine, hà congiũto seco più diletto. quel ch è più breue, è tale: adunque essendo più breue, perche è più vicino il fine, la via della tragedia, che dell'epopea, è necessario che ella porti più diletto. Oltre à ciò, il diletto maggiore s'intende, come dicono i Filosofi, estensiuamente: perche duri più, ò pur intensiuamente, perche sia di maggior grado, come il sapore della maluagia, anchor che poca, in comparatione del trebbiano, benche assai. Dico adunque che Aristotele parla di maggior diletto di grado, il quale è sempre maggiore, quando è più vicin' alla sua fine, che nella fauola picciola è

8. dell'Eti. 3.

più

più vicina, che nella grande e'n quella che è vna assolutamẽte in atto, e'n potenza: che in quella che è solo in atto, & in quella che rappresenta più che nell'altra, che narra. Talche l'oppofizione del C. V. si fonda su'l maggior piacere estensiuamente, che anchor che gli si conceda, non toglie per questo la sentenza d'Aristotele. Con la medesima distintione si toglie l'altro dubbio del C.V. contro l'essempio dell'animal perfetto, con la cui dilettosa veduta, egli paragona il diletto, che trahe la mente del cõcetto fatto d'vn tutto: come tutto, & perfetto. Perche io rispondo, che più dilettano più di vn solo estensiuamente, & così più poemi, più attioni possono dilettare, più che se fusse vn attione ò vn poema solo. Ne tutte le bellezze raccolte in vn suggetto, fanno il tutto più bello, più vago, & più dilletteuole, ma quelle che tra loro sono proporzionate, & corrispondono al tutto: però si riguarda il tutto, come tutto: & quello ha il suo proprio diletto, il quale non pende dalla perfettione delle parti ciascheduna da per se, ma nel tutto, & è la perfezzione, & la bellezza che si dice da Filosofo, secondo la forma, non secondo la materia. Conciosia che bẽche il naso del bracco sia ottimo. l'occhio della serpe acutissimo: l'vdire del cinghiale esquisito: il gusto dell'huomo in somma eccellenza, e'l tatto del ragno, non per tanto di tutti questi sene potria formare vn' animale, che fusse in supremo grado di perfettione, perche anchor che ciascheduno da per se fusse eccellente, essendo diuersa la ragione del tutto, nel tutto poscia potrebbe riuscire disconueneuole. Così delle bellezze di tutti i corpi humani non è atto à farsi vn tutto, che necessariamente sia bello: ma si ben' la conosciuta bellezza delle parti serue per creare vna idea nella mente dell'artefice, acciò che quando egli introduce la sua forma nella materia: accostandosi à quella più che si può, le dia quella proporzione che si conuien' loro in quel tutto. Tale è la bellezza del poema perfetto, & d'vn'attione perfetta, non perche sia fatti di più poemi, ò di più attioni, anchor che in se stesse fussino eccellenti, ma perche è cõposto delle sue parti, le quali hauendo la debita corrispõdenza co'l tutto, scuoprono il piacere non in loro stesse, ma nel tutto: & questo è complito piacere, & intensiuamente auanza li altri piaceri imperfetti, anchor che di numero maggiore. Nell'vltima oppositione egli si intriga nell'equiuoco, perche semplice fauola s'intende in due mo-

di: quella che si raggira intorno ad vn'attione semplice, come l'Hecira, che tratta solamente l'aduenimẽto di Panfilo & semplice è quella che non contiene ricognizione con Peripetia, come sono li Adelfi; & pe'l contrario non semplice quella, che contiene più d'vna attione, come s'è creduto fin à qui che sieno li Adelfi, & quell'anchora che ha la ricognitione, quale è nell Hecira. di maniera che in diuersi significati di semplice l'Hecira, & li Adelfi sono semplici, & l'vna, & l'altra in diuersi modi, non semplice. sono adunque semplici le fauole, che sono costumate, & patetiche, perche non hanno congiunta la ricognizione, & quelle che l'hanno, non semplici. benche contenghino vn'attione; Però rispondo che Aristotele intende di quelle semplici, le quali hanno vn attione sola, non delle costumate solo, ò patetiche, le quali sono senza ricognitione, & peripetia, cioè mutazione di stato. & quelle le quali hauendo vn attione sola, hanno in oltre la ricognitione, & la peripetia congiunte, sono da essere preferite à tutte l'altre. Egli di nuouo replica s'ella è semplice, ella non hà mutazione, ma ell'hà mutazione, adunque ella non è semplice. Qui è da auuertire che ogni mutatione fa la fauola complessa, ma quella che è con ricognitione, & peripetia. & similmente hauere, & non hauere mutatione hà più sensi, Perciò che si come combattendo il caldo, & il freddo a vicenda, & hor' formõtando l'vno, hor' l'altro, senza intera perdita dell'aduersario, si dice cõseruarsi nel medesimo stato, ma allhora essere mutazione, quando l'vn de' due resta con vittoria, così le mutazioni s'intendono con vittoria: quasi che contrasti Edipo con la mala fortuna, & da principio resista valorosamente, di poesia da quella abbattuto; hora di questa mutazione mancano l'altre fauole patetica, & costumata. & tra queste è l'Iliade tal' che ella è semplice, perche hà vna sola attione per suggetto, & è semplice, perche è senza ricognitione, & peripetia, perche se in essa si contengono alcune mutazioni, non sono cõ vittoria dell'vno de combattenti. Potria qui vno dubitare così. Ogni poema contiene fauola, la fauola è cõposta di gruppo, & di scioglimento, quel lo è oue occorrono li impedimenti, che disturbano il negotio, questo è doue cominciano à pigliare esito: & è la mutazione. Adunque quel poema che non harà mutatione, non harà scioglimento, & per ciò non harà fauola; ma nelle semplici nelle costumate, & affettuo-

se non è mutazione: adunque ne scioglimento, ne fauola, non sono adunque poemi. ò veramente queste non sono parti necessarie de' poemi, ne della fauola. Però io dico che mutazione nelle fauole há vn' altro significato diuerso dalla peripetia, & si ritroua communemẽte in tutte le fauole, anchor che in esse si mantenga il medesimo tenore di fortuna, che è la mutatione del negotio, non della conditione, & fortuna delli huomini, come se, per esempio, fuss'vn bandito, & si trattasse della sua liberazione, & molte cose s'interponesino & opponesino, le quali trattenesino questo negotio, & lo facesino dubbio: hora dando appicco, & speranza, vn altra volta togliendo: alla fine venisse la gratia della liberatione, ò vero vn' non altro. se venisse non altro, qui saria perseueranza dello stato, perche sempre saria bandito, nondimeno mutazione, & esito del negotio: questa mutazione è la solutione del viluppo, & è commune ad ogni fauola. però è falso che la semplice non habbia mutatione, che di questa di che hora parliamo non manca giammai, è solamente vero che ella non ha mutazione con peripetia, Ne è vero che la semplice mantenga vn medesimo stato, si ben' quella che si distingue dalla complessa, ma semplice, perche sia imitatione d'vn attione sola può essere congiunta ancho con la peripetia. Et che ogni fauola habbia mutatione, è vero, prendendo la mutatione del negozio, ò vero prẽdendo quella scambieuole mutatione de contrarij senza vittoria, perche con vittoria solo si ritroua nelle fauole, doue è ricognitione, & peripetia, che, à distintione dell'altre, si chiamano cõplesse. Cosi c'l congiunto, & l'assunto di quell'argomento si rende falso. Habbiamo fino a qui veduto come la fauola debba, & possa esser' vna in se stessa: diciamo alcuna cosa come ell'è vna, in comparatione ad vn altra, cioè come ella sia la medesima, con vna, ò diuersa da quella. Verbigrazia Elettra tragedia è scritta da Euripide, & da Sofocle, come discerneremo noi, per conoscere s'ell'è la medesima tragedia, questa che quella? Di gia habbiamo dimostrato che due sono le parti essentiali del poema, come anima, & corpo dell'animale fauola, & verso. adunque come mutandosi l'vn' ò l'altro, come se di animale aereo egli si facesse acquatile, à guisa del pesce Nicodemo, egli non saria più animal' d'aria, ma d'acqua: cosi mutandosi il verso, douerria mutarsi il poema. In oltre il tutto hà l'esser' suo nelle parti conciosia

fia che leuata la ragione delle parti, fi tolga la ragione del tutto: le parti fono di più forti: quelle che compongono il corpo della fauola, prologo, epifodij, & choro, adunque variati quefti, fi doueria variare anchor' la fauola. Anchora fono le prime parti effenziali di poefia che fono la narratiua, & la rapprefentatiua: domando fe vn prendefse la medefima inuenzione, come la fauola di Didone, & la diftendefse in verfi tragici, & nel modo rapprefentatiuo, l'altro in heroici, & modo narratiuo; poi che quefte fono differenze efsenziali di poefia, s'elle fono due fauole, ò vna medefima: s'elle fono vna medefima, adunque non è differenza tra l'epico, e'l tragico: adunque non fono le medefime, & però quefto farà vn modo di conofcere la differenza delle fauole. Oltre à quefto le differenze vniuerfali della poefia fi traggono da' principij, i quali coftituifcono l'imitatione, che fono le cofe che s'imitano, li ftromenti con che s'imita, & la maniera dell'imitare, fia dunque vna medefima inuenzione, & li ftromenti fieno varij, & la maniera diuerfa, nõ farà certo vna medefima fauola: ò veramente quelle non faranno differenze, le quali diftinguino efsenzialmente i poemi. Ma ne dal modo dell'imitare con li ftromenti, ne dalli ftromenti con cui s'imita, ne dalle differenze del modo dell'imitare ne dalle parti integrali prende Ariftotele quefta differenza, ma folamente dal gruppo, & fcioglimento, dicendo che quando quefte due parti fi varieranno, non farà la medefima fauola, fe altro fi variafse potrebbe efsere la medefima Io credo che fauola faccia due concetti in noi: l'vno dell'inuenzione, che s'aftrae dal verfo, & da tutte le altre circoftanze, come afpetto mufica, l'altro comprefo il tutto infieme, ò col verfo folo quando fi legge, ò con li altri abbigliamenti, quando fi canta dal rapfodo, ò fi rapprefenta dalli hiftrioni, laquale fe fi douefse chiamare co'l fuo nome proprio, fi douria dire poema, perche quefta voce è come animale, che fignifica infieme anima, & corpo, di cui l'anima è la fauola il corpo i verfi. & confiderata come anima hà le fue parti efsenziali, che fono gruppo & fcioglimento l'altre pafsano fotto appartenenze di materia: però fi come mutata la materia, non fi muta di necefsità la forma, così ftando quelle parti, che fono della forma, quantunque fi muti la materia, non fi muta perciò la fauola. Ma fe noi prendefsimo il poema, io dico che anchora mutate l'altre condizioni, il poe-

ma non sarebbe a niun partito il medesimo. Tal che mutata la fauola, si muterebbe il poema: ma non gia mutato il poema, si muterebbe la fauola. & se il poema fusse il medesimo, ancho la fauola saria la medesima; ma se la fauola fusse la medesima, non seguiria per questo che il poema fusse il medesimo: conciosia che la fauola sia prima di natura che il verso, & che il poema: ma il verso prima che il poema, però il poema anche si varia pe'l verso, per cui non si uaria la fauola. Cosi le differenze essenziali rappresentatiuo, & narratiuo sono differenze della poesia, non della fauola nel primo significato, e'l modo dell'imitare, & li stromenti, & le cose che s'imitano sono principij che distinguono i poemi, come poemi, & le fauole nel secondo significato non le fauole propriamente: la onde Didone in tragedia, & epopea sarà la medesima fauola, non il medesimo poema, & altresi in prosa sarà la medesima fauola, ma non sarà poema, & Aristotile parla della fauola schietta. Ma fingiamo che sia vna medesima fauola, & tragedia, ò commedia sieno variate le parti di quantità, come prologo, episodij, & choro: come si vede in alcune tragedie, ò commedie prese da altre lingue: io dubito che sarà il medesimo, perche qui non si scuopre differenza essenziale, ma accidentale solamente: Oh elle sono parti, & in esse consiste il tutto; adunque variate loro, si varierà il tutto anchora. Io rispondo a questa difficultà con vna distinzione tanto trita, che, come scriue Plutarcho, era sparsa per voce di tutto il popolo d'Atene della naue di Teseo, la quale dal tẽpo di Teseo fino alli vltimi tẽpi di quella città si scorgeua; pche rifaceuano que' legnami che intarlauano di mano ĩ mano; si che si dubitaua s'ell'era la medesima naue di Teseo, ò pure altra. & la distintione è questa, che delle parti di materia alcune sono dopò il tutto, altre prima che il tutto. verbigrazia nell'huomo è il capo, e'l cuore, delle quali parti egli è composto; hacci altre parti come grasso, sangue, & altri humori, de' quali altresi è composta la massa de' nostri corpi; senza quelle prime parti non si può fare concetto, ne può stare l'huomo, senza alcuna di queste, può stare e'l medesimo animale, quando è sano è pieno d'humori, che quando è stato lungamente malato, è asciutto. Io dico adunque che quando ben queste parti, le quali sono dopò il tutto, si mutino, nõdimeno il tutto si mantiene, & di questa sorte parti sono i prologhi, li episodij, e'

chori. però,ben ch'eglinó si variasśino,non saria solamente la medesima fauola, ma eziandio il medesimo poema. Ma se fusśino più attioni,& più fauole,come le Metamorfosi d'Ouidio,& forse quelle di Filegide, & l'Orfiche, nelle quali si trattauano le cose,che l'antichità sotto velame attribuiua all'iddij.seguirebbbor o egli che fusśino più i poemi? & se nò, perche nò? per mio parere il poema porta in fronte il suo primo concetto, se bene non primo quanto alla natura del verso: però quando sieno cõtinuati i versi,si giudica vn'poema, ne altramente certo che si giudicherebbe essere vna, vna traue mezza secca,& mezza verde, mentre che si mantenesse continuata; perche l'vnità del singolare consiste nella continuità della materia. Ne però ne segue che se i versi non fusśino continui, come se la medesima fauola si scriuesse da due in diuerse maniere di versi, ò con altre parole si spiegasse,ella nõ fusse lo stesso poema,come habbiamo poco fa detto. & questa la ragione; perche altro rispetto è del verso semplicemente al poema, & altro di questo, & di quel verso: percioche il verso assolutamente è dell'essenza del poema, ma questo,ò quello non è dell'essenza, verbigrazia; nell'huomo si considera la carne, & la midolla in generale,& si cõsidera questa, & quella loro parte; anchor che di questa,ò quella parte scemasse, ò cresceśse, sarebbe l'huomo medesimo,che se il tutto manchaśse, non saria più il medesimo, ma si bene vn'altra cosa diuenterebbe. Hora si come questo tutto huomo è diterminato sotto vna certa quantità di materia, carne, & midolla,& dalli altri huomini per certi confini separato, & vno perciò si giudica, così dico io che que' termini, tra i quali si conchiude certa quantità di versi,faccino differẽza numerale, che se tra questi termini si mutasśino,si potrieno anchor mãtenere i medesimi. Dirà qui alcuno: come è egli posśibile che tu scriuendo si bene d'vn' suggetto medesimo in elogo, & io in ottaua rima facciamo il medesimo poema? Qui è da sapere, che è gran differenza tra le cose, che consistono da per se, & quelle che pẽdeno da altrui: come imagini,& segni. conciosia che quelle sieno vno, ò più secondo la propria natura loro, la quale per se stesśa li separa dalli altri: ma l'imagini, e' segni: si come pendeno dalli altri anchora, riceuono vnità, & distintione da loro; se quelli di cui sono segni, sono i medesimi,& eglino altresì, se nò & esśi si mutano. Ecco vn Principe ha let-

tere

tere intorno all'arriuo dell'armata Turchesca di due luoghi, da due segretarij, sotto diuerse parole, & varia disposizione che l'armata Turchesca si troua alla Velona; anchora che le lettere sieno differẽti, nondimeno si dirà l'aduiso essere il medesimo: che se dall'vno intendesse che la fusse alla Velona, dall'altro che ella non si fusse partita di Gostantinopoli, nõ saria più l'aduiso medesimo: perche quello di chi le lettere sono segni, non sarebbe il medesimo. Così dico del poema, se bene altramente dettato, quanto che egli rappresenta vna medesima cosa, viene ad essere il medesimo. Eccoci anchora che si stampano molti volumi di Vergilio, non per questo multiplicano i Vergilij, ne i poemi, ma multiplicano le cose che rappresentano, il rappresentato è vn solo. Però si dice vno inquanto che egli ci addita vn medesimo rappresentato. Et benche questa considerazione non importi molto al poeta, nondimeno, perche nella parte teorica, che adesso trattiamo, poteua fare alcuna difficoltà, non m'è paruto di tralasciarla, conciosia che non solamente importi al presente discorso, ma di qui à poco ci sia per venire ad vopo, per conto d'alcun' giudicio del C. V. Esi detto à bastanza dell'vnità della fauola: diciamo alcune cose della grandezza conueniente a poemi, si in generale, come in particolare, & per maggiore chiarezza, cõminciamo dalla diuisione de' poemi, presa dal modo dell'imitare, & sue differenze, perche alcuna poesia narra, altra rappresenta. à quella che rappresenta s'è assegnata vn attione breue, alla narratiua vna lunga, la qual differenza nasce dal modo stesso dell'imitare, perche essendo il narratiuo fuor di teatro, ne vsando arte per dilettare, senon vdendo, nõ si determina à certo tempo, & cosi come nell'imitazione può cõprendere vn' attione di molti giorni, & in poche parole trapassar' di molto tempo, pe'l contrario, spenderne molte in poco: ma quello che rappresenta, adornando la fauola di molt'altre cose piacenti, & accommodandosi alla veduta, & consumando molto tempo in trattenimenti, si propone vn' attione d'vn giorno, la quale per sua natura s'adatta alla rappresentazione conuenẽdo co'l tempo d'essa, ò poco differente, essendo che se si rappresentasse, verbi gratia vna parte, fatta sei mesi sono, & vn'altra fatta hieri in poco stante per la troppa disunione delle cose, male l'appiccherebbe insieme lo spettatore, & non haurebbe quel diletto, che si deue trar' della fauola,

cioè che vi riconoſceſſe entro l'vnità: & l'inganno dell'animo non naſce circa le coſe diſsimili, & molto lontane, ma circa le ſimili,& le vicine: adunque non ſi laſcerebbe ingannare coſi facilmente,douēdo accozzare queſte parti,come ſe fuſsino coherēti,la oue nella narratiua elle ſono commeſſe con qualche artifizio di parole, & à quel modo ſi perſuadono. di maniera,che per la natura della narratiua,& della rappreſentatiua, ſi raccoglie che i tempi dell'vna, & dell'altra ſono differenti,& la natura dell'attione diuerſa. Però ſi come l'attioni ſono differenti, è anco differente la moltitudine de' verſi,eſsēdo la rappreſentatiua capace di pochi,perche l'attione è breue,quella di molti, perche è lunga. aggiugneſi à queſto che introducendo parlanti nella perſona loro,& in atto dà eſſere viſti, ciaſcheduno fà l'vfficio ſuo ſenza intrameſsione del poeta,& con l'habito,& co' geſti dimoſtra chi egli vuol' parere,che nella narratiua è neceſſario nominare il tale diſse,ò'l tal' fece, & quello che s'aſconde alli occhi con parole riuelare. Nondimeno è determinata grandezza a proporzione dell'vna,& dell'altra poeſia,il termine è quanto può comprendere l'intelletto,& accozzare ſotto ragione d'vno,percioche quel che ſi comprende,ſi cōprende per via d'atto,& di forma,& da queſti principij naſce termin' & l'vnità. ne altramente aduiene qui che nel volere conoſcere la bellezza d'vn' animale, la quale non conſiſtendo nelle parti, ma nel tutto,è di neceſsità, che egli ſia tale, che tutte le parti nel tutto ſi poſsino ſcorgere. tal' che non deono eſsere minutiſſime, perche non ſi ſcorgerebbeno, ne grandiſsime: perche il tutto con vn occhiata non ſi comprenderebbe,& diceſi volgarmente, che l'oggetto deue eſsere proporzionato. Queſte parti,più difficilmente ſi ſcorgono nella rappreſentatiua, per li intermedij de' chori,che ſi come è maggiore difficoltà à comprenderſi da vno ſcholare vna lezzione interpellata, & accozzare le ſue parti,che vna frequentata, & cōtinuata,diuertendoſi per l'intrameſsioni l'animo ad altro,coſi volgendoſi alla parte del choro, ſi diuertiſce dalla fauola. & però ſi deue riſtringera cotal' attione in maggior breuità di verſi,che ſia poſsibile,dico poſsibile,ragguardando all'intelligēza (che tal fiata la molta breuità genera ſcurezza:) & per la poca virtù, che ella hà,poco muoua, & non ſi può imprimere nella memoria. Ma più ſpezialmente dando Ariſtotile le regole della grandezza del poema epico,

dice

dice che egli non conuerrebbe ch'è contenesse più d'vn', ò due tragedie. Onde il C. V. si muoue à dubitare contro Aristotile per due vie, l'vna che è presa dall'esempio d'Homero, il quale, non hà fatto alcun poema, di cui si posino formare più tragedie, perche l'attioni, delle quali sono adornate le sue fauole, non sono ne di debita grandezza, ne di tal qualità che posino formare suggetto conueneuole alla tragedia, non generando spauento, ne mouendo compassione. ma dato ch'elle hauessino tal' suggetto, si come vi sono molte fauole anneße, chi vieterebbe, ch'e' non se ne potessero fabbricare più? Adunque quest'vna, ò due tragedie non sono il vero termine, & la vera misura della grandezza del poema epico. Oltre à ciò si concede all'epico l'attion' maggiore che al tragico, & al tragico si côuiene vn attion' d'vn di; adunque l'attion' dell'epico deue esser di più d'vn dì: nondimeno il Moreto di Vergilio non è altro che epico, & è manifesto che si descriue vna attione d'vn hora o'n circa. Che diremo noi dell'Argonautica di Catullo, che non supera di grandezza vna tragedia? Et quell'è da considerare, che quanto più breue è vna cosa, tanto meno si tenga à mente, perche molto meglio si tiene à mente il poco, che il molto. Per risoluzione di questa difficoltà io voglio aduisarui che ne metodi sempre si propone quello che è perfettisimo, & che deue essere regola delli altri; & che i precetti, i quali si danno nell'arti, sono di due sorti: alcuni comandatiui, come è questo che la fauola sia vna, i quali nô osseruandosi, l'arte si distruggerebbe: altri detti permisiui, i quali si lasciano in arbitrio dell'artefice, come il fare vn pilastro d'vn sasso solo, ò di mattoni, che variati, non guastan' l'arte. Dico adunque che il determinare ch'vn poema epico contenga vno, ò due tragedie, non è comandatiuo semplicemente, ne ordina che il poema non possa stare senza quelle, ma comanda bene che non le pasi. la onde se Homero non hà presa alcun' attione assoluta per aggrandire la fauola principale, egli è da esserne celebratisimo: perche così ha saputo mantenere la sua fauola vna, che di tali si formano ottimamente quelle digresioni che sono concedute, & si deono vsare da' poeti per dar' vita alle fauole loro, & quelle che posono stare da per se, non si deono vsare se nô per iscarsità, & parchisimamête, come habbiamo detto. Che poi il Moreto sia epico, è vero, & che egli contenga vna fauola minore, che di

vna tragedia, similmente l'Argonautica di Catullo, è vero: ma non è quel poema di cui ragionamo, il quale debbe esser di tutta perfettione. Alla terza oppositione si risponde, che il poco da per se non ficura, & non rimane nella memoria; ma si bene il poco del molto, & del poco da per se si parla da noi, quello che oppone il C.V. è il poco, in quanto è parte del molto. Debbe adunque essere tanta la grãdezza d'vn poema, che non scomparisca, ne tanta, che tutte le sue parti non souuenghino ad vna memoria ragioneuole in vna corsa, ne che ò recitandosi, ò rappresentandosi stracchi l'ascoltatore. altramẽte non farebbe diletto il poeta, come e' s'ingegna, perche, ò doue egli non raccapezzasse, ò vero con fatica, tutto sarebbe noioso. Perche adunque il tutto consiste nelle parti, & quelle altresi perfette per la loro propria perfettione, & secondo che quelle sono di numero, ò di grandezza tale, ò quale, anchor' è tale, & quale il tutto; quinci aduiene, che per facilitare l'intelligenza, la rappresentatiua perfetta diuida in cinque parti l'attione d'vn giorno, che si chiamano atti, & in numero determinato di scene, & di proportionata lunghezza, & l'epica in canti, ne molti di numero, ne d'infinita grandezza, la quale però non s'è presa con le seste, vsando i Greci maggior numero di cãti, ma quelli non molto grãdi i Latini al contrario, & i nostri nel numero accostandosi à Greci, ò trapassandoli, nella grandezza, faccẽdoli minori; per la quale scrittura si possa ageuolmente comprẽder' il tutto, che si propone ad imitare, & quello che dal poeta s'è imitando trattato nel tutto, e'n ciascheduna parte però le digressioni è forza anchora che sieno di conueniente misura. Trà queste parti alcune sono necessarie, & però cõmune ad ogni sorte di poema: vna che è la propositione, la quale si contiene nel prologo, ò nel proemio, che dire lo vogliamo, oue si da auiso del proposito, & intẽtione del poeta, l'altra che è detta probatione, ò essecutione, che si compartẽ variamẽte da diuersi poeti, & dalli epici in libri, da' rappresentatiui, ò dramatici in atti, l'epico si come è più indeterminato di fauola, & di quantità di versi, & di numero di parti, si anchora ha distribuiti i suoi canti più indeterminatamente, hauẽdo più tosto l'occhio al cõmodo dell'ascoltante, che alla natura dell'attione, perche anchor che in vna veglia fusse recitata la guerra di Troia, & li errori d'Enea à Didone, nondimeno è sparso il ragionamento in due libri; & in più

anchora

anchora, i ragionamenti d'Vlisse appresso Alcinoo, l'attione dramatica ha più certi termini, perche par' che s'accommodi à significare vna certa distanza che è fra' negotij, perche nõ tutto vn' negotio si può continuare, essendo i tempi delle faccende ordinati nelle città, come l'andare la mattina alli vfficij, su'l desinare in mercato nuouo, che chi supponesse essere verso la sera, ò all'alba, & volesse dar' ad intendere di fare vn cambio à quell'hora, sarebbe tenuto matto. In oltre sono alcune attioni, le quali si deono fare fuor' delli occhi delli ascoltanti, & hacci vn' altra cagione, ma esterna al poeta, che ciascheduno histrione vuol fare la sua parte e'n ciaschedun' atto ven'era vn' nuouo come principale, di maniera che venendo à concorrenza, era di necessità vn poco di posa, & di spazio: perche le orecchie delli ascoltanti fussino vote di quel primo suono, & atte à riceuere il secõdo. per questo Teodoro, come dice Aristotele, voleua essere il primo ad vscire in scena per trouar' l'orecchie dell' vditore quiete, & non informate dell'altrui suono; ma delle parti della quantità se ne toccherà alcuna cosa nel ragionamento della rappresentazione, che fino à quì ci contentiamo d'hauer detto della quantità delle fauole in generale.

Fine del Quarto Ragionamento.

RAGIONAMENTO QVINTO
DEL VERISIMILE.

E li affetti si deono muouere dal poeta, fa di mestiero che nelle parole sia fede; la fede si fõda su'l verisimile, adũq; egli è necessario che quel che tratta il poeta sia verisimile, & perche il verisimile dell'epico è più rimosso dalli occhi, quel del rappresentatiuo si manifesta alli occhi, i quali sono testimoni fedeli, & con quel che si dimostra in atto deono muouere à credere, & molte cose nel rappresentare par' che habbino qualche discrepãza; prima che noi entriamo à parlare della rappresentazione giudichiamo che sia bene parlare del verisimile, & rimuouer tutte l'oppositioni che si possono fare con ra l'vsanze de' poeti. & prima dichiareremo quel che egli sia. Crediamo adunque che verisimile sia quello, al quale circa qualche singolare determinato inclina l'animo nostro per alcune circostanze consegueti, & cõmuni à quello che è stato, ò vero è, nelle quali non è ripugnãza, non quanto alla natura della cosa, ma quanto all'openione, il quale non è vero, perche il vero come vero è, ne falso, perche il falso nõ è, & questo potendo non essere, non è vero, & potendo essere non è falso può vgualmente essere l'vno, & l'altro, non è probabile, perche egli è di qualche particolare, come non è probabile, che la vernata sia calda, per lo più essendo fredda, ma che la futura sia calda, hauendo di già soffiato molte tramontane, & niun' vento di sopra è verisimile, non persuadibile: perche tal' si fa con l'arte del dire, che anchor che tu sentissi in contrario l'oratore, lo fà credere con l argomento, & ragione, ò vero, ò d'apparẽte ne anchora possibile, perche possibile è quel che ha luogo nella natura, & posto ch'egli sia, nõ segue inconueniente alcuno, & molte cose sono fatte verisimili, come quelle che i poeti cantano delle fate de' demoni, che quelli de' Gentili. ma tale che nella mente nostra non implica repugnantia, & se pure vene fusse alcuna apparente, che con artifizio si tolga, che l'opposito si faccia credibile, perche hauendo conosciuto ò la medesima cosa, ò vero che à me pare simile, esser' così, io possa credere che anche

in altri sia per riuscire il medesimo. come di vn' di priuato diuenti Rè, & à rincontro che di Rè, diuenti priuato, perche per qualche via, ò historia, ò fama, ò esperienza si sà che simili mutationi sono adeuute come di Polycrate Samio,& di Dionysio; però che quel che è ad altri aduenuto, etiandio posssi aduenire à questo è verisimile, ogni volta che io riconoscerò in lui quelle cagioni, & que' segni ch'io ho conosciuti in quell'altro,i quali non mi si scoprendo,il poeta artifizioso s'ingegna di scoprire, & quando non fussino, di farli apparire tali, con le figure delle parole, & de' concetti,come marauigliandosi egli ch'vna cosa stia cosi, & affermando che pur' è vero à me ancho fa credere che non possa star' altramente: ne questo, che il poeta si propone è tanto verisimile da se,quãto in tutto il corpo d'vn negozio, perche niente più toglie il vero probabile,persuadibile, & verisimile, che l'interna discordanza: & è vna certa virtù, nelle parole, & nell'attioni che scoprendo l'affetto,e'l costume commuouino anche chi ode, & commosso lo persuadino,credẽdo ageuolmente ogn'huomo ciò ch'egli vorrebbe,& volendo quello à che l'affetto,o'l costume lo dispongono. Ma l'vso delle parole è del poeta, in quãto poeta, l'attione è accessoria,essendo delli histrioni. però lauda Aristotele quelle fauole, le quali fanno il medesimo effetto anch'in leggendo: & questo fanno, non tanto con argomento,quanto disponendo l'animo dell'vditore con la descrizzione delle cose,& proponendo questa,& quella attione, ò caso, ò aduenimento: che subito visto,ò vdito si crede essere cosi per la conformità de' successi, al che serue sopra modo il decoro. Però se alcuno più minutamente volesse sapere da me quel che sia verisimile, io risponderei con la definitione d'Anassimene, quel particulare di cui hãno l'idea li vditori nella mente, che è l'vniuersale che cosi si espone la voce πραγματα,& se pure alcũ fusse scrupuloso nell'esplication'di questa voce, che appresso de Greci è in vso cosi:fiamone più liberali,& diciamo esempij perche habbiamo osseruato il medesimo in altri,& però credino che anche a questo possa accadere il medesimo. Tale che sarà differente dal persuadibile,che è dell'oratore in più maniere, perche l'oratore tratta in vniuersale,e'n particolare,& constituẽdo la thesi, & l'hypothesi,& cercando se Cesare ha fatto vn'atto giusto, disputa anch'egli della giustitia, il poeta sempre il particolare

Agamemnone Vlisse. l'oratore accommoda l'vniuersale al particolare, il poeta pe'l particolare scuopre l'vniuersale in Enea dimostrãdo la pietà, in Vlisse il consiglio. L'oratore vsa li argomenti, & il poeta l'esposizione, cioè propone narrando il particolare. L'oratore vsa le fedi estrinseche, come testimoni, & torture, il poeta si serue solo delli attributi, che egli dà alle cose, o alla coherenza delle parti dell' attione. Conciosia che posto Orlãdo fortissimo, & caualier' di santa chiesa, saria da credere s'egli si dicesse che con poca gente hauesse assalito vn grande stuolo d'infedeli. & capitato che fusse Enea à Cartagine, essendo huomo formoso, & prode, hauesse acceso d'amore Didone, lo che successo, si fan verisimili la di lui fuga, & la morte di lei. E ben vero che l'oratore vsa le torture, & i testimoni non esseguendo le esamine, ma discorrendo sopra il ritratto, & perciò si dice vsare il persuadibile, il quale è fatto credibile col dire, che tale è la forza di questo vocabolo πιθανὸν, perche accõmoda al dire quelle proue, & è differente dal topico, & dialettico, perche questi fa fede per forza d'argomento e'n vniuersale, lasciando le cõditioni particolari da banda, alle quali minutamẽte. van' dietro l'oratore e'l poeta. & perche io sia meglio inteso. Il poeta hauendo detto come Achille era stato offeso da Agamennone, soggiugneià; & volendosi vendicare acceso d'ira. prese vn' hasta, ma poi s'accorse, che egli era il generale, & risoluessi à ritirarsi nel suo alloggiamẽto, che egli si volesse vẽdicare è verisimile, & è così creduto, perche si crede, che chiũque è ingiuriato, desideri la vendetta. & massime huomo fiero, come si dice d'Achille. & che egli prendesse vn hasta conciosia che chi vuol' far' vendetta mentre è in collora, dà di piglio à quel che gli viẽ più a mano, & perche i generali si deono rispettare, poiche hanno imperio sopra i lor soldati, ancho crede che non si risoluesse à ferirlo con l'hasta, ma che si ritirasse nel padiglione per lo suo migliore. così si crede quello.

Et tratto dalla collora auentossi,
Co'l pugno chiuso.

& stando in questo l'esser' verisimile, egli è vna maniera di persuadibile, ne vero di necessità, ma può esser' falso, & perche egli non è inconueniẽte che d'vn' falso creduto, così sene creda vn'altro, ilquale

le altresi è falso, & faccia eziandio credibile vn vero, che si terrebbe per falso, ne solamente vn falso, ò vero ma vn'impossibile; & pe l cōtrario si giudichi falso, il possibile, e'l vero. conciosia che all'impossibile nō repugni l'essere persuadibile, ne à l'incontro: al possibile nō si dar fede. Però anchora occorre che il poeta si vaglia dell'impossibile, in quanto che egli è fatto credibile, benche non da per se, ma per altro fine: come se fusse necessario per la costitution' della fauola. Pur' tutta via questo è luogo di scusa, non degno di lode; laonde saria molto meglio schifarlo, che condursi à tale, che si fusse forzato ad vsarlo, quando che sia, per questo le fauole ch'vsano le machine, & introducono l'opera delli Dei, de' demoni, de magi, & delle fate, si deuono più tosto scusare che concedere, & deurebbe aduertire il buon' poeta di non annodar' si la fauola, che egli non ne sapesse vscire senza simili aiuti: nondimeno se alcun' impossibile l'vsasse, perche la fauola riuscisse meglio, come alcuna volta fece Homero, si admetterebbe, di che si parlerà al suo luogo. Qui ci richiama il C. V. & dalla determinazione del verisimile trae alcuni precetti, de quali mi gioua seco alquanto discorrere, per maggior lume della verità. & per difesa d'alcuni scrittori. Perche posto ch'il verisimile non sia vero, di subito segue di vn fatto aduenuto, non sia conueneuol suggetto di poema. conciosia che l'aduenuto sia vero: ma il suggetto del poema è verisimile, & questi non vero. adunque il suggetto del poema non può essere aduenuto. Conferma questa sua intentione per la natura del poeta, percioche il tirare dietro à quello, che è stato, diminuirebbe del diuino ingegno del poeta, il quale deue essere faccitore, & ritrouatore, non recitatore. In oltre dice il C. V. le cose aduenute non si possono considerare altramente che aduenute, non come possibili. il suggetto poetico si considera come possibile: adunque non può essere aduenuto. Quinci inferisce che l'inuenzione debbe essere nuoua, ne trattata da altri. A me pare che il poco intendere la natura del vero, & del verisimile sia causa di tutta questa confusione, però bisogna aduertire che il vero, & verisimile contengono due rispetti, & hanno due fondamenti l vno che è la cosa, della quale giudichiamo, & l'altro è la mente cō cui giudichiamo, & noi, per lo più, giudichiamo secondo che ci pare, & che la cosa ci si rappresenta nella cognitione non esquisita, ne sciētifica. hor' che ci paia

così, ò così non è posto in noi del tutto, come che il Sole ci paia grande più che la terra, perche sempre ci pare che egli sia di larghezza di vn braccio, & al discacciare questa nebbia fà di mestiero vna gran luce: di qui nascono li errori per l'inuoltura delli accidenti, i quali rassembrano hor' vna cosa, & hor' vn' altra, & hora ci mostrano il collo della colomba paonazzo, vn' altra fiata mischio. Il poeta che non è Filosofo, & s'accommoda all'openione commune, cerca quel che può parere, & lascia indietro l'essere, ma ci può parere anchora quel che è così, come dal colore rosso, e infocato del volto, ch'egli sia adirato: dalla spuma della bocca del cane, che egli sia rabbioso. La onde il vero consiste nello essere, il verisimile: nel parere. se adunque può ancho parerci quel che è il verisimile, non sarà lontano dal vero. che fa adunque il poeta? segue il verisimile, ma non per tanto il vero gli repugna, & in tal' maniera segue il verisimile ilqual ancho si fusse falso, seguirebbe che pe'l contrario se il vero non fusse verisimile, lo lascerebbe à dietro. Et benche noi habbiamo distinto il vero dal verisimile, dico che eglino si distingueno formalmēte, cioè che l'essere loro non è il medesimo, e'l loro proprio concetto: ma possono essere bene nel medesimo soggetto l'vn', & l'altro, & può essere vero in particolare così: alcun' verisimile è vero, & à rincontro alcun' vero è verisimile: & perche sono vere queste proposizioni particolarmente, ancho le loro opposite sono vere: non ogni vero è verisimile, & non ogni verisimile è vero, ma tutte le parti d'vn attione sono simili, essendone alcune verisimili, altre nò, ò vere, ò false ch'elle sieno. Il poeta adunque s'ingegna, & l'arte ricerca di fare il tutto verisimile, & à questo s'obbliga, & gli si concede che s'il vero gli mā-ca, lo supplisca co'l uerisimile, & se egli non può conseguirlo, lascil' adietro, & più tosto riceua il falso uerisimile, che il uero non uerisimile. Tal che se per auentura fusse un caso uero, & quello fusse per tutto uerisimile, come se fusse uera l'historia di Ditty Candiotto ò se i fatti di Consaluo nel Cusco si raccontassino in uerso, non saria differenza del soggetto, ma del modo del trattarlo, & del rispetto, perche il poeta lo considerebbe, come uerisimile, che l'historico lo tratterebbe, perche così fusse stato, & andādo l'historico dietro al uero, benche s'abbattesse ad alcuno, che non fusse uerisimile, ad ogni modo lo scriuerrebbe che per altro, o'l poeta s'ingegnerebbe di farlo

verisimile come s'vsa co' segnali, con l'autorità della fama, con la dolcezza del verso, con le particolarità, con la locutione, come dice Aristotile hauer fatto Homero, quando egli finge Vlisse essere stato lasciato addormentato su'l lito da' Feaci con i presenti fattigli dal loro Re, con l'inuocazione delle muse, & altri mezzi, & oue nó gli riuscisse farlo con questi aiuti, verisimile lo ributterebbe. Perciò quando si dice il poeta considerare il verisimile, & l'historico il vero, si prendono formalmente, & non risguardando il soggetto, & la cosa che si giudica. & à quel modo sono differenti, che in quest'altro possono conuenire. Et per nostra fè che sarebbe à proposito della fauola il prender' case illustri, & attribuire loro alcuna attione, per fondare meglio il verisimile, se à loro non fussino occorsi simili aduenimenti? anzi quanto più illustri fussino, & non le fusseno aduenuti cotali casi, tanto più sarebbe manifesta la falsità, e'l verisimile si fuggirebbe. Ne occorrerebbe ritirarsi alla regola dell'historia, che non si riceua alcuna attione cõtraria all'historia, se quel che è stato, non fusse suggetto al poeta. Prouano questo medesimo alcune parole d'Aristotele, il quale afferma non essere disconueneuole, che il fatto si rappresenta, & che ciò non toglie altresi l'esser poeta: Ne reputerò, che sia inconueniente, che si rappresenti il caso di Sofonisba, basta che con l'interuento del verso tutto quello che si rappresenta, ci si faccia verisimile. Da queste cose apparisce la falsità della prima ragione; Il soggetto del poeta è verisimile, & non vero, si concede formalmente, ma per cagione del suggetto si niega, & non è inconueniente ch'egli sia il medesimo. Alla sua confermazione io rispondo che l'ingegno del poeta non consiste nel trouar' di nuouo, che per poco assai ciaschedun' di noi formerebbe vna tragedia d'vn' Re stato in Toscana prima che cõ l'aiuto dell'historia Greca ò Romana fusseno illustrati i fatti di questa prouincia, ò in quei tempi dopo Rhadagasio, de' quali s'è persa l'historia, ò forse per la mala qualità de tempi non s'è scritta d'alcun barone ch'ella s'hauesse eletto per guida, & miseramente fusse stato morto. ma consiste l'ingegno nell'accommodare la fauola, & ritrouare il verisimile, & saperlo fare apparire, & massime oue egli ha à comparire per forza di eloquenza, & dalla bellezza, & vaghezza del verso. Qui mi souuiene di scriuere vna sentenza de' Platonici, i quali trattando dell'imitazione

Nel mio C. V. 183.

tazione, la dipartono in due: di fatti, & di parole, & anchor che l'vn' & l'altra sia difficile, molto più difficile tengono l'imitare con parole, che co' fatti, perche chi scriue fatti d'huomini illustri, compone vn historia, chi dispone i ragionamenti loro, douendo seruare il costume di colui che parla, fà di mestiero ch'egli altresì si informi d'vna disposizione simile à quella del ragionante, percioche, secondo l'interna disposizione, appariscono i discorsi differenti. Però essendo stata scritta da molti l'historia di Socrate accusa difesa, & condennagione, quanto al soggetto fariano potuti passare, ma l'inequalità dell'imitare ne discorsi li fece degni di riso. Così non saria difficile il raccontare come egli vsci del fiume, armato in tal maniera, & fecosi & si, ma il dimostrare che ragionamenti egli facesse, essendo ritenuto nel fiume, non saria cosa ageuole, ma saria cosa da chi potesse informarsi del costume di quel barone, & che essendoselo fatto suo, secondo quello proferisse i suoi discorsi. L'vltima ragione per prouare che egli è impossibile che l'aduenuto si consideri come possibile, si scioglie con l'auertire che egli è più vniuersale possibile, & contingente, che necessario, perche ciò che è, e ancho possibile, & contingente, & se egli non fusse possibile, & contingente, non sarebbe in niuna maniera, & tutto l'aduenuto è necessario, adunque possibile. & hà quasi simil rispetto il possibile al necessario, che l'animale dal huomo, però così come l'huomo si può considerare come animale, & sotto vn' concetto commune, così dich'io del possibile: & con questa risposta si sodisfà alla forza della sua ragione, ma al presente mi gioua di farmi innãzi al nimico sù la porta. io dico che quel che considera il poeta, & il possibile formalmente, perche considera tutto quel che egli considera come possibile, altramente non saria verisimile, & quantunque egli fusse impossibile, pure che non sia ipso fatto contra l'opinione commune cioè che l'opposito si conosca come necessario, quale sarebbe il concetto de primi principij, & assiomi, egli lo fà possibile. hora si come s'è detto del vero, & del verisimile, che essendo differẽti d'essenza, possono nondimeno compatirsi in vn' medesimo soggetto, il medesimo diciamo del possibile, & di quello che è stato. Quanto à quella giunta che egli fa, cioè che l'inuenzione debb'esser' nuoua. La maggior parte de' poeti conuiene in questo, che l'inuenzione non fusse del tutto nuoua,

ma approuata ò per historia, ò per fama,& perche tal volta accadeua, che non tutte le parti della historia fussino verisimili, ne nasceua eziandio che non tutti i particolari, che si ricercano alla rappresentazione, ò vero alla narratione fussino raccomandati all'historia ò presi nella fauola, onde aggiugnendo del loro, riparauano à duoi inconuenienti ad vn tratto: l'vno che prendendo alcuna cosa, & quest'era la persona suggetta all'attione, di già nota fondauano il discorso loro in sur' vn appoggio stabile, onde il verisimile più fede si guadagnaua: che quel che noi crediamo, & sappiamo certo che sia stato più ageuolmẽte, possiamo credere che egli habbia fatto & detto che se noi hauessimo dubitanza di lui: l'altro era che suppliuano con l'arte loro à quello verisimile, che vi fusse mancato con molto maggior' facilità. Et benche fusse celebrato il Fiore d'Agatone, il qual' era tutto di nuouo: io posso attribuirlo alla sublimità dell ingegno suo, & forse non ne fece egli più che quella tant'industria, & tanto tempo vi potè egli mettere. & non portaua il pregio consumar' tutta la sua vita in vna tragedia: che quantunque non si potesse arriuar' à quel sommo che l'ingegno humano pare che si possa promettere, & che la natura nostra troppo fastidiosa desidererebbe, è obbligato l'huomo, per benefizio pubblico, fare vn poco meno, & pur' fare. Ne altramente sarebbe potuto aduenire, che se fusse vno mal' disposto delli occhi, & incontrasse in vn medico, il quale non volesse curar' vno, s'ei non hauesse speranza di fargli rihauer' la vista di Lynceo, o'l suo ingordo appetito; cosi volesse, & la natura no'l comportasse ne tanto in là potesse l'arte arriuare, che potrebbe in questo mentre perdere la vista; & pur è meglio veder' qualche poco, che nulla; similmente se vno non volesse edificare, se egli nõ hauesse il disegno di Michelagnolo, potria forse non edificare mai: è dunque mestiero di fare, & hacci luogo ancho per i secondi, ne per vn' ottimo, che à pochi ò niuno è dato il conseguire, perder' tant' altro del buono. Così in Atene, in Roma il popolo chiedeua fauole, i poeti erano forzati farne, & era più aggradeuole il farne, se bene non erano, cima che lasciarli senz'esse. Però fù giudizio commune di prender' attioni note, almeno in qualche parte. Ma non perciò io rifiuterei il suggetto incognito, ogni volta che il poeta me lo sapesse far' ben' verisimile, non vorria già ch'egli fusse contrario alla

fama,

famá, ò ad altro testimonio: perche io tengo ferma openione, che, fusse fatica gettata via lo ingegnarsi di farlo verisimile, cõciosia che, quel ch'è falso del tutto, habbia troppo gran riscontri. Però là oue, si finge, bisogna' essere molto ben' accorto in fondar' il suggetto, dell'attione, & della fauola, perche s'accordino tutte le circostanze, le quali posteghisi ci vede l'essere tale, & quel che per altro è falso, & ignoto, faccendosi vero, per supposizione, diuenta ancora noto. Ma dato che il suggetto si finga, & l'azzione sia nuoua, & l'agente per altro incognito. questa fintione distēdesi ella à luoghi? come se egli si potria imaginare vn' Isola, vn porto vna spiaggia, oue ella nõ fusse mai stata? Non pare certo, che essendo cose naturali, ne poste in arbitrio nostro, si possino mutare, & in ciò douere accommodarsi all'historia. Tu dirai contro; Niuna cosa è più stabile che il corpo celeste, & suoi moti, i quali sono i primi principij della natura, nondimeno si finge il Sole hauere errato per altra via che del Zodiaco, & scriuono i poeti il caso di Fetonte: tanto più adunque si possono fingere l'altre parti della natura mutarsi. Però io non terrei questo per inconueniente assolutamente, ma quando non ci fusse autorità in contrario per que' tempi, ne' quali si comprēde la fauola. perche essendo verbigrazia la pianura di Firenze ricoperta dall'acque fino alla golfolina, come è la fama, & potendo essere che nello spatio compreso dall'acque fusse vna parte più rileuata à guisa d'vno scoglio, ò vna secca; non ne parlando l'historie, perche non vi è egli lecito fingere alcuni soldati Fiesolani in vna scaramuccia fatta in acqua su alcune zattare essersi rifuggiti in su quello scoglio, & iui essere stati assediati da' nimici? non credo che repugni al poeta, è ben vero che io lo terrò molto accorto se egli si varrà à suo vopo di que' luoghi, che per historia saranno conosciuti; saluando sempre mai quelle sue vsate figure per aggrandire. & cosi si vede osseruato da Homero nel Catalogo, & da Vergilio, & fare menzione di Populonia Pisa, & altre città le quali erano à quel tempo, & hauere a ciascheduna attribuito il suo decoro; & questa è laude del poeta. Che ci fa certi che quel seno di mare fusse presso à Cartagine, à tēpo d'Enea, nondimeno perche il mare fa grā variazione in quelle parti, fù possibile che egli vi fusse, & non ripugna all'openione commune, ne ci doueua essere historia in contrario oue egli scriue.

Est

Est in secessu longo locus insula portum,
Efficit obiectu laterum.

& chi ci afferma, che nel mezzo di Cartagine fusse vn'boschetto, doue prima sbarcati i Cartaginesi si riducessino? se non che poteua essere, ne era autorità che mostrasse l'opposito. & mi persuado che fussino finti da lui, per la particolare, & vaga descrittione che egli ne fà, che forse se fussino stati cogniti se la faria passata più di leggiere. Et nelle poesie Toscane l'Ariosto haurebbe senza colpa finta quell' Isola oue fu il duello tra Orlando, & Agramante, non essendo historia in contrario: che per uolerla difendere, come cosa uera, addusse vna confermazione forse più dubbia, che non era l'isola; la quale nondimeno non harà voluta inserire nel poema in quella guisa, come in forma di cartello, ò di giudicio, ma ben' rispõdere à quella obiettione, & anche soluer' nel medesimo modo pe'l generale, perche bastaua mostrare l'inganno di quelli che dalla presente osseruazione faceuano giudicio del passato: & quando ben' fusse stata historia in contrario, & non fusse stata publica, era da attendere la fama, & questa mancando era fatta, tolta uia l'instanza, uerisimile, & ciò bastaua al poeta che la uerità poetica, non è quella dell'euangelio, ne anche quella del Filosofo, & che in loro l'instanza basti a formare uerisimile, si può conoscere da questo che anche il Filosofo non hauendo ragioni da confermare, come si dice, à priori in cose dubbie si quieta, rispondendo all'obiettioni, tanto più sene deue appagare il poeta, la cui uerità è come vn ombra. e'l uerisimile si contenta che così poss'essere stato in altro suggetto. Ecco dunque come il poeta si dice trattare il uerisimile, e'l possibile, & l'historico il vero. Poiche dunque l'historico ricerca il uero, ci souuiene dice il C. V. dinotar' alcune usanze delli historici, le quali ritrouãdosi nelli historici approuate, si da Greci come da' Latini, andiamo considerando se in maniera alcuna si potessino saluare. Et essendo questa uoce historia commune alle scienze, che procedono per cagioni alle cognitioni d'ogni sorte particolare, si animato, come inanimato, senza cagione, & propriamente racconto di attioni, & auuenimenti humani, intendo di questa, Hora egli s'usa per molti scriuere le dicerie in altrui persona, massime si composte & assettate, che non è quasi ue-

risimile che Oratore in aringa le distendesse così, tanto è lõtano dal uero, che in campo tra' romori fussino nella maniera che eglino le raccontano, & in effetto non hanno del possibile, non che del uero. Secondariamente si usano le laudi, & i biasimi, & finalmente i giudicij in persona propria, de' quali niente più ripugna all'historia; conciosia che eglino non si possino fare senza passione, dalla quale deu' esser' l'historico remotissimo; adunque egli dourebbe lasciate le dicerie, e' discorsi da parte, star' su'l recitare i fatti puri, & le auenture de' popoli, ò Signori senza entrare in altro. S'io uolessi affermare generalmente tutte le dicerie essere lontane dalla fede historica, io direi bugia. Percioche se delle così fatte si ritrouino, ò perche raccolte nel dettarle, che si sa essere stati Cancellieri tãto ueloci di mano, & pratichi su le cifare, che raccoglieuano dalla bocca, e tal uolta s'imparauano à mẽte, & recitauansi, così si scriueuano, ò prima, ò dopo che elle si recitassino, & dauasene copia, & i Romani, e' Greci erano eloquẽti, & come testimonia M. Tullio, douẽdosi trattare orando di cose del suo mestiero, qualunque l'intende bene, è anchora eloquente: perche non si mantiene la natura dell'historia, essendo quella la uerità? Tutte queste cose sono possibili. ma egli c'è un'altra ragione che toglie da' fondamenti questa difficultà, presa da quello, che dicemmo nel quarto ragionamẽto; come sono uno molte cose rappresentanti, & che sono tali, perche elle sono d'una medesima cosa, rappresentata. Tal' che essendo le parole rappresentanti varie, nondimeno qualunque uoltà significheranno la medesima costitutione, & connessione de' negotij, le medesime cagioni, & i medesimi effetti, sempre saranno le medesime, nè in ciò consiste la uerità historica di riferire con le medesime parole, ma i medesimi fatti, & ciò faccendo, l'historico haurà sadisfatto à pieno all'ufficio suo. Parmi anchora debol' machina quella con che si ingegna distruggere il giudicio dell'historico: come se non potess' esser' giudicio senza passione, & così che la laude, e'l biasimo ritorni ugualmente in capo alli amici, e' nimici, secondo i meriti loro. Ma perche ci possono essere altri discorsi se il tale fu buon cõsiglio, & quel che si doueua fare de soldati Romani, restati in poter' de Sanniti. Potrebbe dubitarsi di q̃sti così fatti giudicij, se l'historia ne fusse capace. ad alcuni nõ pare. forse perche eglino reputano che historia sia

narra-

narratione semplice,& cosi senza cagione, forse perche gli pare,che il rendere ragione delle cose,sia mestiero da Filosofo, ne da historico. S'io qui debbo interporre l'openion' mia. Sempre si conuien' riguardare il primo fine di qual si voglia cosa, ò arte, ò professione, & à quello indirizzare ogni suo pensiero: il fine nelle professioni,o vero è principale, & è di quelle che noi chiamammo architettoniche, che tra le operatrici è la ciuile, ò vero è ordinato ad altro fine come di tutte le dette ministre,& si conosce che l'historica è ministra della politica, come l'altre, ma oltre à questo è ministra della rettorica: di maniera che l'vn' & l'altra prēde dall'historica i luoghi della laude,& del vituperio, la rettorica per notificarlo, la politica per premiarlo, ò condennarlo,imitarlo,ò schifarlo. Oltre à ciò egli è quasi la medesima proporzione tra le ministre,& l'architettoniche, la quale è tra le subalterne, & subalternanti,adunque si come le subalterne, per chiarir' alcuno effetto loro, ricorrono alla subalternāte, & ne prendono la cagione; chi vieta,che le ministre ancora quāto appartiene à fondare la loro verità, ne domandino le cagioni all' architettoniche? è certo il giudicare del politico principalmente,ma ch'il giudizio,il quale è vniuersalmēte politico s'accommodi ad vn' fatto particolare, non è rimosso dall'vfficio del ministro,& è cōforme ancora con l'vsanza d'Aristotile, il quale nella fisica, ardisce di toccar que' principij,i quali per se stessi appartengono alla metafisica, essendo quella ministra, questa architettonica. Ne la voce historia esclude ogni modo di trattar' le cagioni, benche si dica essere del quòd est. ma solo il non trattarle esquisitamente,& risoluere li effetti nelli vltimi suoi principij, & hacci ancora delle scienze, fatte per cagioni, le quali danno il quòd est,come quelle che procedono per cagioni lontane: alle quali la scienza non si quieta. Però si dice la scienza addurre le cagioni,l'altre professioni nò,perche ella sola troua le prime cagioni, & queste sono vniuersali, la oue l'altre professioni non vanno tanto à fondo,& tratterebbe in rispetto de particolari. Per le quali cose io non credo che alcun' discorso,& giudicio deua esser' rifiutato dall'historico. E' ben vero che se egli digredisse troppo dalli effetti alle cagioni, io lo reputerei degno di biasimo, non gli toccando tal' vfficio,ma essendo del Politico. Quando adūque egli proceda lestamente, e'n toccando, non in trattando, & lo

dimostri nell'altrui discorso, come Salustio della condennagione di Lentulo, & di Cetego per bocca di Cesare, & di Catone, & narrando quel che si conchiuse in senato; io tengo per certo che egli non meriti biasimo, & potendone ritrouare la cagione, che se per altro fusse incognita, come per lo più era in Roma, quando la si reggeua sotto il gouerno d'vn solo, & i negotii passauano segreti, i quali si soleuano riferire à tẽpo della Republica nelle Croniche annuali, & atti; non loderei mica il volere indouinare. Ma quanto coteste historie sieno da esser' lodata que' che le scrissero, se lo vegghino. Conciosia che egli si legga appresso Dione nipote nella vita d'vn' Proho Imperadore tralasciato dalli altri historici esser' ancor' tassato di falsità Cornelio Tacito, & perche egli lodasse sfacciatamente, & non vituperasse liberamente, non mi potrei io giammai persuadere. penso bene, perche egli si lasciasse tirar' dal discorso troppo, & andasse per l'oscurità delle cose troppo su' verisimili, i quali in effetto non fusino veri, & niente di questo è più lontano dalla forma dell' historia. Hor' qui di nuouo risurge vn' altro dubbio, ò concedansi, ò nò la laude, e'l biasimo veri all'historico, concederannos'eglin' al poeta? perche se veri, come è egli' differẽte dall'historico, come tu', egli dietro al verisimile, fondandosi su'l vero? Il C.V. lo concede; & v'assegna questa cagione perche tanto ingegno si ricerca nel poeta in cantando le laudi vere, come finte. Come se l'essere del poeta stesse solamente nell'ingegno, & inuention' sola, & non nell' imitatione d'actione co'l verso: & non fusse l'imitare l'attione d'vno per se stessa tanto gran segno di laude, che con altre parole non si potesse aggrandire. Ma posto che gli venga à proposito di parlar' d'alcun altro, come ad Homero, d'Vlysse, di Nestore, il recitare le vere laudi diminuirebbe forse della poetica dignità, perche, ò elle sarebbono di gesti simili a' nostri, & non farieno marauiglia, ò s'elle fusino d'attioni di gran vantaggio superiori, essendone sostenuto dall'historia che domin' d'ingegno dimostrerebbe egli? Ma si come, appresso li Oratori, nel genere dimostratiuo s'vsano l'hyperbole, & la cosa si innalza tanto che se bene ella non è interamente tenuta così, sene vede tanto che basta, tanto più si deue aspettare questa hyperbole dal poeta, & però accioche si dia luogo alla laude, sopra humana, si propongono per suggetto della fauola huomini lõtani da' no-

ſtri tempi. Sarà adunque differente l'hiſtorico dal poeta nella laude, & vituperio che quelli vſerà parole ſemplici,& pure in laudando,& biaſimando: il poeta vſerà l'hyperbole,come in bocca d'Agamennone, che vorrebbe più toſto nell'eſpugnation di Troia hauer pochi pari à Neſtore, che molti Achilli: & d'Vliſſe,che verſaua parole ſimili a' fiocchi di neue,ma per lo più ſe li paſſa con vn titolo di virtù, & per conto dell'enargia preſa dalle qualità del corpo,come Agamennone di gran voce, di lunghi paſsi, perche queſti ſono ſegni di magnanimità; & aſſai per tutto li loda,narrãdo i lor fatti heroici, & ſopra il grado loro li eſalta, perche alla fine eglino erano huomini come li altri. di ſorte che io non sò vedere, come il poeta tratti le vere lodi. L'vltima diſputa intorno al veriſimile è queſta, che è l'vſo di cotali parole, per cui ſi mette in dubbio la verità, & quello ſi rende ſoſpetto ch'il poeta dee volere che ſia creduto, come

-- *Si credere dignum eſt.*

& ſimili parole,& per mio parere queſt'è vna figura di concetto, per la quale ſi aggrandiſce la coſa, e'nſieme con la diſtinzione del vero, & credibile, ce lo rende veriſimile. perche tanto s'è dire, ſe ell'è coſa da credere, quanto dire ell'è così, ancor'che non ſia credibile; ell'è tale, che ſupera l'humana credenza,& è coſa ſe non famoſa, auenuta nondimeno, & nota per hiſtoria, per ſucceſsione, per via delle muſe, & però genera veriſimile, & ſi acquiſta credenza per altra via, che la commune opinione. Perche non altramente auiene al veriſimile, che al probabile. Conciofia che ſi come il probabile è di più forti,& quello che pare à più, & quello che pare à ſaui,& quello che pare ad vn ſauio, del quale non ſi preſuppone che parli ſenza ragione, & faſsi probabile, co'l dire chi nõ lo sà? & è coſa notiſsima, perche quel che l'ode, ſi vergogna a negar di ſaperla. altresì il veriſimile è quello che già per fama ſi crede, & altro che per hiſtoria, altro che per reuelazione delle muſe, il quale è ſimile al probabil con l'autorità d'alcun ſauio, al quale ſi ricorre, mancando la fama, & l'hiſtoria, & quando il poeta a queſta parte delle coſe vere deue aggiugnere ſue inuentioni, ſimilmente con cotali clauſule mirabile dictu, ſi credere dignum eſt. Che vale adunque queſta ſentenza? Si credere dignum eſt; ſe non che non era così la fama; ma era nondimeno veriſi-

verisimile in altro modo ò per historia, ò per reuelazione delle muse.

Et meministis enim diua, & memorare potestis.

Il poeta anco si finge non le sapere, & douendo trouare, perche non hà fondamento, dubitando della poca fede, di chi le ode, finge di parlare per altrui bocca, ne per bocca humana, ma diuina, alla quale si concede il conoscere il tutto. Adunque dimostrano queste parole vn' altro, & più alto principio della credenza, che nô è la fama, & toglie il sospetto all'vditore: al quale non era venutane gia cosa alcuna all'orecchie. in simil' modo si deue prendere la sentenza dell' Ariosto.

Era pur ver', ma non però credibile.

che dicendo cosi, se ben tu non lo credi, non è però ch'e' nô stia cosi, & col torre via questa suspizione, che non paresse, lo fà verisimile: perche egli è anco verisimile questo, che sia alcuna cosa non credibile, che sia nondimeno. chi vieta adunque che nô sia vna di queste. anche quella che da te hora si narra? Et in effetto questo è il più debole verisimile che ci caggia nella mente, ò si formi dal poeta. però si deue vsar' di rado in quelle cose che superano la credenza humana, ò per la qualità loro, ò per la qualità nostra, come di cose antiche, & ascose, & di cui non resti memoria, & per la maggior parte false. & non è diritto verisimile, il quale si fonda sù l'oggetto reale, che hauendo i suoi accidenti per quelli dimostrandosi crea ò esempio, vniuersale ò come habbiamo di già detto, ma riflesso, & quasi di seconda intentione, perche egli è vn verisimile fondato su la forma della credenza, non su la cosa credibile, si come quell'ancora che sia verisimile, che sia vna cosa non verisimile. Questo è certissimo, che il verisimile che di gia habbiamo chiamato reflesso, non deue accommodarsi all'attion' principale, ò non meno si debbe fuggire che l'attion' tutta ritrouata di nuouo, per le medesime ragioni; & se pur' è da côcedersi, io penserei che fusse da concederlo a quelle parti, che non variano la fauola, & quantunque si mutasino, nondimeno la fauola resterebbe in piede, & in vero chi dicesse, se egli è credibile che Enea venisse in Italia, ò che Achille s'adirasse con Agamennone

mennone intorno à Troia, io lo terrei di poco giudicio, ma s'egli è credibile che Vulcano fabbricasse l'arme fatale ad Achille, questo saria comportabile. perche il suggetto nella poesia, non meno che in tutte l'altre arti si deue fermare, & non dubitare, cóciosia che egli sia principio di tutta la credenza, fondandosi sour'esso tutte le cagioni, tutti li auuenimenti tutti i discorsi, & tutte le prime proposizioni pe rò niuna fede senza quel fondamento consisterebbe, Adunque si suppone, & tiensi per vero, o sia semplicemente stato, come Enea, o sia fatto vero per supposizione, come in quel fiore d'Agatone, basta che sia tenuto esser' cosi come egli si prende. Il modo del costituirlo si esplicherà poco di poi, quando si tratterà del prologo, perche per maggior' breuità habbiamo disegnato discorrere alquanto delle parti di quantità della fauola rappresentatiua, percioche nel medesimo tempo dichiareremo il dubbio proposto, & entreremo nel trattato della rappresentazione, la quale è posta nell'vso di queste parti. La propositione è generale ad ogni trattatione, la quale è vna spezie di principio, ma spezialmēte appresso i rappresentatiui si chiama prologo. & con tutto che sia general' intenzione del prologo il proporre di quel che si debbe trattare, & dispor' l'animo delli vditori à comprendere il fine, e'l proposito della fauola pur tutta volta si vede vsato variamente da' Latini, & da Greci. I Greci lo fanno parte necessaria, & intrinseca della fauola scoprendosi come in vn'apparato la costitutione del negozio l'intenzione, & come fà Polybio nella sua historia il disegno, & loro, & delli aduersarii. Questa parte anco si ritroua nella fauola Latina. ma s'introdusse vn'altr'vso di prologo fuor' dell'attione, & di quelli a cui l'attion' s'apparteneua, nel quale si trattauano le cose generali che riguardauano la persona del poeta dalla musica, & altre particolarità dello aspetto più tosto che dalla fauola: la qual parte manca ne' Greci, la cagione perche io non la saprei indouinare, & potrebbe essere che essendo più copiosi d'inuentione che i Latini non volessino mescolar' le cose del poeta, come poeta con le altre che gli sono accidentali, & benche quanto all'intētione sia vn' medesimo il fine di tutti, però nella poetica ci aduerte Aristotile di alcuna varietà dell'vso loro, come che nell'epopea sia l'vso medesimo che nel genere giudiciale da principio per information' sola di chi hà ad vdire, ne ditirambici in quel

3 della Reti. C. xxv.

mede-

medesimo modo che nel genere demostratiuo, nelle rappresentatiue il proposito è il medesimo, ma nó comincia da principio, alla cui sembianza, potè forse formare quel prologo Plauto nella Cistellaria. E ben credibile che rappresentandosi nuoua fauola, consumasse alquanto di tempo il poeta nell'istruire li vditori della qualità delle persone prese di nuouo, acciò che inteso il suo costume, & li aduenimenti, egli riconoscesse il decoro nel progresso della fauola, che per aduentura se si fosse rappresentata persona nota, come Atreo, & Thyeste lasciato à dietro questa parte, hauesse aduisato solamête del intenzione. & questo quanto alla persona principale, perche l'altra persona fusse occorsa che si douesse descriuere come incognita, credo, che fusse bastato quando ella venisse in proposito come ancora nell'Epica, quando si fà menzione di Mezentio, di Camilla, & appresso Homero di Nireo, & di Thersite, appresso Terentio di Critone

-- ellum confidens catus

Cum faciem videas videtur esse quantiuis præsi

Tristis seueritas inest in vultu atque in verbis fides.

Et l'osseruazione ci mostra che questi prologhi sono in tre maniere, & secondo le maniere sono trattati da diuerse persone. la prima maniera è il narrare breuemente il fatto, & quello che si risolue di fare senza prendere l'esito del negotio, & questo è parte della fauola. l'altra è di significare l'esito del negozio, & questo è estrinseco al poeta proprio dell'histrione, il qual si presuppone informato della fauola. hacci vn terzo modo che è del riuelare segreti atteneuti alla fauola, che è impossibile, che per humana via si ritrouino, & questo all'esempio Greco è attribuito à poteza soprahumana. Ne per questo quella seconda spezie si dimostra d'indouino, perche come histrione, è verisimile che egli sappia il suggetto della fauola, che egli è per rappresentare; allhora si sarebbe indouino se egli annunziasse l'esito, come attore, & parte della fauola. Però cessa alcun'instanza del C. V. contra l'vso de' prologhi Terentiani. Proposto il negozio, & informati li vditori di quel che si tratta, che si contiene nell'atto primo, entra la fauola, la quale è distribuita in quattro parti entrata: nella quale è il principio dell'attione due episodij, l'vno, il quale mul

tiplica il garbuglio. l'altro, doue si scorge alcuna luce dello suiluppare, l'vltimo che suiluppa che è l'esito della fauola. Vsarono i Latini dopo questo, forse per non hauere accettato il choro, ò al più nelle tragedie inferire la licenza, che si dà al popolo, la quale ancora nõ è parte del poeta; ma delli histrioni, ò d'vno, ò di più, ò vero di tutti che eglino chiamauano gregge. nella tragedia non so che si prendessero tanta licenza, forse perche l'altezza del suggetto rappresentato non lo comportasse. forse ancora perche doueua succedere la musica: benche tutto è indouinare, s'io non mi inganno, essendoci poco lume del coro, & del modo antico del rappresentare, & essendo noi al buio dalla musica antica. Però quello che mi souuerrà in dichiarazione d'Aristotile, & in auiso de' chori, che io non habbia viste osseruato da altri, non mi parrà graue lo scriuerlo a pie di questo ragionamento. Erano due sorti di musiche su la scena, vna del choro l'altra delli rappresentatori; quella del choro non imitaua, quella delli attori imitaua. quella del choro era volta à muouere passioni, & lugubre, l'altra secondo che l'attione era, ò motoria, come il torre le armi, che si faceua nel Geryone, l'altra costumata, & quieta, quella era in antistrofi, l'altra era agonistica, quella del choro era mixolidia, ò hypolidia, & perciò atta à muouere temperatamente li huomini del choro, i quali, per esser del popolo, si lasciano, per poco, cadere le lagrime. la quieta delli histrioni era dorica, la motoria, & faciosa hypofrigia. esser in antistrofi intendo canto, in compagnia con determinato numero di versi, la qual variatione Aristotile chiama paracataloge, & rende ragione perche tal' si ricerchi, dicendo che l'inequalità fà assai al muouer le passioni, l'equalità mantiene, & nõ muoue, per questa cagione s'vsano l'elegie, le quali hanno i versi scãbieuoli di hesametro, & pentametro, agonistico è canto appartato d'vn' per volta. & con questo si imita; tal che dicemmo ben di sopra, che la musica che imitaua, era delli histrioni, non del choro, la onde ancora cerca Aristotile la cagione, onde venisse che i ditirambici anticamente fussino in antistrofi, che in processo di tempo vsaron l'agonistico. perche dic'egli anticamente non imitauano, & erano come diremmo noi hora mottetti, poi cominciarono ad imitare, & rappresentare Hercole, & altri Dei, & adoranti, & offerenti. Ecco dunque che la musica imitatrice è l'agonistica, la quale è Dorica, ò Fri-

gia, & quella del choro, che è hypolidia, non imita: ma quanto alla ragione di questa mutazione di musica ne' ditirambi dice Aristotile che era vsanza de' gentil'huomini il guidare il choro, che poi si compose di musici prezzolati: & era vn solo: hora il cantare ad vn' solo, & variar' molte voci era cosa difficile, però cantauano in conserta, nella quale non interuiene tanta variazion' di voci, & cosi mãteneuano l'antistrofo. di poi crescendo il numero de musici, che non eran' gentil huomini, parue loro di ridur' la ditirambica in rappresentazione, & potere vsare l'agonistico, cantando ciascheduno appartatamente, cosi si cantauano le leggi. Mi ricorda ancora hauer letto appresso Luciano il sito del choro esser' in causa nel mezzo della scena, onde & nella musica poteua aiutare qualcuno della scena, se per disgratia fusse mancato, & dir per lui, rimetterlo se fusse vscito, di tuono, dargli la voce, & finito l'atto tutti insieme vscir' à cantare non come huomini che fussino parte dell'attione, & della fauola, ma cõpatienti; quasi che esprimessino quell'affetto, che per la loro attione si fusse commossa nelli ascoltanti, & in vna certa maniera, come il chorico, rispondendo pel popolo, & quello cantando che era verisimile, che hauessino in concetto li vditori: & tal volta entrauano, ma di rado à parte del ragionamento. Era in oltre vna parte della rappresentazione, nella quale s'accordauano à cantare il coro, & li histrioni, detta κομμὸς, cioè corrotto. la quale io credo che fusse l'vltima musica dopò il V. atto oue si può credere che douendosi accordare ciascheduna delle parti, rimettesse alquanto della sua ragione li histrioni imitando meno, & il choro imitando qualche poco, però può essere che Aristotile ne Prob. desse titolo al choro d'imitatore, ma meno che l'histrione. Dell'ordine del choro, & altri bellissimi aduisi, essendone stato detto à pieno, & con grandissima diligenza da alcun' di voi Signori Academici non parlerà altro, saluo che nella fine del presente ragionamento parlando Aristotile ne' Problemi della musica conueniente al choro nel problema quarantottesimo della dicesettesima parte, & nel processo dello stesso problema, contradicendosi apertissimamente hò giudicato à proposito, per li studiosi d'Aristotile, & acuti veditori della Poetica, dar' luce ad vna sua sentenza. Conciosia che hauendo negata la musica hypodorica, & hypofrigia al choro per essere l'vna stabile, & piena di grauità.

uità, l'altra motoria, & hauendo detto che al coro si conuengono le lagrime, & la quiete, le quali sono passioni humane non heroiche. per essere composto di popolo, cioè di persone humili, & che si gli conuiene la musica figurata, non diatonica, come alli attori. soggiugne, & queste cose hanno l'altre armonie, cioè lo stabile, & il motorio, & manco di tutti (dice il testo) l'hypofrigia, perche ella è da furiosi, & da baccanti. per questa adunque patiamo alcuna cosa (cioè per l'hypofrigia ci commouiamo fino ad vn certo che) perche li huomini deboli sono soggetti alle passioni più che i gagliardi, & però questa si conuiene al coro, (che verrebbe a dire che la hypofrigia si conuenisse al coro, il che egli ha negato di sopra, & con ragione dimostrato) & che di nuouo niega di sotto dicendo, & per l'hypodorica, & per l'hypofrigia operiamo il che non si conuiene al choro, perche egli è curatore otioso, & solamēte porge beneuolētia a quelli con chi egli conuersa, cioè compatisce con loro. Vedesi adunque la sentenza essere falsa, & contradittoria, & mancante, perche quell' eccettuatione per l'hypodorica, & per l'hypofrigia fur questo, & nō quello, mostra che egli si debba intendere vn' altra harmonia, che s'affaccia al coro. Per questo trouand'io nella Politica, che questa, che fa tal commotione, che non è furiosa, ma (come egli dice) flebiliter, & contractè con lagrime, & rintuzzamento d'animo è la lidia mista ò l'hypolidia, dico il testo d'Aristotile douersi supplir' così ταῦτα δ' ἔχουσιν αἱ ἄλλαι ἁρμονίαι ἥκιστα δ' αὐτῶν ἡ ὑπολυδιστὶ ἡ γὰρ ὑποφρυγικὴ ἐνθουσιαστικὴ καὶ βακχικὴ κατὰ μὲν οὖν ταύτην πάσχομέν τι. & quel che segue. Hæc autem habent reliquæ harmoniæ, minimè verò omnium hypolydica: namque hypofrigia est furore plena, & Bacchica. per hanc igitur patimur quatenus, &c. che ella è come mezzana tra l'hypodorica, & hypofrigica; però non ha dello stabile, come l'hypodorica ne tanto dal concitato, quanto l'hypofrigica, la onde muoue tanto, quanto basta, che douendo muouere il choro, che è composto d'huomini deboli poca manifattura vi bisogna a muouerli. Seguita che noi trattiamo adesso della rappresentazione.

Lib. 8. Cap. 8.

Fine del Quinto Ragionamento.

RAGIONAMENTO SESTO DELLA RAPPRESENTATIONE.

LE Prime differenze della poesia sono due diegematica, & narratiua, dramatica, & rappresentatiua, delle quali quantunque sia il fine generale il medesimo, che è purgare l'animo dalle passioni, & indurre in lui conueniente diletto, il quale sia secondo la natura, tuttauia, perche quanto al generarlo non tengono i medesimi modi, ne trattano i medesimi suggetti, ne generano quella medesima spezie di purgatione, ne in quelli animi medesimi; sono & prime differenze, & veramente essenziali. l'vna narra in altrui persona, la dramatica introduce narranti in persona propria; quella narrando, & non rappresentando è costretta descriuere le persone legar' i ragionamenti, proceder' più à lungo questa rappresentando l'interlocutori, & mostrandoli sotto i proprij habiti, & conditioni particolari, ne descriuendo, ne legando è molto più breue. questa semplice introducendosi li attori soli, quella congiunta intromettendouisi la persona del poeta. quella tratta più vniuersalmente per hauersi proposta la grandezza, che ogni troppa diligēza è humile, questa co'l rappresentare alquanto humiliatasi, quella non si seruendo de' gesti più stabile, questa seruendosi de' gesti più mobili, quella vsa l'hesametro corrispondente alla lunghezza, & alla grandezza, questa lo iambo simile a' ragionamenti ordinarij, quella purga con l'esempio principalmente, & quando in altre maniere, questa co'l generare spauento, & compassione. quella si propone attione indeterminata quella d'vn' giorno solo ò naturale, ò artifiziale, si vedrà poi. quella accommodādosi ad vditori più gagliardi, questa à più deboli. perche più de' lauorare con la mēte quello che ode, che quel che vede. quella per far' moti maggiori, si per la qualità delli vditori, i quali sono men' deboli, si pe'l senso dell'udito, il quale meno si muoue, che la vista, è forzata vsar' più spesso l'admirabile, questa presentando l'attione alli occhi, & à persone deboli, sene val' molto meno, quella adunque ricerca maggiore spirito che questa. Ma perche il narrare quel che altri disse si può fare in due maniere, l'una

s'vna come se noi dicessimo, Allhora quel disse, che non era ben' fa-
re si & si, l'altro rispose ch'era bene, onde il parlamento è spiegato
per terza persona: ò veramente per prima: come quiui

Inde thoro pater Aeneas sic orsus ab alto.
Infandum regina iubes renouare dolorem
quaeq; ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.

questo è stato riceuuto da' poeti, quello lasciato alli historici, tal che il narratiuo poetico non è semplice, ma in vn certo modo congiunto di narratiuo, & rappresentatiuo. però narratiuo del poeta, rappresentatiuo non nella persona, ma nel modo dell'esplicare il suo concetto, che se vi fusse la persona presente gli accommoderieno cotali parole; & quell'è più lodato poeta, che più introduce altri à parlare, & meno parla in propria persona. Queste in somma sono le differenze tra queste due sorti di poemi delle quali ci inuita il C. V. con le sue considerationi à discorrere à lungo. Primieramente, perche douendo l'epico nella maggior' parte far' parlare in altrui persona, & à parlamenti à vicenda concedendosi il iambo, egli non vsa il iambo, ma l'esametro? In oltre conuenendosi al poeta introdurre altrui à parlare in persona propria, il parlare in terza persona essēdo si costumato dall'historico, che determina, che l'introdurre à parlare altrui in sua persona non è da historico: & però le dicerie formate dalli historici in altrui persona sono degne di biasimo. Ancora è dubbia la determinazione d'Aristotile, il quale vuole che il dramatico sia semplice: hor' s'egli inducesse vn messaggio à raccontare quel ch'auenne ad Edipo, & Iocasta, come spesso occorre auisare il popolo, ò di cose fatte auanti à quel dì, ò di quel che non è conueneuole di presentarl' alla sua vista, che tali per la maggior' parte sono i casi tragici, non è dubbio che egli è parlar' cor giunto non semplice, & si tramuta dal rappresentatiuo al narratiuo. La onde procede più oltre argomentando il C. V. contra Aristotile sforzandosi di mostrare vna contradittione tra i di lui detti, Conciosia che hauendo conceduto Aristotile all'epico il parlare congiunto, e'l semplice al dramatico; ne segue che ne anche il congiunto all'epico si conuenga; percioche al dramatico si cōuiene il parlare semplice, ma

gli conuiene il trapassare dal rappresentatiuo al narratiuo, adunque questo trapasso è parlare semplice. Hor' il medesimo trapasso dal narratiuo al rappresentatiuo si conuiene all'epico, & questo è semplice; adunque il parlare dell'epico è semplice non congiunto come haueua determinato Aristotile, & se questo è congiunto anco il parlare dramatico sarà cõgiunto, il quale si suppone semplice, così queste differenze saranno vane. A tutte queste oppposizioni si risponde alla prima che parlando nella dramatica li attori in persona propria, & rispondendosi à vicenda, & come occorre quando con pochissime parole, quando con molte, & portando seco questo modo di parlare varietà, & per dir così mobilità, & di queste condizioni tutte essendo capace lo iambo alla dramatica fù assegnato il iambo. dall'altra parte all'epico conuenendosi come s'è detto, & continuare, & generare admirazione, alla quale si conuiene grãdezza, & stabilità, ritrouandosi questa virtù nell'hesametro fù concesso l'vso dell'hesametro, anchor' che introducesse parlãti in propria persona. Alla seconda si come io non veggio che Platone nel Lyside, & M. Tullio ne' suoi dialogi habbino fatto difficultà d'introdurre parlanti in prima persona, & in terzo quanto al modo del dialogizzare, & solamente riguardato al fastidio dello scriuere, accioche non l'hauesse infinite volte a replicare questi disse, & quegli rispose, allhora disse il tale, & l'altro rispose, & si come sono i medesimi dialogi morali ciuili, astronomici pe'l suggetto, & per la sorte delle ragioni vsate, si ancora io non credo che ci fusse differenza essenziale, pur che l'historia mantenesse la sua maniera dello scriuere, cioè andasse dietro al vero, & puramente narrasse, si come io non credo che fusse differenza essentiale nelli Epici se vno narrasse in terza persona, egli disse che farebbe: ne pare che sia stata assegnata da Aristotile altra cagione, che l'vsanza, ne datone precetto in contrario. E' ben vero che noi ci debbiamo persuadere, che l'vso habbia fatto conoscere il meglio per essere nato dall'esperienza, & per essere fondato su'l giudicio de' saggi scrittori: & nel poema io penso nõ affermo, che si osseruasse quella regola d'introdurre in persona propria, perche cantãdosi hauesse più energia, & più efficacia, come l'esperienza in altro dimostra, che più muoue quello ch'appartiene à se, che quel che appartiene ad altrui: la onde il poeta mettendosi (come si dice) ne' suoi
piedi,

piedi, & sostenendo la persona d'Vlyse, ò d'Agamennone, poteua esprimere con gesti, & arie più appropriate, quanto però n'era capace la narratiua i concetti di que' tali che egli imitaua, la oue non si cõuenendo muouer' all'historia, ma esplicare il vero puramente, par che nel suo filo si sia attenuto al narrare in terza persona, ma non si che ella nelle dicerie non s'habbia ritenuto il parlare in propria persona, forse perche essendo fatt'elleno per muouere se bene non affetto, ma credenza, è stato giudicato dalli historici, che si dimostri così meglio l'effetto che elle fanno ò fecero: & se dal giudicio delli scrittori si può persuadere vno che il far' così sia bene, da poi che tale è stato il giudicio di grand'huomini, dobbiamo anco noi non abhorrire da tal' vso. Nella terza oppositione il C. V. non distinguendo la congiuntione della narratiua, & rappresentatiua, s'è inuolto in vn sofisma dell'equiuoco: perciò che quando Aristotile congiugne il narratino co'l rappresentatiuo egli intende il narratiuo proprio del poeta, & per questo è differente l'epico dal dramatico, il C. V. congiugne il narratiuo fatto dal rappresentato, & questo nõ è alieno dal dramatico, anzi necessario, come quando Simone narra la vita passata del figliuolo, & oue Panfilo racconta le parole corse tra lui, & Chryside nella morte di lei; & questa congiunzione non fà la differenza tra' poemi; Però ne' detti d'Aristotile non è contradittione. Penetriamo hora più a dentro, & venendo alla qualità della rappresentazione, mostriamo quel ch'ella può, & quanto conuẽga co'l verisimile, il quale è come s'è detto, il principale scopo del poeta. Egli s'è detto che la dramatica è distinta per via del tempo dall'epica, cõtenẽdo questa il tempo più lungo d'vn giorno, quella l'attione d'vn di solo. Hora dice il C. V. la rappresentazione mostra a punto come la cosa stà, e riduce come si suol' dire l'attione in pratica, & questo in presenza delli spettatori, & perche l'attione si deue comprendere in tempo determinato, & tutta, & auanti alli occhi delli spettatori, & orecchie delli vditori, è di necessità ancora che l'attione sia di quel tempo determinato, il quale si può rappresentare alli spettatori: adunque ella non de' contener suggetto, il quale passi XII. hore, che è la quantità d'vn dì artifiziale, percioche non potrebbe lo spettatore sopportare fermo il disagio di più d'vn dì, tale che le necessità del corpo fame, sete, sonno ò d'altro le richiamerebbono. & se fusse

rappre-

rappresentata in manco tempo, che ella non potè succedere vscireb-
be del verisimile, che non parrebbe possibile che in due ò tre hore si
compiesse vn fatto, il quale per sua natura ne ricercasse XII. perche
come si darebbe ad intendere vno, che douēdosi andar in villa quat-
tro miglia lontano, & tornare, che in vn' ottauo d'hora fusse fatto si
tanto viaggio? però è necessario dar tant'agio alla faccenda quanto
si ricerca per condursi à fine. Per questo adunque l'histrioni tanto
deono stare 'n palco, quanto è il termine di questo negozio, & tan-
to debb'essere il termine, quanto sopportano li spettatori, ò il rappre-
sentante non saria simile al rappresentato, & essendo altrimēte riu-
scirebbe verisimile: & questo è il termine di XII. hore, & d'un dì
artifiziale, massime che per natura sua la rappresentazione ponendo
l'attione auanti alli occhi, che la narratiua s'adatta alli huomini più
rozzi: per loche raccontano li historici d'Archelao, il quale haueua
occupato il regno di Macedonia con infinita occisione d'huomini,
che essendo inuitato, come si suol fare a' Principi allo spettacolo di
vna tragedia, & per tal aspetto commosso quindi si tolse sdegnato
seco stesso, che con tutto che egli fosse huomo fierissimo, s'era la-
sciato nondimeno commuouere da vna si fatta baia; Se adunque il
giudicio delli atti vditori della rappresentazioni è debole com'è egli
possibile che si possa persuadere vna attione lungā essersi fatta in po-
co tempo, & distinguere nel suo ceruello il tempo finto della rappre
sentazione dal tempo vero della attione? Et poi che la rappresen-
tazione deue essere congiunta co'l verisimile, è anco da considerare
quali sieno i concetti che si deono diuolgare ò nò, & si come in vn
negozio vero sono alcuni discorsi, i quali è necessario cō altrui far-
li, & da per se sarieno inutili, come il confortar, lo sconfortare, il
lamentarsi d'vn' ingiuria, lo sgridare vn figliuolo, minacciare vn ser-
uo, & altri ancora che non occorre pubblicarli, come vn disegno ac-
ciò che egli non li sia preoccupato, & vinto della mano, vn' ingiuria
fatta da vn potente per tema della morte, & altri simili casi, così an-
cora per far verisimile la sua attione il dramatico debbe solamente
rappresentare per bocca delli histrioni quello che con altrui, & per
voce si tratta, non quel che si tratta per discorso, & segretamente, la
oue si vede fare il contrario da tutti i comici, & da' tragici, & a quel
fine hanno introdotti i soliloquij, & in quelli per la maggior parte

sco-

scoperti i consigli segreti; adunque non essendo ciò verisimile, non è da concedersi. In difesa delli autori approuati,& per intelligenza della rappresentazione non ben' presa à mio giudicio dall'opponente, tratteremo prima della forza della rappresentazione. poscia dell' vso del soliloquio. Per intelligenza del primo capo due considerazioni si richieggono, l'vna che conuenienza sia tra la cosa rappresentante, & la rappresentata, di poi che verisimile sia quel che conuiene alla rappresentazione. Sono appresso i Filosofi segni, & similitudini, le similitudini sono naturali, i segni pendono dalla volontà nostra, le similitudini essendo naturali non si mutano ne può fare l'huomo, che ne lo specchio non apparisca l'imagine mia con le medesime delineationi, & colori che sono in me: ma che io significhi vna cosa con vna voce, ò con altra è posto nell'arbitrio dell'huomo. che vna pezza di taffetta sia insegna d'vn'armata, ò vn aquila d'argēto sur' vn'antenna pende da noi, & questo è segno, l'imagine non consiste senza quello di cui ell'è, il segno, hà qualche essere separato come quell'aquila, & quel taffettà, che essēdo da per se qualche cosa come s'applica ell'antenna, diuenta segno. & i charatteri dell'abbaco sono segni delle cose numerabili notati anticamēte ò per lettere dell' alfabeto, ò per cyfre, & le note di musica per lettere da' Greci, per figure da' nostri. Nella rappresentazione si ricerca il rappresentante, & la cosa rappresentata, il rappresentante, non è cosa naturale, & è posta in arbitrio nostro, come di formar' vn Re, che altramente cōpariua vestito nel teatro Greco, che nel Romano, & per auētura altramente nel nostro, & altri concetti se ben' saluo il costume esprimerebbe nella villania, che egli disse ad Achille, & nel sacrifizio d'Ifianassa sua figlia, perche è segno hà consistenza da se, & per tale prima si manifesta, poi si fà concetto della cosa rappresentata da lui, Si come hà propria consistenza, hà ancora propria grādezza, percioche quest'è un cōseguēte inseparabile della consistenza di qualunque cosa. però non è necessario, che sia la medesima grandezza del segno, & di cui è segno. & poche note d'abbaco sono segnali di tante cose numerabili, che non capirebbono forse in tutto il mondo, & vna picciola insegna è segno d'vn'esercito grandissimo, & vna picciola voce, come vniuersità comprende ogni cosa, il medesimo auiene dell'imagini, perche vn picciol raggio il qual penetra per vna finestra

dimostra vna luce che è maggior CLXX. fiate più che tutta la terra. & in vno specchio picciolo una gran torre. altresì il tempo nella mente nostra è imagine del tempo, il quale è collocato, come in suggetto nelle attioni, ò nel moto, che per hora non m'importa. ridotto ad vn' indiuisibile dimostra molti anni, & in tanto spazio che è indiuiduo si comprende l'estensione d'vn hora, d'vn giorno, d'vn mese, di vn anno, & vna voce pronunziata da me altamente, & in maggior tempo, come sotto vna massima, & piana mente sott'vna semichroma significa il medesimo. Hora questa disuguaglianza di grandezza si riconosce ne' segni i quali sono i rappresentanti, perche se egli si fingerà vn Re, il quale veste d'ostro, & di perle di grandissima valuta, si rappresenterà con vna veste di dômasco, & d'hermisino, & conuenēdosi alla regia maestà, hauere attorno molti satelliti, grossa guardia, baroni, palafrenieri, & in vn essercito Capitani, & gran numero di soldati caualleria, e sarãno rappresentati dieci, ò dodici fanti, due baroni, sei palafrenieri, quattro huomini d'arme, otto caualeggieri, venticinque pedoni, bastando loro che questi segni ci diano ad intendere che quel s'habbia a tener per Re, & l'altro per essercito, così con vna linea d'vn piede si rappresenta il diametro di tutto il mondo: nella guisa medesima due ò tre hore sono imagini d'vn tempo, d'vn giorno; è ben vero, che quanto fusse più conforme il tempo della rappresentazione, che del 'attione rappresentata, tanto più sarebbe ageuole imaginarselo; & però per la facilità dell'imaginazione delli spettatori, i quali deono essere presenti à tutta la fauola, non è molto gran paralogismo comprendere l'attione d'vn dì, distesa in poche hore, che se ella fusse forse di molto tempo, difficilmente s'indurrebbe ad imaginarselo, & lo spazio d'vn dì è capace d'vna attione perfetta, & di conueneuole grandezza, che forse meno non seruirebbe à questo. Non facendo adunque difficultà nell'imaginazione, & essendo lo spazio d'vn dì capace d'attione di conueniente grandezza, & perfetta, se presa la dramatica attione d'vn dì per rappresentarsi in quel tempo, che con la musica, & altri abbigliamenti dell'aspetto, & apparato si può manifestare. & questo è il termine naturale della fauola dramatica, non quell'accidentale dell'vso, & necessità delli spettatori. Conciosia che ne anco sopporterebbe il corpo il disagio di XII. hore, ne d'vn dì artificiale fa mentione Ari-

stotile,

stotile, ma del naturale, che quest'è quel che e' dice periodo, che è ogni volta che egli torna al medesimo punto, onde egli s'era dipartito, & è assegnato al dutto dell'attione,non alla rappresentazione. Et perche sono due parti distinte della rappresentazione, & della cosa rappresentata, nascono ancora nella dramatica due verisimili, vno del rappresentante, che è l'essere simile alla cosa rappresentata, l'altro nella cosa rappresentata, che è l'attione, l'essere ò il mostrarsi simile alla cosa rappresentata, parte è nelli histrioni,parte è nel poeta, nel poeta è il costume la sentenza, li habiti, i gesti sono nell'histrione, & esterni al poeta, nelle cose rappresentate stà la verisimilitudine,che le parti dell'attione sieno cõnesse, che l'inchinino l'animo dello spettatore à credere che sia stato così; ne giamai può tãto l'opera del verisimile nello spettatore, se egli non è vn balordo, che e' pigli la cosa rappresentante per la rappresentata,come fanno le donnucce qualche volta il venerdì Santo. Et sappiamo noi benissimo, che noi siamo alla commedia, & che quello è il prologo, il quale ha imparata la cõmedia,& come da vna breue informatione, & quell'è Roscio, quell'altro Calliopio, non il Re Agamẽnone,ò lo Stradino; & riconosciamo la prospettiua il palco,le tende,il coro,& vedendo quel giouane vestito di bianco con vn torchio acceso in mano, sappiamo che egli è quel Panfilo innamorato, che si hà à maritare, & quando ben' sentiamo cantare, prendiamo quel canto per dimostratore del concetto,come le parole ordinarie in bocca nostra,& sentiamo il canto, & pure lo prendiamo come parlare familiare, & à chi parrebbe questo verisimile,che si trattasse de' fatti suoi domesticamẽte cantando? parlasi ancora co'l popolo, ò co'l coro ad alta voce per essere inteso da loro,& supponsi che sia detto segreto,& come è egli verisimile,che sentendolo li spettatori che sono lontani, non lo senta quello che gli è vicino? Vsasi in oltre fingere che due parlino,& vn' altro senta di quello che eglino parlano tra loro, & vn altro s'infigne di non vedere quello,che gl'è dauanti alli occhi,delle quali cose niuna sarebbe à suo detto verisimile, & vede dalli innamorati alle ruffiane farsi gran larghezza di lupini,& sà che non sono moneta. & conosce che quell'è vn teatro,ò la sala del Papa, & pur' v'è vso della hosteria, dalla chiesa del mercato,& esserui il palco pieno di histrioni del coro, & in presenza delli spettatori, & niente di meno discorre

da ſe come ſe' fuſſe ne' deſerti dell'Arabia Petrea. ma ſono tutti veriſimili per ſuppoſitione nè è queſto il veriſimile à che debbe hauere l'occhio il poeta, mà alla conſtitutione delle coſe, & conneſsion' delle parti dell'attione, & alla fauola: & quell'altre ſono tutti ſegni ne' quali biſogna che l'intelletto noſtro trapaſsi dal ſegno alla coſa ſignificata con vn breue diſcorſo., di cui trattammo nel Ragionamento della imitatione, ſolamente fondato ſu queſto che ell è preſentatione, & per ſegno di ciò quando vegga Roſcio ſcoprire l'animo ſuo altiero, & Demea puſillanimo, non denominerà Roſcio altiero, o puſillanimo, ne gli darà quella lode che ſi conuiene ad operatore, ma lo giudicherà buono, ò reo imitatore. & il rappreſentato ſarà tenuto altiero, ò puſillanimo, & perche egli è qualche volta adueuuto che due parlino tra loro, & vn terzo li ſenta, & che vno li ſia vicino, & penſando tu ad altro, non vi ponghi fantaſia, di queſti veriſimili vſa il poeta, ſeruendoſi di quel luogo, che genera il veriſimile, che eſſendo così auuenuto qualche volta poſſa il medeſimo allhora aduenire, ma quando ſi hà à rappreſentare, non ſi potendo rappreſentare com' egli ſi ſuppone nè laſcia la diſcrezione allo ſpettatore. Haſsi etiandio à conſiderare che la mente del poeta è di ſcoprirſi l'intẽzione intera, e' coſtumi delli huomini introdotti nella fauola, & ci vuole manifeſtare i diſcorſi, e conſigli loro, accioche ci ſi ſcuopra tutta l attione, & perche come dice il C. V. non tutte le coſe che ſi hanno nell'animo ſi deono manifeſtare, egli vſa il ſoliloquio, nel quale egli è remoto da' compagni dell'attione, & perche il coro non è parte dell'attione, & molto meno li ſpettatori, gli tiene come s egli fuſſe ſolo. Ma non tutte le ſcene, oue compariſce vno che parla ſono ſoliloquij, conciofia che la ſcena ancora ſia compoſta di perſone mute, le quali non ſeruendo per l'attione, ancor' che non ſiano in palco ſtanno tacite come ragazzi, & fanteſche, con chi altrui volentier' ſi diſcorda, ò per occaſione dell'argomento. i quali dal primo atto in la non compariſcono più in ſcena. ne s'inferiſcono i loro ragionamẽti come importanti. Tal che la ſcena è compoſta di attori, di compagni, d'huomini à cui ſi narri l'argomento, & del choro. Et per diſtinguere le parti dell'attione, vſa la ſeparatione delli atti, trà i quali è lecito anco fingere lo ſpatio d'vna notte, & nel mezzo delli atti eziandio cõ breue ſpatio di tempo del rappreſentare ſi ſignifica il tempo aſſai più lũ-

go

go dell'attione, ne è forzato, come fanno hoggidì i nostri di riempi-re quello spatio della rappresentazione per farlo vguale al tempo rappresentato di ragionamenti scurrili, & di inetti soliloquij, li essem pij di tutte queste vsanze sono ageuoli à ritrouare nel padre dell'ar-te Terentio, però non mi distenderò più in farueli manifesti. Ritornando hora alle oppositioni del C. V. io dico che il verisimile del poeta del quale habbiam trattato nel ragionamento dinanzi, è posto nella constitutione delle cose, l'altro parte nel poeta, ma risguarda lo spettatore, parte nelli histrioni. Perciò quando egli harà osseruato il verisimile che s'appartiene a lui, harà sadisfatto al suo debito assai, ne douerrà riportarne biasimo, ma laude, i quali non distinguē do il C. V. genera confusione, & confonde altresì la natura del rappresentato con la natura del rappresentante, & pecca come dicono i dialettici in figura di dittione, attribuendo al tempo rappresentante, quello che si conuiene al tempo rappresentato. Et poco attribuisce all'intelletto dell'vditore della rappresentazione, se egli non sà discer nere il tempo rappresentante dal rappresentato; vltimamente non discerne quelli che sono parte del negotio dalli spettatori, & si come que' segreti deono essere ascosti alli huomini, à chi li appartengono, tanto si deono scoprire alli spettatori, perche eglino li intendino, & restino capaci del dutto, & filo del negozio. accioche eglino non si habbino à indouinare, & affaticandosi per intenderli non ne prendere diletto; masime che poco vagliono nel discorso. Da poi che la rappresentatiua è fatta per li huomini rozzi, & di debole animo, quiui di nuouo prende il C. V. occasione di riprendere alcuna sorte di dialogi; Conciosia che i dialogi sieno vna spezie di rappresentazione, la rappresentazione è da huomini rozzi, adunque i dialogi ancora. Essendo adunque i concetti intelligibili alli huomini rozzi intorno a' casi di fortuna, perche le cose esterne prima ci si incontrano, & noi cominciamo i nostri discorsi di quì, ne segue che quelli dialogi sieno da esere riceuuti, i quali sono di casi di fortuna: al con trario quelli oue si tratta sottilmente della natura delle cose, & de' primi fondamenti delle scienze, come s'è fatto per molti fino à quì, come dall'Abate Maurolyco, dal Feruelio dell'Astronomia, dal Fracastoro dell'intelletto, da Platone, da Cicerone di diuerse materie delle più sottili di tutta la filosofia morale, naturale, & metafisica, &

quelli

quelli sopra tutto biasimeuoli per modo d'insegnare, che si chiamano didascalici come le partitioni Oratorie, ancor che per altri siano biasimeuoli; Conciosia che qui non è verisimile, che vn domandi di quello che egli ha bisogno d'imparare, non potendo lui saperlo. Oltre à che ne' dialogi si scriuono molte cose vane, le quali nelle trattationi scientifiche sono rifiutate, perche ne' metodi non si deue ne mancare, ne abbondare, imitando eglino i progressi della natura; Et viè più sono da biasimare per essere in prosa, percioche e' sono fintioni, & alle fintioni si conuiene il verso non la prosa. In oltre alla rappresentazione si conuiene l'altezza della voce per farsi intendere dalla moltitudine; & la prosa non riceue l'altezza di voce. Io ho letto appresso i gran Filosofi, che fu prima l'operare, e'l bene operare, che il dare le regole come si debba bene operare, & lo dimostrai da' principij di questi miei ragionamenti, & è cosa manifesta si in questa arte, come nell'altre che ella cominciasse da bozze, si in quãto alla compositione delle fauole, come in quanto alla rappresentazione, & di mano in mano andasse crescendo fino à che ella si conducesse ad vna perfettione la quale ella non ha poscia vnqua passata, & qui della poetica s'è detto ch'ell'hebbe origine ἐξ αὐτοσχεδιασμάτων di bozze, & altroue l'arti farsi perfette per incrementa, però non mi posso indurre à credere, che sia bene imitare questi huomini prepos teri, i quali fanno da prima le regole, & vogliono che le opere si accommodino alle regole, & mi paiono simili a quel nostro Cittadino il quale volendo comperare vn caual Turco mandò à suoi commettenti in Anchona vna sella, & commise loro che comprassino vn cauallo, che stesse bene à quella sella; & à me parrebbe che prima fusse da comprare il cauallo, poi fargli vna sella che gli stesse bene. Adunque à me piace più tosto prendere le regole dalle scritture trattate da Platone, da Aristotile M. Varrone M. Tullio, che attribuir' tanto al mio discorso, che io lasciassi le pedate loro. Però propostomi per essemplare cosi fatti autori mi ingegnerò tor via le falsita di queste oppositioni, & considerata ben la natura de' dialogi introdotti da Aristotile, & Platone, da questo fondamento mostrerò la fallacia loro. Per quel che si può comprendere dalli Autori, alle mano de quali peruẽneno i dialogi d'Aristotile tra i quali fu l'Eudemo ò vero dell'Anima, si osserua che eglino non procedeuano per principij proprij, ma commu-

cōmuni ne ſcientificamente,ma ſecondo l'opinione cōmune. Hora il trattare ſecondo l'opinione cōmune appreſſo Ariſtotile fù di due ſorti ſecondo l'arte analytica co' ſillogiſmi in forma euidēti,& queſtō fù coſtume dialettico, l'altro fù ſenza arte,riducibile bene all'arte,ma ſenza vſo dell'arte,infignendoſi di non conoſcerla,ò pure nō la conoſcendo, & communemente fù chiamato peraſtico,& tentatiuo: ma ò che l'arte ſillogiſtica non fuſſe in vſo à tempo di Socrate, ò che egli l'andaſſe con l'ironia ſua ricoprendo, ella vn tratto non appariſce. & ſi come la dialettica,& la tentatiua hanno ogni coſa per ſuggetto,non differendo dall'altre, ſe non nel modo del trattare,coſi veniua il dialogo ad abbracciare ogni materia, & procedendo da certe notizie communi,le quali inſino ad vn certo che ſi ſcuoprono ad ogni ſorte d'intelletto, pur che ſia bene organizzato, la cui mercè eglino hanno facultà inſino ad vn certo che di rendere giudicio d'ogni coſa, quinci auuenne che il dialogo poteſſe eſſere capace di ogni ſorte d'vditore. Ne vanamente ſono indiritti alla rappreſentazione, ma ad eſercitare la giouentù, & farla atta all'improuiſta à diſputare probabilmente di ciaſcheduna coſa, & ad accommodarli alle declamationi, come ſi vede che fece M.Tullio, & a diſputare quella parte vniuerſale della cauſa, che ſi chiama theſi:la onde hauēdo il fine del diſputare,non del rappreſentarſi erano dettati in proſa & non in verſo. Et poſto che il dialogo fuſſe fatto per rappreſentarſi, potrebbe anch'egli trouare l'vditore accommodato, percio che non tutti li vditori ſono ad vn modo, altri non v'arriuano, altri lo trapaſſano, & hacci delli vditori i quali non ſolamente ſono capaci delli auuenimenti humani,mà d'altri ſuggetti di rettorica, di poetica, di morale, di naturale, & ſimili,& anche nelle ſcienze ſteſſe Ariſtotile ſpeſſo per diſporre li vditori trattà i teoremi probabilmente, poſcia induce le dimoſtrazioni: & eſſi nō eſſendo peruenuti al ſommo delle ſcienze, ma alquanto dirozzati,odono con piacere, & con vtile ſimili diſcorſi. Ne è in tutto alieno dal veriſimile il didaſcalico il quale vſa Cicerone nelle partitioni, & altri altroue, perche egli è veriſimile, che alcuna ſorte di ſcholare, ſappia quel che gli manca, & deſideri d'impararlo, che fino ad vn certo che ancho l'infermo sà quel che ricerca il ſuo male: è vero che egli lo sà confuſamente, & ſi ingegna d'intenderlo diſtintamente, & non cerca del confuſo che

egli sà, ma del distinto che egli non sà, & sa in confuso quel che gli manca,& perciò può domandare d'alcun proposito, & quell'imparare per saperlo distintamente. Dice il C. V. ne' dialogi si scriuono molte cose vane, le quali aborriscono le scienze, Io ho già detto l'vso de' dialogi,& mostro che e' procedono per principij communi,& probabilmente; in guisa ch'io non loderei, ò al meno non darne la somma lode al dialogo, perche s'impiegasse nell'esplicazione d'vna scienza, ma si bene se egli mi vi disponesse, & se io credessi che l'Oratore di M. Tullio fusse fatto à questo fine, io ne sarei co'l C. V. ma sono altri fini delli Scrittori fuor' che insegnare,& massime delli eloquenti da' quali non pare che si debba ricercare altro che'l bel dire, & più per cotesto che per altro, è da credere che Cicerone habbia scritti i dialoghi oratorij, che se hauesse hauuto l'occhio all'arte solamente haurebbe imitato Aristotile, poi che egli in questo affare tāto lo commenda, ma per indur vaghezza d'imparare quell'arte uolse condire i precetti con quelli ornamenti, & fare come dicemmo sopra di Lucrezio, & egli espresse cō l'esempio della presa della medicina à cui per leuare l'hostico si frega il mele all'orlo della tazza.

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur: prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flauoque liquore
Vt puerorum ætas improuida ludificetur
Labrorum tenus: interea perpotet amarum
Absynthi laticem deceptaq; non capiatur:
Sed potius tali tactu recreata valescat.

Et insieme insegnare la pratica con la scienza. Chi ragguarderà questo, uedrà certo abuso nel dialogo, ma il fine è tanto diletteuole, che si lascerà ingannare da quel dolce, & uerragli imparata la scienza, come dicono i Greci ἐκ παρέργου aliud agenti,& potrà scusar lo, oue l'arte sia breue, che se si douesse trattare tutta la filosofia naturale in dialogo, la uita uerrebbe meno. & si come la natura tal uolta scherza, facendo una cosa piu bella che utile, come la coda del pa-

uone, anche alli Scrittori si può dare questa licenza, che strapazzino alcuna arte per formare giocõnda bellezza; Ma doue s'impiega la vera essenza del dialogo che è su communi, de' quali si può credere il prò, com'il contro, & che danno materia di disputare, & dubitare, & rispondere, & replicare, anchor che sieno aggiunte molte circostanze le quali non pare che appartenghino al discorso, pure appartengono formando il verisimile che si richiede nel dialogo. Egli replica elle sono fintioni, alle fintioni s'accommoda il verso. Io niego che à tutte le fintioni s'accommodi il verso. & hacci de' nouellatori & Greci, & Latini, & Toscani che i Greci chiamano μυθολόγοι Esopo, Luciano, Apuleio, Boccaccio che pur tutti vsarono la prosa. Ne vegg'io contradittione tra la prosa, & la fauola, che io mi inducessi à credere che elle non posino stare insieme. Dice di nuouo la rappresentazione ricerca grandezza di voce, la quale non si conuiene alla prosa. Come se le spezie delle voci oratorie non fussino di più maniere accommodate a' pochi tranquille, & piane da' ragionamenti amicheuoli, che si possono dire dialogiche, altre più alte, che sono litigiose da quelli che di parole vogliono soprafare l'aduersario altre harmoniche suaui, & canore, & altre alte & diatoniche da pulpiti, & da popolo: come si può imaginare che fusse intonata da M. Tullio nell'orazione per la legge Manilia in presenza di tutto il popolo Romano, & dopò il suo ritorno al popolo medesimo. la qual però non vsciua de' termini naturali, ne era riputata contro il costume; Ne è necessario però che anchor che vn ragionamento sia fatto per rappresentarsi, & per essere vdito, che egli sia da essere vdito in teatro, ne però possa la prosa riceuere tanta altezza di voce, che serua al teatro. Qui vorrei io sapere se li histrioni non cantauano come erano sentiti da tutt'il popolo, & che differenza fusse douendo pronunziare il verso con la voce, come noi presuppõghiamo nelli oratori diatonica non figurata, come e' fusino sentiti. conciosia che se eglino, perche non ancò l'oratore co'l recitatore del dialogo? se non è differenza nella pronunzia del verso, & della prosa: che ripugna dunque al dialogo l'essere in prosa? Ma noi rispondiamo a quello, che essendo verso, era musica, & però s'intonaua più alto che la voce oratoria. Lascio andare che il teatro si fabricaua in guisa, che le voci per reflessione erano sentite molto lontane con l'aiuto delle volte,

cauità, vasi di rame che si chiamauano Bauchalij, del quale artifizio parla Vitruuio, aiutauano la voce in oltre con la lisciatura del pauimento; la onde rende Aristotile la cagione, perche quando si copriua il pauimento del teatro di paglia, meno si sentiua la voce del coro, conciosia che ella si disuniua, ne andaua tutta insieme, & disunēdo, si veniua ad indebolirsi, ne altramente che si faccia la luce, la quale quando ella percuote vn corpo liscio apparisce molta, quando ella batte in vn corpo aspro, & disuguale par poca, perche ella si rompe, Basta adunque che se il teatro non è capace della rappresentazione de dialoghi in prosa, ella è vdibile in altro luogo à lei proporzionato, & da molti sì, ma non per tanto da tutta la plebe, e come all'altre fosse chi n'ode vna parte, & chi vn'altra, & chi ode, & chi vede, Credo eziādio esser auenuto il medesimo alli histrioni, & oratori essercitati, che anch'eglino nō fussino sentiti da tutti, ma che co' segni, & co' gesti i quali erano visibili, & si poteano scorgere molto più da lontano, che la voce sentirsi scoprissero vna buona partita de loro concetti, & con lo stendere li oratori il braccio, & col dar del piè in su'l pauimento, & co'l darsi su'l ginocchio, come noi anchora alziamo il dito, & si conosce che minacciamo, è ponēdolo alla bocca imponghiamo silentio, & stringendo le labbra, & inarcando le ciglia facciamo sembiante di merauigliarci, & altre nationi con altri segni, la qual cosa era sì in pratica a' Romani, & massime ne' caratteri dell'abbaco, che non era cosa che con cotesti cenni li amanti non esprimessino, della quale chi ne volesse più piena informazione ricorra a Gio. Batista Porta nel libro de Notis furtiuis. L'intenzione mia per hora non è di parlare di questi cenni in generale, ma quanto appartiene alla rappresentazione; Che così facessino li histrioni me lo persuade che eglino vsauano habiti co' quali mostrauano persona maggiore, cosa molt'atta à far scorgere di lontano i moti del corpo; Di poi Aristotile nella fine della Poetica, quando paragona l'epica con la tragica tra le altre opposizioni dice che la tragica ha i gesti del corpo de' quali è libera l'epica; onde conchiudeua dialetticamente la tragica essere da meno che l'epica; in rispondendo à questa ragione dice che questa nō è colpa della poesia, ma di quell'arte che noi chiamammo hypocritica, à cui appartengono i gesti, che i Latini chiamano attione, alla quale attribui tanto Demostene, che essendo tre

Pa te xi. P obl. 1.

volte

volte alla fila domandato qual fusse la principal parte dell'oratore, egli disse sempre l'attione, & soggiugne Aristotile, che vn certo Sosistrato anche vsaua i medesimi modi cantando l'heroico, & dice vsaua segni: adunque segni anchora vsauano lihistrioni, & però co' moti del corpo accompagnauano le parole, i quali erano segni de concetti, & più sensibili che le parole, i quali vedēdo quelli che erano lontani, & conoscendo, che erano segni di affetti, come di disperazione di collera, a' quali seguitaua vna certa sorte di parole communi, come ordinariamente s'vsa per bocca d'ogn'huomo Iddio sia laudato, Iddio sia ringraziato, faceuano quell'imaginatione di tali parole per cui communemente s'esplicasse cotal' concetto. Questo sia detto per ouuiare a quella ragione che essendo in prosa non sariano atti alla rappresentazione, perche non sarieno potuti vdirsi nel teatro: Ma se la rappresentazione è imitatione, & imitatione è d'attione, & nell'huomo solamente è l'attione, come si dichiara nell'Ethica, adunque l'huomo solo è quello che si può rappresentare; Nō è tanto esquisito il poeta, ne quello che scriue della poesia, che è pigli l'attione quella che è vera, & propriamente come il Filosofo: ma attione operazione, per cui si scuopra appetito, come che un'attione del lupo, per la quale scuopra la voracità, del colombo, per la quale significhi lussuria, & per vna certa proporzione, che si come l'attione scuopre in noi concetto, & costume, così in loro, anchor' che in noi il costume sia acquistato per vsanza, in loro sia per natura, & quasi che si discorra così; se fusse quella cosa dotata di ragione scoprirebbe i tali è tali affetti i tali è tali concetti, però sono suggette alle fauole, come appare in Esopo, & alla narratiua, come nella batrachomyomachia, & nella dramatica come le nugole, le ranocchie, le vespe, li vccelli; & voi altresì nelle vostre mascherate hauete le loro attioni, & con verso, & con musica imitate. Hacci vn'altro modo che è di dare loro figura humana, la onde anco secondo la figura gli conuiene l'attione, affetto, concetto, & costume, così hanno per prosopopea fatto parlare alta terra, all'Oceano, ad Arno, & Mugnone, & di queste prosopopeie si seruono li oratori a muouere l'affetto, & in luoghi sublimi, perche non è cosa da introdurla ne spesso ne in cose leggiere, conciosia ella habbia troppo dello splendido. In simile

figura humana hanno rappresentati i poeti li Iddij, & conseguentemente hanno assegnate loro attioni humane: la ragione fù questa; che douendosi manifestare à popoli rozzi per la più sourana cosa che fusse al mondo, ne si potendo l'huomo imaginare bellezza soura la sua, l'humana li attribuirono come più bella; Ma si come vanno le cose per natura loro di male in peggio, oue furono figurati dall' antichità d'humana forma, & molti fatti furono attribuiti, i quali in se stessi erano misteriosi, & conteneuano origine del mondo, delli elementi, & celebratione delle potenze superiori, la oue prima erano symboli, furono in processo di tempo male intesi, & strapazzati, & ne' poemi assegnateli quelle attioni, come se veramente fussino state, ò potessino essere state, perche erano huomini, & li huomini fanno si, & sì adunque eglino che sono huomini, fanno nel medesimo modo; & se l'huomo s'adira, & si vendica, & eglino li rappresentauano, come adirati, & vendicatiui, & se l'huomo ama, e in furia per amore, & eglino altresi. la qual cosa ridondaua manifestamente in danno de buon' costumi; Per lo che sauiamente Platone gli scac ciò della sua Republica, & massime Homero che v'è tutto pieno, & accettò Tyrteo come pieno di buoni costumi; & egli medesimo diede alcune instruttioni, come egli desiderasse la poesia. Aristotile concedendo la musica, e' cori, concede ancora la poesia, & pare che egli tenga per tutto gran conto d'Homero; Però per quanto io posso ritrarre, egli riposa questi studij tra le discipline fanciullesche, le quali erano ordinate à dirozzare, & disporre à più alti, & segreti misterij della natura, & mentre che noi l'andauamo vdendo, & credendo con vna fede fanciullesca, andassimo preparandoci a non le credere, con fede di sauio, & sentire delli Dei magnificamente, de' quali concetti non essendo capace quell'età, giudicò meglio con la compagnia di qualche falsità introdurre nell'animo loro vna ferma openione delli Dei, che ò confonderli con la scura verità, ò lasciandoli dubbij dar' loro occasione di informarsi di pessimi costumi, perche il culto diuino è la regola di tutti i costumi, conciosia che se noi, & perdire più generalmente li huomini, i quali per certezza di scienza non hauessino conseguito il mezzo da conoscerli, come à molti auenne, non è cosa al mondo che non hauessino hauu-

to ardire di commettere, percioche l'appetito humano è troppo gran tiranno; là oue impauriti dalla potenza loro già fucciata con il latte, se ne sono astenuti, & come dice quel poeta chiunque si sia

Oderunt peccare mali formidine pœna

& hauendo già conceputo che sieno datori de' beni si muouen' à far' bene con speranza di maggior bene. Così s'io non m'inganno Aristotile non scaccia i poeti della sua Republica, & in questa maniera se ne serue per l'instituzione giouenile; Et poi che siamo discorsi nel ragionamento de' costumi, mi souuiene al proposito della rappresentazione cercare onde nasca, che essendo le poesie introdotte dalle Republiche per purgare li animi, & indirizzarli alla virtù, i recitatori, & rappresentatori siano per lo più di pessimi costumi? che tutta uia trafficando co' poemi, ne quali s'insegna la via della virtù, & riducendoli in Scena, & douendo imitare con le parole, & co' mouimenti del corpo atti d'huomini valorosi, tanto più sarebbe necessario, che s'imprimesse il costume, perche volendo eglino muouere altri à pianto, ò riso fà di mestiere, che prima si muouino eglino, acciò che mouendosi loro noi, ci commouiamo con esso loro, & per vsar' l'esempio preso da Aristotile noi facciamo, come quando si sente la musica, che tacitamente ancho noi cantiamo, co' cantanti, & co'l moto del corpo, & sotto voce significhiamo, che conuenghiamo con loro nel moto. adunque & i rappresentatori si deono muouere per muouere noi

-- Si vis me flere dolendum est

Ipsi tibi, tunc tua me infortunia lædent.

Rispond'Aristotile, perche quelli i quali à que' tempi faceuano simil' professione di saltare, ballare, sonare, cantare, & darsi piacere, & darlo altrui, che generalmēte si chiamauano Dionysiaci, quasi che eglino s'hauessino preso per loro Dio

Non Gioue ò Palla, ma Venere, & Bacco.

Erano huomini di vil condizione, & poueri, & seruiuano à conuiti, & feste; per lo che per pouertà non poteuano essere ben' alleuati

nelle loro case, & fuori seruendo à quello che e' seruiuano viueano senza regola: adunque per la mala educatione erano disposti a vizij, aggiunto il disordine del viuere, facilmente acquistauano l'habito del mal fare. Ne perche praticassino tuttauia opere che inuiassino alla virtù faceua loro prò, poiche la virtù s'acquista operando virtuosamente, non studiando ò leggendo; Ne que' moti penetrauano all'intenzione, ma erano moti del corpo solamente, & erano pelle pelle come si dice, & per dimostrazione non fatti di cuore, & dall'intrinseco procedenti.

Fine del Sesto Ragionamento.

RAGIO.

RAGIONAMENTTO SETTIMO DELLA TRAGEDIA.

L nostro intendimento non è di trattare di tutta l'essenza della tragedia, ne ci fa di mestiero il farlo, non ricercando le cose di che habbiamo à ragionare questa si piena cognitione, ne il partito che noi da principio prendemmo, ma toccare solo alcuni capi de i quali altramente sentiamo che il C. V. come della fine della tragedia, della compassione, & della ricognizione delle quali dicēdo per ordine trouerremo prima la cagione perche ella purghi per via della compassione; la qual disputa porta in fronte due sentimenti, l'vno perche la tragedia purghi per via di compassione più tosto che per altra via; l'altro perche purghi la compassione, & forse più che altro affetto. Del primo dubita il C. V. & ricerca la ragione, perche essendo molti modi di purgare l'animo con l'aiuto della poesia, com'altra volta s'è detto, il tragico si sia voluto seruire di quel dello spauento, & della compassione, & muouersi non da ragione poetica, ma del tutto dialettica, la quale non nascendo da' principij dell'arte nostra, non apparterrebbe all'artefice poetico soluere, ma à superiore, & subalternante, ò vero ad vn'artefice commune, come il politico nelle cose ciuili, nelle speculazioni il dialettico, il metafisico, & massime essendo fatta contro a' principij dell'arte, perche contro alla definizione, & per poco che io non dicessi indegna dell'ingegno suo diuino: conciosia che in se stessa non pare che voglia dir' altro, se non perche l'animal ragioneuole è huomo, la quale non tanto non ha cagione alcuna, onde dependa, ma essa è cagione da cui molt'altre cose dependono, & si riuolta attorno alle precognitioni, che è del significato, & primo concetto ò ragione formale della voce, in quella guisa medesima, che se egli cercasse l'Eclisse, perche è ella priuatione di lume? di cui non si dubita, & è vn' di que' concetti che il maestro nō è tenuto à insegnare, perche si porta da casa. Ma per cacciare tutte le tenebre di questo Libro, le quali egli stando continuamente su quel proposito, che sia pien di difetti si sforza d'indurci, risponderò all'vna, & all'altra

quistione, & risponderò alla dialettica alla forma del suo argomento, il quale è questo: La poesia purga in molti modi, & con lo spauento, & co'l riso, & con l'admirabile. La tragedia è poesia. Adunque la tragedia purga in più modi, perche adunque più in questo che nelli altri? Al quale io rispondo aduertendoui prima che prima soccorre la cosa, & vna certa sua ragione formale, che s'imponga il nome, come prima si vede la Luna mancar' di lume, & poi gli si pone il nome d'eclisse, & di questo non è alcuna ragione presa da' principij, & dall'essenza, ma al più è nominale, come che la priuatione del lume sia mancamento, però hà guadagnato il nome di mancamento, il qual' nome può essere anchora venuto da alcuna circostanza, che non habbia che fare con la natura della cosa, ma sia accidentale; perche il nominare pende dalla volontà, come forse che fusse detta tragedia, ò perche da τρυγὸς che vuol dire feccia con cui si scriue, che tingẽdosi la faccia si rappresẽtassino, come credette Horazio, dicẽdo

Percuncte feribus ora,

ò dal Greco che eglino chiamano τράγος: con tutto ciò basta, che quella rappresentazione, che purgaua per misericordia fusse detta tragedia, per qual cagion' si volesse; però non si doueua cercare perche la tragedia purgasse solo per misericordia, & nõ per altra maniera, percioche fu prima quel modo di purgare, & à questo si pose nome tragedia; & perciò nel concetto della tragedia si cõprende il purgare per via della compassione, che à tal poesia fu posto questo nome. Et quantunque la ragione sia sofistica, ne appartenga come s'è detto al poetico il soluerla, pure per maggior' chiarezza diremo, che li attributi d'vna cosa conuengono, ò tutti à ciascheduno doue si ritrouano, che i logici dicono syncategorematicè, ò colletiuamente vna parte ad vno, vna parte ad vn'altro tal' che tutti à tutti i loro suggetti. Ecco animale s'attribuisce all'huomo, & è sustanza, la quale ha senso, ciaschedun' huomo è animale, & ciaschedun' anchora ha senso: ma il medesimo animale è ragioneuole, & priuo della ragione, l'huomo è animale, adunque ciaschedun' huomo è ragioneuole, & priuo della ragione? Mainò. ma quest'animale ha la ragione, quell'altro ne manca. Così la poesia imita, & purga in più maniere, non perche ciascheduna purghi in più maniere, ma questa in vna

maniera

maniera, quella in vn'altra, & tutta la poesia in tutte le maniere. essendo adunque quella prima proposizione vera collettiuamente, & non in ciaschedun' singolare da per se, non si può conchiudere, che la tragedia possa purgare in altri modi, che per via di spauento, & di compassione. Poi che dunque ella purga per via di spauento, & di misericordia, segue la seconda quistione, perche lo spauento, & misericordia muouino, & perche più, che li altri affetti, donde si conoscerà la proprietà delli auditori della tragedia, & quell'in che circa quest'affare ella sia differente dall'epica. La cagione adunque perche si faccia questo moto, & sia più potente delli altri, è di due sorti, vna essenziale, accidentale l'altra. l'essenziale è che noi per inclination' naturale, la quale si infissa che supera tutte l'altre, aspettiamo l'essere, & la salute soura tutte l'altre cose, però si come soura ogn'altra cosa desideriamo la salute, cosi habbiamo in odio quello che apporta danno, & si come il piacere confacendosi più con la natura nostra & come fine del ben essere ci trahe à se soura modo; al contrario il dolore oltr'ogni misura ci scaccia, come quel che sia cosa alla natura nimica: per tal cagione seguita che noi fuggiamo il male, io dico il male del corpo fedite, pene, morte soura ogn'altro oggetto, come quello che ci apporta danno, & dolore traendoci dello stato naturale, & toglendoci l'essere: al conseguire il ben' essere e'l piacere c'è mezzana la speranza, al fuggire il danno e'l dolore la tema; & come noi habbiamo detto essendo nimica la natura del danno, & del dolore, grandemente la tema è vn' affetto in noi di tutti li altri maggiore; quinci aduiene che si come i moti fanno progresso grande, oue eglino trouino inclinatione, & dispositione essendo in noi queste inclinazione grādissima al fuggire il danno e'l dispiacere, è necessario che questo moto faccia in noi grande operatione, & perche pare che la natura acconsenta, che i moti s'accordino con li oggetti, il moto grāde vn' oggetto grande, & pe'l contrario vn' oggetto grande vn gran moto, di qui si rende la ragione perche le cose che noi temiamo ci appariscono maggiori, conciosia che elle faccino gran moto. Per questo li soldati Romani temendo de' Suizzeri gli appariuano di statura maggiori, che in verità non erano, & io ho sentito dire à gran Capitani trouatisi al sacco di Dura sotto Carlo Quinto, & per le gran proue iui fatte premiati da Gran Duchi di Toscana Cosimo, & Frā-

Q cesco,

cesco, che Carlo irato per la lunga resistenza che fece quella città, comandò che si trattasse il peggio che si potesse: laonde mise tanto spauento nelle terre circunuicine, che non ardiuano d'opporsi all'essercito vittorioso, & le genti che s'arrendeuano cõfessauano che pareua veder loro altrettanti huomini di statura gigantea. Perche il timore fa grandissimi moti in noi, però vien la fortezza ad esser virtù più difficile, non dico più pregiata di tutte l'altre. Ecco adunque perche la tragedia mettendo spauento muoue assai & fa gran progresso, purche la non superi in guisa la natura che con maggior moto offuschi il minore, come interuiene ne casi che Aristotile chiama sciaurati, & abhomineuoli μιαρὰ però è da credere anchora che la purghi assai. Di qui anchora si potria pigliare occasione di ritrouare qual fusse l'accommodato vditore della tragedia: & benche cõmunemente l'vditor della poesia sia alquanto rozzo, & d'animo debole, & sottoposto alli affetti distinguerlo vn poco più dalli vditori della commedia, & dell'epica; la prima cosa egli s'è detto, che nell'imitatione è vn discorso, anzi vn picciolo, & debol lume d'esso dalla cosa rappresentante alla rappresentata, per lo quale quello che si rappresenta si creda esser' auuenuto à qualche rappresentato, ma di questo per hora non si parla, che di gia si suppone, & qui non consiste la purgatione fatta dalla poesia: ma oltre ad ciò egli c'è la commotione, che credendo essere aduenuto così ad alcuno, noi ci commouiamo, & quest'è moto senza alcun discorso, si come noi dichiarammo poco fa con l'essempio de'cantori, che vdendo cantare altri, cantano ancho in compagnia loro: quest'è il moto che fa la poesia in generale, perche si commuoueno li histrioni ci commouiamo anchor' noi, & con esso loro piangiamo, & ridiamo, & se maggiore è il moto estrinseco che l'intrinseco nostro scancella l'intrinseco, & per questa via naturalmente purga, tal che si richiede nella purgatione questo moto fatto dal rappresentante poeta solo con la fauella, & histrione, co' gesti, & cõ la fauella. & questo è effetto commune ad ogni poesia: ma proprio della commedia, che deue purgar per via del ridicolo, però essendo vna purgatione senza discorso io crederò che la commedia s'accommodi al più rozzo vditore di poesia che si troui. Nella tragedia, & epopea non solo credo che vi interuenga questa commotione, ma che ci sia il rigresso d'vn altro discorso che si faccia

dalla cosa rappresentata alla persona dell'vditore così, perche l'vdito r. si fa tale qual' il rappresentato, ò simile, ò pur con qualche differen za di grado: come sarebbe. Al tale aduenne così, io sono com'eglie adunque puô aduenir' anch'à me. Al tale aduenne che fù da più di me, adunque molto più à me. Il tale fece il tal' atto di magnificen- za, dunque lo debbo far' anch'io. Non però con quel tanto discor- so, che à pena huomo sauio farebbe, del quale tratta à lungo il C.V. & pare che questa commotione, che molti Filosofi chiamano συμπάθειαν & cópassione faccia più profitto ne' simili, perche ogni mo- to per introdurre vna certa forma richiede vna debita dispositione di materia, la quale è più conforme ne' simili, però sentendo cantare vn' che sappia, & vn'che non sappia, più si commouerà quel che sa, simili dico di concetti, & di condizioni di fortuna, ma però non in alto grado di discorso collocati, come quelli che sono vditori delle fauole, non sieno anchora habituati, ne discorrino secondo vna ret- ta ragione. adunque la tragedia sopporta vn' auditore ben'alleuato, & che sia di buona speranza, per innalzarsi à gradi de' gouerni. L'epica è più stabile, & manco commuoue, la commozione si richie- de più à' petti rozzi, adunque richiede vditor mãco rozzo; ma per- che nõ tratta sempre cose alte, come la tragedia, lo comporta di mi- nore stato, & di minore concetto più habituatosi, quasi l'intenzione sua sia di creare il piacere più col conseruare in stato che co'l muoue- re del presente, & indurne vn' altro di nuouo, & à quell'vditore, per- che è assai vicino all'habito sia più diletteuole lo starsi nell'esser' suo che mutare; Conciosia che si ritroui di due sorti piacere, il perfetto, che è secondo l'habito, & l'imperfetto il quale è congiunto cõ mo- to, come che quello sia lo stato naturale, l'altro sia vna via, & vn' tra- passamento dallo stato non naturale al naturale, & consiste il piace- re perfetto, & è secondo la virtù in vna mediocrità, che se ne prenda quanto conuiene, che più ò meno che non si conuenisse sarebbe vi- tioso, à questo piacere perfetto ci inuiano le poesie, le quali cõmuo- uono la commedia, & viè più la tragedia col cõtrario moto introdu- cendo il piacere che si conuiene, l'epico non tempera, ma sostiene pe- rò cerca il piacere più perfetto, che li altri poeti; adunque li vditori dell'epico sono più vicini à questo perfetto piacere, & per questo più habituati. Sono adunque li atti vditori della tragedia i bene alle-

uati, è gentili, & per questo anch'à rincontro si deono rappresentare gentil'huomini. Et benche como oppone il C. V. nella tragedia s'imiti ogn'huomo, & nutrice, & maestro, & seruo, & corriere, satyro Cyclope, & altre persone humili, & di picciola conditione. io dico che non imita la tragedia cosi fatti huomini, come capi dell'attione, ma in quanto seruono all'attioni di costoro; perche essi sono suggetti più atti à muouere spauento, & compassione, che i peggiori, la onde per cagione de migliori conseguendo la tragedia il suo fine ella si tiene imitatrice de migliori; & purgare con quello che à loro adiuiene. Assai s'è detto della purgazion tragica. passiamo hora alla compassione; E si detto prima che passione ella sia; & quali huomini sieno atti à muouere compassione di loro. adesso proposti questi tali huomini atti à generare compassione, cerchiamo che condizioni deuino essere le loro, & oue apparisca la compassione maggiore. Questo è generalmente vero che in tutti i casi atti a muouere compassione si ritroua errore, che l'huomo operante non faccia male à posta perche sarebbe degno di biasimo, & di gastigo, & non di compassione, & operando non conosca; Il nõ conoscere è di due maniere senza discorso, & con discorso il non conoscere senza discorso, & operare è da insensato, & da mentecatto, come il non conoscere sua madre, il suo fratello; il non si ricordare de principij vniuersali, come che Iddio si debba adorare; l'errore di mala dispositione, come saria di quelli che non rendono honore à Dio, & questi sono nell'estremo del vizio, però non s'hà compassione de fatti loro, anzi aspramente si gastigano, & del gastigo loro si prende piacere. resta che l'errore de' suggetti della tragedia si fà con sillogismo, perche nõ è cieco del tutto, ma si ben di mẽte perturbata, in esso sono due proposizioni, nell'vna delle quali, ò in amendune è possibile errare, & anchora da buone proposizioni trarre vna conclusione non buona; Et la maggior parte delli errori nelle attioni si fà ne' particolari, perche l'attioni sono sempre intorno à particolari: & la propositione vniuersale suol' essere notissima, & presa dal senso, & dalla esperienza per lungo vso impressa nella memoria. però non s'ingannerà vno nel credere che al tempo del freddo bisogni inuolgersi di panni, ma crederrà che hora non sia freddo. Ecco vno discorre. Chi fà parricidio deue esser morto. Mia madre hà fatto parricidio ammazzan-

do mio padre, adunque ella deue esser' morta poi inferisce, adunque io l'ammazzerò, & erra in questo, pensando che il darle il conueniẽte gastigo appartẽga à lui, che appartiene alle leggi. Medea dice Chi rompe la fede al consorte merita gastigo. Iasone hà fatto così: & perciò merita gastigo, Gastigo è l ammazzargli i figliuoli, adunque ammazzianglieli. Quell'altra dice Con le malie si ritengono li amanti, quell'è l'amante mio, adunque si dè ritenere con le malie, ritenghiamolo con questa, & ella non è malia ma veleno. Per la qual cosa qui s'inganna il C.V. credendo che nell'Oreste, & molte altre tragedie non si ritroui errore, & si diparte da Aristotele, perche dice egli, egli sapeua che Clitennestra era sua madre, & egli suo figliuolo, & egli sapeua occidendola quello che egli faceua; & come si dice latinamẽte prudens faciebat. Venendo hora più al particolare: così determina Aristotile che i casi tragici doueriano seguire tra li amici, non a' neutrali non alli inimici. La ragione è questa perche, quando egli è fatto danno a' nimici egli non è compassioneuole, conciosia che ella si tenga vẽdetta: & la natura ci hà concesso che noi ci difendiamo da chi ci offende, & offesi ci scarichiamo dell'ingiuria: alli incogniti, & neutrali il far' danno par' cosa sciaurata, percioche à che proposito si dee far' danno ad vn' che non ti habbia offeso? Restano li amici, & quando tra loro si nuochino, muoue compassione, però tuttauia con errore, perche è molto maggiore impietà nuocere ad vn' amico, che ad vn' neutrale, quanto che le leggi dell'amicizia portano seco beneuolenza, & obblighi scambieuoli: & però soggiugne Aristotile, che allhora la fauola hà esito diletteuole, quando egli si è su'l far' del male, & interuenendo riconoscenza, & auuenimento, non si fa: cõciosia che ci sieno in cotali fauole due punti, vno che essendosi vicin' a far' il male, egli è come se fusse seguito: però muoue compassione, l'altro è, che non segue il male, & di questo prende piacere chi vede, che quel male non era conueneuole che seguisse non è seguito. Qui si scandalezza il C.V. con Aristotile come che egli nõ proui che il caso tragico sia da indursi tra li amici. Ma che altro è quando si dice questo non muoue, & quell è sciaurato? le quali ragioni sono prese dalla natura della cosa, & in questa arte sono come dimostratiue? Se forse egli l'hauesse desiderate più risolute nelle sue cagioni, già questo che noi habbiamo detto era cõcetto commune del

quale si serue ogni artefice, & benche egli si potesse prouare, la proua era morale, alla quale si subalterna la poetica; ma quando i cócetti sono communi, non occorre rifuggire ad altre sciéze, che te lo prouino, & il medesimo auiene à questi concetti communi nell'arti, che nelle scienze à quelle notitie confusi, che se bene vna di quelle proposizioni può essere trattata da vna scienza superiore, come il moto dalla fisica, nondimeno per essere tanto nota, non si rifugge ad altra scienza, ma senza domandarla si prende, tali sono que' concetti, che vsa nel proposito nostro Aristotele. Andando più innanzi Aristotile distingue cosi. Percioche il male si fà, ò nò, & faccendosi, ò non si faccendo si conosce di farlo ò non lo fare ò non si conosce, & quando egli non si faccia, ò e' nasce per impedimento, che tu non sei lasciato farlo, ò veramente perche riconoscendo l'error' tuo, non vai più innanzi. quel caso dice Aristotile, che è veramente tragico quando il male non si fà non perche ci nasca impedimento, conciosia che il male fare non stia nell'essecutione, ma nell elezzione del faciente, la quale niente dimeno si discuopre, ma per riconoscenza, & si manifesta la buona intenzione del faccente, & non ne risulta danno al paziente. come se io volessi védicarmi d'vn mio nimico, & per caso mi incontrassi in vno amico che fusse vestito della maniera medesima, & lo somigliasse nella statura tal che da mé desideroso della vendetta fusse giudicato nemico, & però con l'armi andassi alla volta sua, & quádo gli fussi vicino lo riconoscessi, io di subito porrei giù l'armi, & mi scuserei dell'error mio perch'io l haueßi colto in cambio, è chiedercigli perdono: che se per altro si facesse l'errore conoscendo sarebbe abomineuole, come se ad ogni modo l'ammazzaßi, poi ch'io l'haueßi riconosciuto, & s'io non lo conoscessi, & pur l'ammazzaßi non sarebbe artifizioso; sarebbe cosa fredda, & non frizzerebbe; perche ne la compaßione saria grande, ne mancherebbe scusa al faccitore, perche non l'hauesse riconosciuto, & nó ne seguirebbe il diletto perfetto, & complito non riuscendo il fatto à bene, che ben'è mal'disposto colui che si rallegra del male, & non ricercherebbe molta industria del poeta il condurre a fine simil' fauola, che pur' nella riconoscenza dimostra ingegno, la oue non procedendo auanti il male per la riconoscenza, riesce allo spettatore non essere presente al male, & l'artefice ha doue spacciar' la sua arte. Da questa relatione

tione di differenze il C. V. fa come spesso suole vn grande accoppiamento di differenze, & ne crea infinite spezie, le quali essendo trapassate da Aristotile sempre si torna colà che egli sia imperfetto, si come anchora fece quando si trattò del numero delle parti dell'imitazione, la oue egli ne compose vna grandissima mano di spezie risultanti dalla moltitudine de modi, ne' quali tante, & tante differenze s'accozzauano. la qual' cosa si come apparisce in astratto, non l'applicando alle cose, tanto suol' fallire applicandole. si come essendo differẽze dell'animale ragioneuole, priuo di ragione, mortale & immortale se ben' discorrendo per tutti questi accoppiamenti c'è vna accoppiatura di priuo di ragione immortale, però non si troua in rerum natura. & basta che quando sono differenze di varie sorte che pendino da vn' genere, che allhora pendono da vn' genere quando tra loro si mescolano, come ragioneuole, mortale, ò immortale, & mortale ragioneuole ò non ragioneuole, queste differenze si ritrouino in alcuna spezie ò congiunte, ò scemate, non importa, come basta che l'animale sia mortale, ò immortale, ragioneuole ò nò. se insieme con questa ò con altra non dà noia. ne si ricerca tale spezie nella quale debbino conuenire di necessità, ne concorrono di necessità, perche la tale spezie si produca, percioche egli è possibile, che quelle differenze le quali nel genere non repugnano quando si riducono insieme in atto nelle spezie ripugnino. Però s'vsa di trouar' il genere prima poi riconoscere nelle sue spezie le differenze, & se elle si mescolano come poco fa ho detto ripetir' il genere tante volte quãte coppie di differenze le sono, & riconoscere ciaschedun' membro di quelle nelle sue spezie hora è possibile che tra queste se bene di diuersi ordini cene siano alcune incompatibili, & tra queste molte sono che nelle accoppiature del C. V. non nascono accoppiate. Vorrebbe adunque chi si mette all'impresa di discorrere sopra Aristotile hauer buona cognitione dell'analitica, ch'ell'è nelle opere sue, & in tutti i metodi quel Moly con cui camminò Vlysse pe' diserti. Poi che noi habbiamo inteso tra chi nascono i casi tragici i quali sieno artifiziosi ci souuiene da dubitare se fusse alcuno incognito, & finto dal poeta, se essendo pari le altre condizioni eglino mouerebbeno compassione. Io da prima distinguerei quest'ignoto, perche può essere vna persona nota, & vn'auenimento incognito, come Orlando che quest'anch'

io giudico che sieno veri suggetti delli Heroici, & delle tragedie per esserne sparso il concetto nelli animi de' Lettori de poeti, & di già esserne informati noi de' loro costumi, & appresso Horatio il cui giudicio è tale.

Rectius Iliacum carmen deducit in actus
Quàm si proferres ignota indictaq; primus.

si può rappresentare sotto due fauole, vna di Roncisualle della quale v'è qualche lume, l'altra quãdo insurìò trouata dall'Ariosto. può esser' anch'incognito il suggetto come molti sono anchora trattati dal medesimo poeta. Questo non è dubbio che l'incognito assolutamente non può muouere à compassione, ma bisogna che in qualche modo si faccia noto, & non solamente si faccia noto per dir' egli è vn Re di Sarza; che anchora è di mestiero che sia noto il suo costume, & allhora potrà muouere compassione. però io tengo quest'opinione che molto più muoua vn' accidente non conosciuto soura persona conosciuta, perche se il moto segue la fede nõ è egli più credibile vn' accidente in vn' conosciuto che in vn' nõ conosciuto? quel lo di chi tu dubiti che sia al mondo, come puoi tu credere esserglì aduenuto vn' tale accidente? che quando egli si crede che sia molto più è credibile che ancho tale accidente gli possa essere aduenuto. però soura tutto quando si prende vn' suggetto non conosciuto si ricerca l'artifizio del poeta in farcelo conoscere, altramente non è buon' suggetto del poema, & molto meno della tragedia quanto ella douendo più muouere che l'epopea. richiede maggior' fede. Ma dato che il male segua dalla ricognizione come si vide in Edipo: poi che segue il male manca quel diletto di cui poco auanti facemmo menzione, adunque meno conseguirà il fine questa tragedia, che l'altra oue per la riconoscenza si termina il male, & nõdimeno quelle tragedie, che con la ricognitione hãno la mutazione di stato sono celebratissime. & pare che l'edipo sia anteposto à tutte l'altre tragedie. La presente dubitazione s'io non m'ingãno (come ad huomo interuiene) mi pare difficile. Pure ardirò di dire alcuna cosa ond'io giudico che ella si possa estrigare. Primieramente io credo che peripetia ò mutazione sia voce commune, & dinoti vn' caso merauiglioso, & tanto significhi caduta di buon in reo stato, quãto mutatione di reo in buono,

ò sempli-

ò semplicemente, ò in comparatione. quantunque principalmente significhi mutatione di buono in reo. la onde quanto alla peripetia essendo mutationi amendune vengono ad essere nel medesimo grado. Hora è da considerare il diletto il quale è diuerso nella mutatione in stato buono, che in reo, & à me quella pare più perfetta, perche è più secódo la natura e'l buon costume il rallegrarsi del bene che condolersi del male. Ma sei noi aduertiamo all'vfficio proprio della tragedia che è di purgare per compassione commouendo più la caduta in miseria, che la vicina, & instáte caduta vien' ad esser più perfetta tragedia quella che conduce à miserabil fine, che l'altra che termina in buono, quella induce il piacer conueniente alla natura più immediatamente, questa con maggior' mouimento, & riducendo con maggior moto allo stato naturale tal'che comparando l'effetto dell'vn', & dell'altra, mi par più perfetto l'effetto della prima, ma có minor fatica; nell'altra mi pare il moto maggiore, & l'effetto minore; come se per esempio vn' medicamento leggiere conducesse ad vna perfetta sanità, & vn' altro più graue alla medesima ò poco meno: quella sarebbe perfetta sanità, & l'opera della medicina picciola. pel contrario qui l'opera grande, & forse il frutto nó tanto, però quãto all'opera ell'è più perfetta quella della prima tragedia, che della seconda, l'efficacia della seconda è maggiore. Laonde considerãdo la tragedia quanto alla virtù, & efficacia, quella che termina in stato infelice è da anteporre; l'altra in quãto induce vn piacere più perfetto; & sotto quel pretesto si celebra l'Edipo: & questa tal tragedia di ragione conuerrà a quelli i quali hanno vopo di maggiore purgatione, che sono quelli in cui l'opposite passioni più signoreggiano. Qui anchora contradice ad Aristotile il C. V. conciosia che hauendo noi posta questa attione tragica soura tutte l'altre, perche ella per la riconoscenza riduce in misero stato: egli dice anchora potersi aumẽtare questa miseria, & più muouere li animi delli spettatori se due si rappresentassino de'quali vno fusse in buono stato, l'altro in misero, & questi si mantenessino nello stato medesimo, ne interuenisse alcuna peripetia, percioche li stati sono contrarij, & i contrarij vicini più rilucono. Io temo che questa ragione non arriui dou'ella vorrebbe, perche appresso tutti i Filosofi, da alcuni poco sensati in fuora, il moto è più sensibile, & più s'imprime nella imaginatione, che alcun' al-

tro: laonde diceua Aristotile, che si toglieua più la scienza naturale leuandole il moto, che leuandole la quiete, & ogni arte suppone il moto, & ogni nostro pensiero. Et quantunque i contrarij vicini più si scuoprino, non è vero però vniuersalmente, ma quando manca il moto, come se vno comparasse questo nero della scrittura co'l bianco della carta; ma se questa carta di bianca diuentasse nera, io credo che più apparirebbe la nerezza, & la ragione la accompagna, perche quanto è maggiore la mutatione, tanto è più euidente, & questa è tra' contradittorij: adunque la mutatione tra' contradittorij è più euidente: nel medesimo suggetto si fa la mutatione tra' contradittorij, adunque nel medesimo suggetto la mutatione è più euidente, questa è mutatione tra' contradittorij, adunque nel medesimo suggetto maggiore, & più euidente. Hauendo per quanto fù nostra intenzione trattato della misericordia, che muoue la tragedia, trapassiamo all'altra parte della nostra promessa, & tocchiamo alcune cose della ricognizione. Quella tragedia la quale hà la ricognitione (dalla ricognitione nascendo la peripetia) si chiama complessa. Et nella ricognizione è general' questo, che il ricognoscibile è noto in tutto ò in parte, & che dalla parte tal volta si riconosce il tutto, come da vn' segnale il seruo smarrito: & qualunque sorte di ricognizione è con discorso da vn' antecedente cognito ad vn conseguente nõ conosciuto: conciosia che sempre si pari auanti alla mente quest' è l'anello, che io diedi al tale, & quest' è l'imagine del tale, questi adũque è il tale. Però questa non è differenza di ricognitione essendo commune à tutte. Le maniere della riconoscenza sono tre principali, per quãto ne dimostra Aristotile della persona, del fatto come dello stupro, che conoscendosi le persone non conosceuano se tra loro era congiuntione contra le leggi, & delle cose senz'anima. La ricognitione della persona di nuouo si fà innãzi al fatto, & genera quel piacere perfetto di cui poco fà dicemmo dopò il fatto, & fa il caso più horribile come nell'Edipo. la terza è verso le cose senz'anima. possõsi ridiuidere ciascheduna di queste parti più minutamente, il che tralasciò Aristotile contentandosi nel metodo di raccontare le differẽze principali. Ma auanti che passiamo più là, s'interpone il C.V. aduertendoci di quella che egli pensa che sia la ricognitione verso le cose senz'anima; & dice essere quella quando s'attribuisce cognitione

alla

alla cosa inanimata, & che ella riconosce come la statua di Mitye cadde in capo à quel che era stato cagione della sua morte, mentre egli staua à vedere le feste, & la saetta che vccise Capaneo bestemmiatore. L'altro auiso è che non solamente la ricognizione genera diletto nelle fauole, ma anchora il perseuerare nell'ignoranza, come si scorge in molte fauole del Boccaccio, della qual maniera niente parla Aristotile. A me pare duro à il credere, che quel modo di dire πρὸς τὰ ἄψυχα voglia significare che la cognizione, come in suo suggetto sia nelle cose senz'anima, perche elle riconoschino; conciosia che la cognitione nel conoscente non sia come relatiuo il quale si significhi con questo termine à ma di, come la scienza d'Aristotile è più sicura che quella di Platone, & l'opinion' mia e'l senso dell'huomo è più esquisito che quello della bestia, & il vedere dell'aquila più sottile che quel del colombo. anzi Aristotile insegna che con questa relatione ad s'esprime il sensibile, & l'intelligibile: però io m'imaginerei che Aristotile intendesse quando sono riconosciute le cose inanimate, Mi conferma in questa espositione, che quando Aristotile di sotto racconta più minutamente i modi delle ricognitioni non fa pur' vna parola di questa, la quale essendo straordinaria non si doueà con silenzio trapassare, & di quella, che è quando si riconosce vna cosa inanimata si parla, perche le Fenidi vedendo il luogo riconobbero che quiui doueano essere sagrificate, perche quell'era il luogo oue elle erano state esposte. Et perche egli si fonda su quella parola del testo, & riprende li altri espositori i quali pongono altra spezie di ricognitione, Come si è detto, & di tal' cognitione non s'è mai parlato di prima, ne di questa ancora che diamo noi, ne altro s'è detto prima che della statua di Mitye, egli giudica, che si deuino tali parole riferire a quel detto. primieramente io dico che Aristotile in quel luogo non fà mentione di ricognitione, ma dice che è seguito à caso, pure è bello, perche par' fatto à posta, ne le parole come s'è detto si deono riferire à quel concetto, ne à maniera di cognitione di che prima si sia parlato. ma hauendo detto poco di sopra che la ricognitione apparteneua à metter' pace ò guerra amicizia ò inimicizia tra le persone, la cui fortuna si douesse cambiare in buona ò rea: quando egli soggiugne che ancho la ricognitione si fà verso le cose senz'anima volendo mostrare che anch'ella fà quel medesimo vffi-

V. della Met. C. xv.

cio, che quando è di cose animate, tutto quest'vfficio l'esprime con queste poche parole (come s'è detto.) Per la seconda consideratione fa di mestiero che noi vi riduciamo in memoria, che la fauola della qual tratta Aristotile nel metodo, e come idea, & sopr'ogni cosa ell'è indirizzata all'vso politico; nella quale si dee mantenere il buon costume. Dico adunque non essendo cotali fauole nelle quali è l'ignoranza buon' costume, perche ò inganno de' buoni fatto da' rei, o errore senza gastigo; che non si deono trattare in metodo. Posso anchora dire che la fauola si può cōsiderare in generale, di cui possono essere scrittori i prosatori, come Esopo, Luciano, e'l Boccaccio, & le fauole, le quali sono conueniente suggetto di poema, & che Aristotile solamente parla di queste: ma con tutto che questa ragione sia sopportabile, più m'appago di quella. Passando più innanzi per maggior' chiarezza racconteremo le differenze delle ricognitioni, & ci industrieremo di dar' luce al testo d'Aristotile, & in quel che noi potremo migliorarlo. Io tengo per fermo che le prime differenze, per cui la ricognitione come genere si diuide nelle sue spezie sieno queste l'essere fatte dal caso, & senza arte, ò dall'industria del poeta, & cō arte, di poi per segnali, i quali siano fatti à questo fine, perche sia riconosciuto alcuno, altri che per ventura seruono alla ricognitione. Anchora quanto al modo alcuna ricognizione è per sillogismo altra senza. Ne ci dea fastidio, che di sopra habbiamo detto che in ogni ricognitione si ricerca sillogismo, perche di sopra prendemmo sillogismo ogni processo della mente da termine cognito ad incognito, & può essere anchora di antecedente solo, & di conseguente quiui è fummo, adunque fuoco, & qui sillogismo s'intende ogni volta, che egli è distinto in propositioni, come si prende anchora nel primo della Rettorica, ò vniuersale alcuna, ò d'ambe particolari non importa niente. De' gradi diremo poi: da quelle differenze nascono cinque spezie di ricognizione, la prima che è per i segnali ò communi à quei di tutt'vna famiglia, ò nati proprij come le voglie, o vero acquistati come le margini, habiti come la mazza, & la pelle del Lione ad Hercole; anella date in ricordanza, & riconoscimēto, ò vero non per questo, ma nondimeno serua alla mutazione, la seconda, di quelle che il poeta fa à suo modo, come per esempio appresso Terentio Demea ritroua il suo Ctesifone in casa il fratello, perche vn paggio a caso si

fa

fà su l'vscio, & lo chiama, poteua ancho fare che il paggio in quelle tresche essendo mandato quì, & quà per diuersi seruizij brontolasse da se, & raccōtasse come Ctesifone era con la fanciulla in guisa che Demea sentisse; queste ricognizioni si chiamano πεποιημέναι cioè finte, perche elle sono à modo del poeta. Altre per memoria di quello che è riconosciuto, come che ragionando io in presenza d'vno sconosciuto del valore d'vn suo gran nimico, egli si conturbasse, & da quello io riconoscessi lui essere il tale, che è nimico di quell'altro. La quarta spezie per sillogismo, come quel d'Elettra appresso Eschilo, che era venuto il suo fratello, perche era venuto vno il quale hauea le piante de' piedi vguali à lei, & niun' altro era che il suo fratello, il quale l'hauesse vguali a lei: adunque quel ch'era venuto era suo fratello. La quinta spezie è quella, la quale pende dalle cose seguite, come la rouina d'Edipo, poi che egli hebbe riconosciuto quello chi egli era. Hauuene vn' altra, che è fallace ricognizione, come quel che finse d'essere messaggier' d'Vlisse, & per mostrare ch'egli era, diede vn segnale pe'l quale fù creduto, & riconosciuto per tale, ch'in verità non era. Stando così le spezie della ricognitione, quella è manco artifiziosa di tutte quando s'vsano i segnali, come anella, ò margini, ò voglie, & quella pessima quando quell'anella fussino state ordinate à fine della riconoscēza. Ottima è quella che scoppia dall'istesso negozio, che quello che è fatto à posta per bene è cagione di male immediatamente. Il secondo grado si dà à quelle che si fanno per syllogismo. Puossi credere, che il terzo si assegnerebbe alle ricognitioni fatte per ricordanza. Il quarto alle trouate dal poeta. Ma se tali sono le ricognitioni, & quelle senz'arte, quali sono l'artifiziose? Certo le trouate dal poeta, & se queste non sono, alcuna non è che sia artifiziosa: & le trouate dal poeta sono senz'arte, come suonano le parole d'Aristotile. Credette il C. V. che le trouate e'n somma quelle ch'Aristotile chiama πεποιημένας fussino di due sorti, vna la qual' era al modo del poeta, & l'altra che scoppiaua dalla cosa stessa, però racconcia il testo dicendo (τῶν δὲ πεποιημένων cioè, & delle fatte) la posta in sua libertà, & l'altra, che nasce dalla cosa, & è verisimile che egli creda le prime essere senz'arte, & le seconde l'artifiziose. Ma s'ella nasce dalla cosa, come fatta, & trouata dal poeta? Di poi seguirebbe vna manifesta contradittione in pochissimo spa-
tio

tio tra le parole d'Aristotile, il quale trattando di cotesta ricognizione, onde nasce la mutazione secondo il fatto, ò secondo il verisimile, l'esclude dalla prima spezie, & dalle trouate. Et come sono senza arte le trouate dal poeta? Queste cose erano da dichiararsi, & da estrigare, volendo difendere quella correttione. Considerate dunque se questa nostra espositione consente più con la verità, & co'l testo d'Aristotile che la sua. La difficultà stà in questo, che le trouate dal poeta à suo arbitrio sono ἄτεχνοι. il senso di questa voce è senz'arte, ma chi volesse stare sù l'aduiso d'Aristotile, come apparisce nel 1. del Cielo, & nel 11. dell'Anima, che la voce α priuatiua significa impossibile, difficile, & scarso si potrebbe imaginare, che volesse dire che hauessino poco artifizio: quali adunque sarebbeno quelle artifiziose? veramente resterebbero quelle da cui pende immediatamente la mutazione: & queste già per le parole d'Aristotile sono escluse. Per lo che è da sospettare, che in vece di quell'ἄτεχνοι si debba leggere il cótrario ἔντεχνοι artifiziose, ò si veraméte che niuna sia artifiziosa, cioè, che l'arte la ritroui, ma nasca à caso. Hor' se questo è, come è ella suggetta all'arte? A che io rispondo che nell'artefice stà l'vso, & l'inuenzione, cioè di giudicar' qual fauola sia accommodata così, che la ricognitione penda dalla costitutione delle cose. Adunque nó consiste l'arte nel trouare i modi della ricognizione, ma nell'eleggere quell'inuenzione, onde ne scoppi tal ricognitione, come in Edipo, & in Ifigenia, non quand'ella riconobbe il fratello, che questa fù senz'arte, & trouata dal poeta, ma quando ella fu poi riconosciuta dal fratello, come dice Aristotile, & leggendosi, & intendendosi così, si salua il testo, che deue essere sempre il nostro primo scopo. Habbiamo per mio aduiso sadisfatto fin' à qui à tutto quello che da noi fù promesso da principio di questo Ragionamento. Ma occorrendoci qualche disputa intorno ad alcune cose communi all'epopea, & alla tragedia, hauendo noi fino à qui trattato dell'essenza dell'vna, & dell'altra, & nel seguente Ragionamento intendendo di trattar' alcun' altre cose de conseguenti della poetica più lótani dall'arte, che questi nostri nó sono: habbiamo deliberato con queste due considerationi finire quel ch'appartiene all'essenza loro, & spezialmente, & in commune. La prima di queste è tale. Da poi chè noi habbiamo visto che differenza sia tra l'attione, & fauola tragica, & la

epica

epica potrebbe vn dubitare se vna medesima attione sarebbe suggetto dell'vna,& dell'altra? Et certamente non pare ch'Aristotele lo cōceda per quella ragione, di che habbiamo altra volta trattato, perche il piacere saria difettuoso,& non pieno, se si trattasse con quella medesima scarsità di versi, ò vero se gli si desse la medesima quantità di versi, che desidera l'epica, il piacere riuscirebbe debole,& innacquato, come dice egli. Non approua il C.V. il parere di Aristotile,& pēsa che il medesimo suggetto si possa trattare dall'vno, & dall'altro poeta se egli si debbe produrre in publico dal rapsodo. Io non sò quello che s'importi questa conditione, perche pare che voglia dire hauendosi à cantare può distendersi il medesimo suggetto dall'epico: forse perche essendo breue potrà recitarsi tutt'in vna fiata senza disagio delli vditori, come s'è detto della rappresentazione: ma caso che non si riguardasse al commodo delli vditori, non saria lecito ciò fare. Egli è manifesto che il recitarsi all'epico è cosa accidentale contentandosi della lettura sola,& non rappresentando ne alla recitatione dell'epopea pregiudica la moltitudine de canti,& la diuersità de' giorni potendo con le parole commettere il ragionamento futuro co'l passato,& però per lo più incominciano i lor' canti da particelle continuatiue come

Postquam Rex Asia
At regina grani
Interea nudius
Sic fatur lachrimans

& di mano in mano,& molto più è stato messo in vso dall'Ariosto. Ne si troua che Aristotile distingua la fauola del poema epico per la recitatione ne lo stesso poema, ma si bene perche l'epico tratti attione di più giorni, la rappresentatiua d'vno: che ancho quella che tratta opera picciola, & in pochi versi è stata rifiutata, come imperfetta, ne gli conuerrebbe l'esametro altramente, che ad vn' topo la sella. Perciò i rappresentatiui hauendo picciola fauola per dar' diletto alli spettatori l'hanno abbigliata di chori, di musiche,& d'altre cose

cose, che se ne vanno in lungo, delle quali cose essendo spogliato il rapsodo, & douesse recitare la medesima attione, ò il piacere sarà breue, ò volendogli dar' vita co'l verso sarebbe fieuole, & innacquato. Conchiuderemo adunque, che il suggetto ò fauola non può communemente seruire all'vn' & l'altro poema. La seconda considerazione è questa. Quando Aristotile paragona la tragedia con l'Epopea ditermina, che la sua bellezza apparisca fuor' di scena in leggendo oue oppone il C. V. la lettura non essere sufficiente regola della bontà della tragedia, conciosia ch'ella non poss'essere in leggendo intesa dalli ignoranti, & rozzi, i quali sono li atti, & proprij vditori della rappresentatiua. In oltre non vede, dic'egli, come la fauola in leggendo si possa comprendere, forse perche sia priuata della naturale accompagnatura che è l'attione, perche egli di ciò non rende ragion' alcuna. Io dirò quello ch'io sento di questo discorso. A me par' egli ch'e' si fondi in sù due suppositi falsi. il primo che ella non sia intesa; l'altro che egli non distingua il diletto che si prende dalli huomini communali, & di dozzina dall'aspetto, dal diletto delli huomini intendenti dell'arte il quale si compiace della perfettione d'vna cosa; & non considera quello che ella si faccia, ma quello che ella sia atta à fare: & questo è il piacer' proprio della tragedia, di cui è l'autore il poeta, l'altro è accidentale e'l giudicio deu'esser' di quello che è pratico in tal' professione, il quale è la vera regola de' giudicij: ne dal diletto delli spettatori si prẽde il giudicio delle fauole, i quali si possono abbarbagliare in molte cose estrinseche, & fuori della fauola. & se pure egli si prende, si prende, come dicono i Filosofi, dall'effetto, & dal segno, che piacendo è segnale che ella è stata buona, perche dalla perfettione dell'effetto, & dal fine che ella hà conseguito s'estima la perfettione dell'opera: però non è questa la vera regola. poiche può piacere per altro, come per esser' ben' recitata, ben' addobbata, & altre simili circostanze. Et quando egli niega che la fauola si possa comprendere leggendo; hor perche, dirò io non si cõprẽd'ella mediante la fauella? non è ella discopritrice de' nostri concetti? non s'esprimono con le voci le cose i loro atti, & loro affetti? Adunque il giudicio da farsi è d'huomini esperti, non de' rozzi vditori, & si de' prendere dalle cose esenziali, & intrinseche

non

non dall'accidentali, & estrinseche, la quale consideratione non hauendo il C. V. anchora arditamente si parte dal giudicio d'Aristotile, il quale disputando dell'eccellenza della tragedia haueua opposto, che l'accompagnatura de' gesti la faceua da meno, che l'epopea; poi risoluendo haueua conchiuso che anchor' ch'ella habbia questo disauantaggio, nondimeno per i tanti altri beni, che ella hà non resta perdente; la qual' soluzione egli non approua à patto niuno del mondo; Che se egli hauesse conosciuto ch'il giudicio della perfettione non si dee prender' dalle cose accidentali, ma dall'essenziali; & che i gesti sono accidentali alla tragedia, perche riguardano il teatro, & le altre perfettioni proprie della natura della tragedia, nelle quali ella auanza l'epopea, harebbe conosciuto anchora, che la tragedia le si deueua preporre.

Fine del settimo Ragionamento.

RAGIONAMENTTO OTTAVO DELLE NOTE FVOR' DELL'ARTE.

Vest'vltimo Ragionamẽto conterrà le cose che fuor' dell'arte, & metodo poetico tratta contra Aristotile il C.V. le scuse de' poeti, contenuatio-ni de' testi, & loro correttioni, accioche le parole di tanto autore, le quali deono essere come le legali si conseruino, & di questa scrittura si scacci il disordine più che si può, & alli scrittori de' poemi resti più libero il campo per li loro vaghi pensieri. Hor incominciando dalle scuse, come trattatione tra queste più vniuersale, & più necessaria, diciamo. Che il segno della somma perfettione dell'arte poetica è questo, che molte conditioni si richieggono à formare vn bel poema, & si come molte perfettioni fanno di mestiere, altrettanti possono essere i difetti, i quali ò dalla natura della materia nascẽdo, ò dalle circunstanze, ò dall'artefice, parte meritano biasimo, parte sono degni di scusa. Percioche il male scriuere nasce dal malo scrittore, dalla mala penna, mal' temperatoio, mal' temperatore; & alcuni posti nell'arbitrio, & nel senno dell'artefice, altri da cagioni estrinseche pendenti; per questo è cosa necessaria il sapere distinguere li incorrigibili, da quelli che sono degni di scusa, & da quelli guardarsi, in quest'altri non esser' tanto scrupoloso, ne in vsandoli, ne in leggẽdoli in altri. Ma ne anche questa consideratione aborrisce dalli aduertimenti logici: perciò quindi sene trarrà quello, che sarà per la presente trattatione à proposito. La arte è differente dalla scienza, perche questa considera solamente, quell'altra s'ella non riducesse le sue considerationi in pratica, saria del tutto vana. Però considerando solamente la scienza, ò ella discorre bene, ò ver male, se bene è interamente incolpabile, se male ell'è ignoranza non scienza; l'arte diuidendosi in teorica, & pratica, inquanto teorica, essendo in questa parte scienza è sottoposta alle medesime proprietà che quella; ma riducendosi alla pratica; & la retta ragione, con cui ella deue operare, & è questa la retta ragione, che è presa dalla teorica; non solamẽ-

te pendendo dall'artefice, ma dalla materia nella quale ella s'ingegna d'introdurre le forme nella mente concepute, & dalla materia nascẽdo le contrarietà, può dalla sua mala dispositione esser' impedita ch' ella al desiderato fine non peruenga. Di qui aduiene che l'opera in se non essendo perfetta dea cagione à chi la rimira di riprendere l'artefice. Perciò meritando solamente riprensione quelli in cui è posto il non errare & errano, che il biasimo, & la lode è delle cose che sono poste in arbitrio nostro li altri scusa, & perdono, era da aduertire la sorte delli errori, a' quali è sottoposto l'artefice, & scemare quelli che meritano scusa dalli altri inescusabili. Cadendo dunque due maniere di errore nell'arte, quelli che nascono dal mal discorso dell'artefice, per la poca cognitione della parte teorica, & quelli i quali pẽdendo dalla materia, & circostanze non pendono dall'artefice, quelli i quali sono con mal' discorso, & vẽgono dall'ignoranza della teorica non meritano scusa alcuna perche sono contra l'arte, la quale cõsiste in questo, che ella intorno all'opere faccendo discorra bene: non discorrẽdo questa intorno all'opere bene, non è dunque arte, ma come dice Aristotile inertia. Tali sarieno nella Poetica se il poeta non imitasse, non imitasse bene, prendesse suggetto non imitabile, errasse ne' versi, che sono tutti questi principij dell'arte, similmente costumi, & sentenze. Però lasciati questi errori com' indegni di scusa, trapasso à quelli, i quali non pendono da lui, & sono scusabili. Questi sono di due sorti, ò accidentali, & esterni, ò vero necessarij per suppositione, che anco la necesità è legitima scusa; Conciosia che pendendo l'arte da alcuna altra ò arte, ò scienza per vn certo legame, che si riconosce trà loro, & in quanto che elle non trattano le cagioni dalla scienza, che rende la ragione di quello, che ella conosce per esperienza, & è subalternante, & ordinandosi ad alcun' fine, il quale da per se è cõsiderato da vn' altra, come più sourana, la quale è architettonica, & tal volta prendendo da alcuna la materia fatta, come il coniatore l'argento fatto dall'arte Metallica, alcun'altra li stromẽti, come l'arte del cozzone il freno dal fabbro: in quello che nõ è suo peccando, à lei non tocca il difendersi, ma rinũtia la difesa ad altra, & à quella di chi egli è: & perche molti errori nascono dalla materia, portando ella seco alcune proprietà inseparabili, di maniera che oue è tal' materia, è di necesità ch'egli ne segua il tale scommodo, & se questo si hà da

fare, bisogna far' così: essendo questa vna spetie di necessità, questi errori mischiara non essendo posti in arbitrio nostro sono degni di scusa, & si come lo spadaio non è tenuto della ruggine, perche essendo ferro è di necessità che egli arrugginisca; così non è tenuto alcun'altro artefice di quel che nasce dalla sua materia. finalmente l'artefice se presuppone vn fine, per condursi à quello è forzato ad admettere alcuna cosa, che per se stessa sarebbe inconueniente, nondimeno in rispetto di quel fine è comportabile, & si fa per lo migliore, cioè che volendo arriuare colà bisogna ch'io passi di qui: & io passerò di qui, perche meglio così cóseguirò il mio fine, & questo com'io dico, accade nell'operare, & è tanto cómune, che spesso si vede così fare dalla natura, di maniera che è principio infallibile che ella de' possibili faccia quello che è meglio, & per far' lo migliora tal volta riceua lo peggiore, per cagion' d'esempio deue essere l'huomo, perche egli cótépli Iddio, à voler' esser tale fa di bisogno d'vna temperatura molle, perche tale ricerca l'ingegno, e'l séso del tatto; & questa per poco si può distruggere. Ella non fà l'huomo di tanta durezza, & consistéza, quãt'vna rouere, perche cósi non potria contemplare, & ella vuol' far' vna sostanza, che contempli, conciosia che questo sia meglio. & è cosa chiara che s'ella potesse fermare vn' huomo eterno, che ella lo formerebbe, ma non potendo per la ripugnanza di queste nature s'ingegna di far' il meglio, & si contenta di quel poco di male per far quel maggior bene. Tali sono li errori di che merita scusa l'artefice, & di questi purga Aristotile i poeti. & per cominciar' da' primi. Era notato in Homero quest'errore, che egli diceua in modo imperioso alla musa canta, douendo egli pregare che ella cantasse, che alle poté-ze superiori non si comanda, ma si raccomanda. Dimostra adunque Aristotile questo non esser' errore, che si debba purgare dal poeta, conciosia che non appartenga à lui trattar' del modo del pregare ne del comandare, ma ad vn'altra arte la quale si domanda hypocritica, il cui fine è d'insegnar' l'vso delle voci accompagnate dalla pronunzia, & da' gesti, & ella insegna in che modo vn padre di famiglia cadendo da cauallo dica à Messer Domenedio aiutami, & ad vn suo famigliare indiscreto, il quale non si muoua per souuenirlo, che anchor ch'ella sia la voce medesima, al seruidore, si pronunzierà in vn modo, & con atto di comandare, che a Dio in un altro, & có segno d'hu-

d'humiltà. Della medesima spezie sono tutti li altri errori, i quali toccando la natura sono presi secondo la fama, ò l'autorità di qualche sauio, senza rispetto alcun' della verità, come quello

Homo

— *Vitam cum sanguine vomit.*

Appartenendo la verità alla Filosofia. L'altro errore di che fù ripreso Homero è questo. Che egli finge Vlysse conuitato, & presentato da Alcinoo esser' stato mãdato sur' vna naue co' presenti ad Ithaca sua patria, & nella naue essersi addormentato grauissimamente: la onde i marinai lo trasseno di naue dormiendo, & lo esposero sulla spiaggia co' presenti, la qual cosa è molto sconueneuole, lasciare vn' addormentato che pur' lo poteano destare, lasarlo in un luogo solitario, & pericoloso, & lasarlo co' presenti, che poteuano esser l'esca delli assassini: Perloche risponde Aristotile per Homero essere ciò scusabile, se per altro la constitution' dell'attione, & la fauola si salua, massime se tale sconueneuolezza si ricuopre cõ altre dolcezze, com' ha fatto in quel luogo Homero, con la descrizzione d'alcune cose vaghissime, dalle quali essendo allettato l'intelletto, poco s'applica a quello sconueneuole, & poco l'aduertisce. Anchor' in questi giudicij si oppone il C. V. prima negando che quell error' sia di Hypocritica, come dice Aristotile, dicendo ch'egli è di Grammatica, come quella che insegni la differenza de' modi indicatiuo, & altri. Di poi che quando ben sia errore dell'Hypocritica, che ad ogni modo se ne deue guardare il poeta, perche ell'è arte, la quale si suppone, & si come in poeta sarebbe additato errore di Grammatica, perche la Grãmatica si suppone, così par' che douessino essere notati li errori fatti intorno à quell'arti, che si suppongone, ne par à lui conueniẽte questa risposta l'errore esser' dell'arte presupposta non suo. & sui pandosi la presupponẽte per sua la presupposta. In questa disputa mi pare che si debba hauer l'occhio a due cose, l'una è che ella si può trattare in questa generale così. Se questa disputa, & opposizione appartiene alla poetica, & rispondere, che tale considerationе non è poetica, ma hypocritica, ueggane ella, & far' come Platone, il quale domandato d'alcune cose appartenenti a Geometria mandò il domandante ad Euclide, & però l'Hypocritica ne rẽderà la ragione, percioche al poeta bastà usar quella uoce come egli hà imparato dall'Hypocritica.

tico. l'altra è se questo sarà errore, che sarà ogni uolta che s'usi, & allhora il rimetter' l'opponente all'Hypocritico non gioverà, perchè egli non lo potrà scusare. Che diremo noi dunque? Io penso prima che Aristotile non reputi errore quel che fù opposto ad Homero, & che si possa difendere, ma si bene, che la difesa appartéga all'Hypocritico, non à poeta, come poeta. ma oltre à questo ho ferma opinione, che la difesa mostrata d'Aristotile s'allarghi più etiandio quando vi fusse l'errore, & che nõ si potesse in niuna maniera difendere dall'Hypocritico. Conciosia, che sarebbe errore per accidẽte, e in questa maniera degno di scusa. Tal' che alle ragioni del C. V. si può rispondere primieramẽte che egli non discerno, com'hoggi anchora non si fà la Grammatica, che appartiene alla costruzzione, dalla Hypocritica, la qual considera i modi, & dalla Metrica la qual considera la quantità delle sillabe, si come si faceua à tempi d'Aristotile, & che le sciẽze erano in maggior' perfettione. Oltre ad ciò aduertendo che egli non segue. Questa arte è presupposta, adunque l'errore risulta nella supponẽte, perche può esser' quistione, & non errore, & appartiene alla presupposta, che si come le scienze hanno i loro confini, ne possono trapassare ne' confini dell'altre, considerãdo quelle proprietà, che si trouano ne loro suggetti non per accidẽte, ma essenzialmẽte, cosi anchora accade nell'arti. Et dato ch'e' fusse errore, egli non è suo, ma per accidente, però come poeta non erra. Questa risposta abbraccia Grammatica, & tutte le altre facoltà, le quali si presuppongono dal poeta, le quali tutte si soluono che non è errore del poeta inquanto poeta, ma per accidẽte, de' quali errori non si può denominare reo poeta. Perciò guardino bene quelli i quali da qualche errore dello stile, fanno giudicio della qualità del poeta. percioche lo stile è della Rettorica, & lo sciorre le dubitationi fatte intorno à questo sono del Retore, & li errori circa questo sono del poeta per accidente: benche questi sieno men tolerabili: conciosia che il poeta dee muouere, & non accommodando lo stile come si conuiene potria mancare del suo fine. Adunque molto maggiore scusa è delle cose, che appartengono alla vista, & si riferiscono al popolo come spettatore, voce, musica, gesti, ordigni, & apparati del teatro i quali sono ò de recitanti, o d'altri artefici. Nell'altra scusa inimicheuolmente procede il C. V. contra Aristotile non accettando non solamente la

ſcuſa, ma notando la traſlatione di errore con cui egli eſprime la dolcezza vſata da Homero nel deſcriuere quel fatto dicendo ἀφανίζει ἡδύνων τὸ ἄτοπον, & lo fà ἀνεκτὸν ſopportabile. Però dice che l'aſſurdo, come aſſurdo non ſi debbe vnqua concedere, & è ſempre biaſimeuole, & non l'admette in modo alcuno anchor che riſguardi & ſia vtile alla coſtitutione della fauola. Io non voglio mancare di auiſarui prima d'alcuna coſa di queſta ſconueneuolezza, poi verrò al C. V. Può eſſere tenuta ſconueneuolezza, che egli dormiſſe, & queſta è coſa naturale. & ſi conferma per l'hiſtoria di Sylla, il quale ſi ſcriue, che eſſendo certo della corta riueduta della patria per dolcezza s'addormentò, la cagione io ne rendo nel Libro del Sonno: adunque lo ſconueneuole è il laſciarlo ſu'l lito addormentato co' preſenti, & ſconueneuole perche è poco veriſimile, nondimeno ſopportabile per due ragioni, l'vna perche è ricoperto ſotto altre bellezze, di maniera che egli paſſa ſenza eſſer' auertito, & ſenza offeſa; l'altra perche appartiene alla coſtitution de' negozii, & perche il negotio ſi conduca à fine che è il meglio, egli è ſopportabile, & è di quelle coſe, le quali ſi ſopportano, perche ſono fatte per lo migliore. di maniera che lo ſconueneuole come tale non è da concederſi, & ſe ſenz' eſſo ſi poteſſe fare, ſaria molto meglio, & è luogo di ſcuſa, nô di laude. ma ogni volta che egli ſerua per condur le coſe meglio à fine, & quello altreſi ſi dee ricoprire più che ſi può. Della vaghezza de' concetti con cui va ricoprendo Homero lo ſconueneuole non ſi dubita. Veggiamo com'egli conduca à fine il ritorno d'Vlyſſe. Volendo adunque giugner' Vlyſſe ſconoſciuto in Ithaca, & hauendo conferito queſto ſuo penſiero ad Alcinoo, & ogni indugio, & romore potêdo noiare queſto ſuo propoſito non giudicò Homero miglior via, poi che il ſonno, come ripoſo di tante fatiche, & tanti errori era coſa naturale, & molto conforme al coſtume, che vedendo il fine del ſuo trauaglio, la mente che nelli affanni vigila ſi quieti; che farlo porre ſulla riuiera coſi addormentato cô' preſenti, più tacita, & ſollecitamête, che ſi poteſſe, perche coſi era più celato il ſuo ritorno, ne anche queſto auiſo è ſcompagnato in tutto dal veriſimile. perche è veriſimile anchora che vn' huomo di tal condizione non ſi credeſſe che fuſſe laſciato coſi, & che ſe fuſſe Vlyſſe nô haueſſe altro apparato di compagnia, & ordine da combattere, hauendo che far' con tâti. ma

perche

perche egli è vn' di que' verisimili reflessi, cioè che egli è vn verisimile fatto fuor' del verisimile, per questo ha qualche poco dello sconueneuole, nondimeno sopportabile con quelle due conditioni da noi sopra detto. Oue aggiugnerò anchora che semplicemēte in ogni attione il poeta dee riguardare il verisimile, che almeno s'egli non è retto sia di questi che noi chiamiamo riflessi. In oltre che il verisimile riflesso sia da vsar' per simil' necessità non vniuersalmente. Conchiudiamo adunque che l'vso dello sconueneuole assolutamēte apporta biasimo; pure con le debite circonstanze s'admette. Quanto alla metafora di cui si serue Aristotile nell'esplicare questo suo concetto, io dirò breuemente che la metafora è presa dall'vso de' cibi i quali bene spesso non essendo da per se suaui si fanno suaui cō le spezierie, & anchor che lo spegnere sia passione del lume, è dalla spezie traslata ad vn'altra spezie, che è il sapore, & non solamēte ad vna spezie, ma dalla spezie al genere per tutto quello che ricuopre, & toglie la forza ad altrui. percioche il lume scancella, & ammorza tutte le spezie delle cose che si veggion' la notte, le quali si chiamano nō lucenti, ma fulgenti, e'l dì sono colorite, come il fuoco. & qui è come dalla spezie alla spezie, dal lume a condimenti che hanno tanto sapore che spēgono il sapore de' cibi, di poi al senso dell'vdire, oue il maggior' suono non lascia sentire il minore, & indi al concetto che si fà mediante la voce, che anche il maggior' concetto estingue il minore, & si come il gusto sente il condimento de' cibi, non la sostanza d'esso cibo, così l'vditore fà concetto di quelle abbigliature dello scōueneuole, & quel lascia inauuertentemente passare. & la uoce sopportabile è traslata dalla grauezza de pesi, alla grauezza de' concetti, la quale apportano le cose asurde, la onde sono dette da Greci φορτικὰ grauose. Hacci oltre à queste scuse, vn'altra maniera la quale nasce dalla condizion' dell'epica, ne è commune ad ogni sorte di poesia, come le superiori, le quali non meno possono trauagliare l'Epico, che il tragico essendogli lecito vsurpare quel che è dell'altrui mestiero, & indurre asurdi, pur' che la fauola si cōduca meglio à fine. Percioche delli altri sconueneuoli che sono fuor' della fauola non sene fà troppo caso: verbigrazia che Edipo occupi il Regno di Tebe, & non sappia di chi sia figliuolo. Ne Iocasta prenda per marito vno, che ella non sappia chi sia, ma perche questo sconueneuo-

le non

le non nasce da quella attione, la quale prende il poeta a spiegare, si lascia indietro come di poco momento. Può ben essere che dalla natura del raccontare epico venga che egli non presentando dinanzi alli spettatori alcuna cosa la passi di leggiero, che rappresentando la parrebbe ridicola. Percioche è vero quel che dice Horatio

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator.

& non le riceue da altri come chi ode. Adunque considerata la forza del raccontare è scusata. Così è degno di scusa Homero, il quale rappresenta Achille per vendicarsi della morte di Patroclo in presenza di tutto l'esercito, & perche a lui solo uenga la gloria di quella vendetta, si finge accennar' all'esercito che stea queto, & lasci la tenzone à lui: questo, dice Aristotile, quanto passa narrando, tanto scomparirebbe ogni volta ch'e' fusse rappresentato, come in tragedia & sarebbe vna rappresentazione da farsene beffe. Poiche com'è verisimile che si rappresenti vn esercito, & messo in ordinanza per cōbattere, & voglia fidarsi delle forze d'vn solo in vendicarsi d'vn campione si fiero qual'era Hettorre, massime che come si dice Marte è commune, & com'è possibile che il cēno d'Achille sia inteso da tutto l'esercito speziàlmente tanto numeroso quanto era il Greco. che se fusse stato in un luogo ristretto come vsauano i campi Franchi, & alcun' Capitano ò pur' Vasallo d'Achille si saria potuto credere, & rappresentandosi harebbe hauuta qualche cōueneuolezza, & forse così lo rappresenterebbe la Tragedia. Passa adunque questo fatto per le parole del poeta, che per altro è sconueneuole. Pare strano al C.V. che questa attione fusse ridicola anzi sarebbe accompagnata, dic'egli, da maestà s'vn Capitano con l'autorità sua fermasse vn' esercito, & lo proua con l'autorità di Vergilio il quale fà scorrere Turno accerchiato da' Troiani, i quali niente l'offendono. Ne vede che il medesimo si può dire di Vergilio il quale in iscrittura passa quel che il rappresentatiuo non potrebbe passare, & se ella douesse rappresentare vn esercito, nō lo rappresenterebbe agente, ma per segno della presenza del Re, che quì tutto si finge essere agēte, da poi che tutto concorre per ammazzare Hettore, & resta al solo cenno

22. dell' Iliad.

di Achille. Adunque l'esere disteso in verso solamente, & non rappresentato questo fatto si fà verisimile, il quale per altro affare è scócio, & lontanissimo dal vero, & quel ridicolo che dice il C. V. non è piaceuole, ma sconcio quanto al fatto stesso tal'anch'è il significato di quella voce ridicolo. Et delle scuse de' poeti fino à qui basti. Andiamo auanti, & tra l'altre cose di maggior'importanza hauendo contra l'opinion' commune, trattiamo della metafora, nel cui vso ci auertisce Aristotile della differenza tra lei, & altre voci poetiche, ò oratorie, che è tutte l'altre parole prendersi da altri per vso, per lezzione, per le quali cose le voci s'intendono, & intese si pronuntiano: ma l'essere metaforico non si può prendere da altri, & è segnale d'ingegno, il quale è facultà naturale, ne si può per alcuna humana liberalità contribuire. percioche la metafora è similitudine, il conoscere le similitudini è di persona ingegnosa. Oue il C. V. credo anchora che molti altri espositori ò di poesie, ò di Rettorica per essere metaforico intendino l'vsare le metafore, & fondati sù questa esposizione pensino che sia data vna regola per la quale si prohibisca l'vso dell' altrui metafore. Hora l'essere metaforico è cosa naturale, & però non si può prendere da altri, & di questo si parla, & non dell'vso delle metafore. Per la qual cosa è da sapere che nell'animo nostro sono proprietà estrinseche, & intrinseche, le estrinseche sono li affetti, che sono commouiméti fatti dalli oggetti ad ira, amore, speranza, & habiti, che sono qualità, per le quali noi siamo fatti per lungo vso habili ad essere commossi poco, ò assai, & più, & meno che non si conuiene, ò si mezzanaméte, come si conuiene, & sono estrinsechi percioche ne in noi si mouerebbe l'affetto, se non ci fusse fatta ingiuria, ò se noi non vedessimo la cosa amata, & l'habito non nasce nosco, ma operando s'acquista, & bene operando buono, malo, mal'adoprando. Sono in noi le potenze naturali, che sono attitudini, per le quali noi siamo parati ad essere commossi sì, & sì, come la lepre è timida, il toro feroce, il cane bizzarro, & queste attitudini riguardano la parte appetitiua, oue s'imprimono i costumi, ò l'intellettiua in cui s'imprime la scienza, questa è propriamente ingegno, & vna delle parti di quello è conoscere la similitudine, & quinci nasce l'essere metaforico, & di questo si parla, però non si può prédere da altri per alcun' vso, ma bisogna nascerci con tal' prontezza di sapere paragonare

nare insieme la proprietà delle cose,& trasferire il nome d'vna simi-
le all'altra, ò sia trasferita da altri ò nò, non toglie questa virtù .cosi
dice Aristotile nella Rettorica: che ell'è cosa d'ingegno tra le cose
dissimili trouare le similitudini, & tra le lontani conformità le qua-
li essendo separatamente conosciute da ogni huomo, non però so-
no metafore, se non si accozzano, & l'accozzarlo richiede ingegno.
& nel Capitolo II. del medesimo libro ragiona del trasferire, nô del
vso della voce traslata. & perche quelle cose si lodano, che sono po-
ste in noi, quelle della natura s'admirano, & honorano, essendo il
trasferire opera d'ingegno, il quale è facoltà naturale s'admira: la
onde se per sorte è nuoua aggiugnendo la nouità admirazione, &
l'adunazione generãdo per lo più diletto, viene la metafora, & quel-
la nuoua à piacere oltre modo: nondimeno non si prohibisce l'vso
delle già anticipate da altrui. Ma presupponendosi sempre ne' me-
todi il sourano, & la regola di tutti li altri, anco nel comporre si sup-
pone vn' che voglia esplicare i suoi concetti, nô recitatore, & copia-
tore: si come i concetti sono nuoui anchor' apportano seco nouità
di similitudini, la cognitione delle quali è propria non accattata, &
mendicata da altrui. Pure chi con l'industria, & studio supplisse
quello che da natura non gli è concesso, saria bene scarso d'ingegno
non già biasimeuole. Ma due cose mi souuengono da considerare
prima ch'io mi volti al C.V. L'vna è che Aristotile afferma la meta-
fora portar' dell'antico? che cosa è questa; masśime se la nuoua è ap
prouata? L'altra caso che s'vsi l'altrui, come è presa da se ogni me-
tafora? Percioche se alcuno dicesse, perche ciascheduna hà hauu-
to vn primo trouatore: io potrò cosi dire, che anche ciascheduna vo-
ce hà hauuto il primo trouatore. adunque non sarà differenza tra la
metafora, & l'altre voci, come vuole Aristotele. Quant'alla prima
quistione penso che ciò auenga, perche ella paragona, & accoppia le
cose naturali, le quali sono sempre state cosi, & nelle artifiziali quel-
le in quanto alle cose che in loro sono perpetue, come l'altare è fat-
to per rifugio de' miseri, & sempre sarà cosi chi dunque dice il prin
cipe esser' l'altare de' miseri, prende la metafora da vn' effetto per pe
tuo, & nato cô la natura loro, però rappresenta cosa naturale, & an-
tica. La seconda quistione risoluerò io cosi. che quantunque l'al-
tre voci habbino hauuto vn primo ritrouatore, nondimeno elle non

Lib. 3. C. 11

sono state voci ne significatiue fino à che elle non sono state riceuute dal popolo,& come dice Aristot.sono fatte κατὰ συνθήκην che vuol' dire ex composito, & d'accordo: la oue subito che s'è trouata la similitudine, & col nome altrui battezzata la cosa,ò interuenga,ò nò il consenso del popolo, sempre è metafora. Voltiamoci adesso al C. V. il quale fu questo fondamēto dell'vso, non della fabbrica della metafora dubita cosi. La metafora presa dà altri si rifiuta, & ella è similitudine, & spezie di comparazione, adunque le parole comparatiue ne anche si deono prendere da altri; perche nō si parla dell' vso delle parole, ma della loro inuenzione, & anchor il medesimo interuiene alle altre parole di comparazione, che anco nasce da ingegno il conoscere il luogo onde elle si prendono, & adattarle, che le sieno spiegate da altri, questo è accidentale, & in vno solo è posto il conoscere,& esplicare la similitudine, come il conoscere la similitudine,& proferire la metafora. In oltre oppone, che ci ha delle traslationi dal genere alla spezie, le quali si possono prendere da altri, nondimeno non si possono prendere senza speculazione, & la ragione si forma cosi. Quel che è similitudine non si può prendere da altri. Traslatione dal genere alla spezie si può prendere da altri,adunque non è similitudine. Più oltre. Quello che non si forma senza speculatione non si può prendere da altri . la traslatione dal genere alla spezie non si forma senza considerazione, adunque non si può prendere da altri. Et se cosi è come si proua per ragione: adunque è contradittioni tra le parole d'Aristotile.Ma Aristotile quādo parla delle comparazioni parla dell'vso delle voci, che qui parla dell'attitudine di chi le debbe vsare. Lascio ire quel ch'egli dice delle traslazioni dal genere alla spezie, che essendo la metafora vso di voce, ne ragguardando altro che il vocabolo in quanto egli significa, che è della prima informazion' dell'intelletto nostro anchor' rozzo, & commune ad ogni huomo,egli voglia risoluere in tutti,& parti,che senza logica, ò metafisica non si comprendono,non sapendo riconoscere la similitudine che è tra spezie,& spezie,che è del genere,ò di vn analogo; & tra'l genere,& la spezie, che essendo la spezie quell' istesso vniuersale con la giunta della sua differenza al volgo sensibile,come di due & di quattro piedi,& simili. Lasso eziandio che egli biasima Aristotile perche habbia tralasciate le parole fittitie e smoderate,

derate, cioè con aggiunta di sillabe, & composte di più nomi, le quali apportano lode all'inuentore, perche come s'è detto più volte, nō parla Aristotile dell'vso della voce, ma dell'attitudine à trouar, onde le voci si deriuino. & le fittitie sono bene spesso communi, come scricchinare, ò cricchiare, mugghiare, belare, anitrire, & delle smoderate, come chiam'egli anchora alcune sono tolte dall'vso alla scoperta, altre hanno le parti tolte dall'vso, & altre hanno faccia di metafora, come syluicomus, veliuolum: però parte caggiono sotto questa virtù, parte vanno co'l commune vso dell'altre voci, anchor che ad altro luogo habbiamo reso ragione più metodica, perche egli in questa trattatione non habbia voluto farne impresa. Al medesimo proposito trattandosi anchora delle voci con le quali la tragedia (puosi anchora credere d'ogni altra poesia) faccia chiara la fauella, & nō l'abbasi tra tutte per quest'affare loda le mutate; intendo mutate, come nelle cadenze fusi & fusse, trasposte vosco, & nosco, con voi, & non solamente le trasposte congiunte, ma le disgiunte della qual sorte poche se ne riconoscono nella nostra fauella, alcune più nella Latina, come etenim, itaque molto più spesso nella Greca; percioche elle nō sono scure per essere vsate, & proprie di quel linguaggio, & sono magnifiche per esser' tratte fuor' dell'vaso ordinario: perche la troppa domestichezza per sua natura auilisce. Ne per altro non ci merauigliamo noi della nascita del Sole, & perche ogni dì lo veggiamo, & ammiriamo le comete, & li eclisi, i quali auengono di rado. Questa forma di parole dice l'istesso Aristotile esser' biasimata da Arifrade, il quale non poteua conoscere, che l'vso loro era accommodato à fare chiarezza non basta. Cagione in vero breue, & per questo scura. La onde si muoue il C. V. forse non à torto, se come egli ha mossa la dubitazione, & messo lo scandolo, egli non se n'andasse. Percioche egli non fa vedere come Aristotile possa giudicar la virtù di cotai parole essere incognita ad Arifrade, conciosia che alcuno potrebbe qui dire ch'altre ce ne fieno, le quali habbino la medesima forza, & essere insieme grandi & chiare. Perche dunque non si seruono di queste i Tragici, & più tosto vanno mendicando le rare, & affettate che le proprie, & naturali? In oltre se queste si concedon' loro, perche non l'altre, le quali fanno il medesimo vfficio? Anchora se noi mettiamo quest'vso, che le parole si traspōghino,

no, potria seguire nel parlare grandissima confusione, la qual cosa auerrebbe euidentemente. oue nella costruttione s'vsasse il verbo transitiuo, non si conoscendo qual fusse da anteporre, ò da posporre, come in quel verso

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

A queste opposizione io risponderei che le parole d'Aristotile si deurebbono pigliare, non assolutamente, com'elle si proferiscono, ma con qualche misura: di poi che le sieno riceuute e'ntese dal popolo, ne quelle mutazioni sieno tanto strane che faccino stomaco. oltre à ciò che essendo la tragedia rappresentatiua, & contenendo ragionamenti in quanto al modo di pronunziarli non molto rimoti dal parlar' ordinario non deue innalzarsi sopra modo, ne essere tanto gonfiata quanto è l'epica, che per suggetto, & per stile è di gran lunga più rileuata. La qual cosa ritrouandosi in quelle parole alterate di che noi parliamo, perche per esser' proprie hanno dell'admirabile, ma si rileuano, perche sono fuori dell'vso commune, elle vengono ad essere conuenientissime, & conseguir' quella mediocrità, la quale si ricerca alla tragedia che ella non sia volgare, ma ne anche troppo lontana dal parlare che tra le persone graui s'vsa alla giornata. la oue l'altre di che parla per Arifrade il C. V. si rileuerebbero troppo soura il grado della tragedia: le quali fanno ad vopo per l'epopea, aggrandendo la fauella molto soura l'vso commune, & queste si serbano all'epico, & non ad ogni occasione, ma quando v'è di mestiero di grandi spiriti, & di quel furore Bacchico, di cui poco appresso diremo. Ne perciò seguirà alcuna sconueneuolezza parlando, perche non tutte senz'ordine, & termine deono scãbiar' luogo, ma bisogna che il tragico si vaglia di quelle che gia si son' cominciate a metter in vso ne son' però trite, & ordinarie, tal' che elle sono intelligibili, ma non vili, quali cosi fatto poema desidera. Questi per mio aduiso sono i cõcetti sparsi nel volume del C. V. ò almeno i principali, col cui mezo egli s'è partito dal giudicio d'Aristotile, & da alcuni altri principali scrittori. Resta adesso che noi strighiamo alcuni testi, onde egli prẽde occasione ò di notare poca cõtinuatione nell'opera d'Aristotile, ò uero oue egli cõ le sue opinioni muta la Lezzion' de' testi a' quali incõuenienti se per noi si potrà riparare ci parrà hauer' fatto a ba-

a bastãza, & porremo fine à questo nostro trattato. Due sono i luoghi a mio parere que egli nota confusione il primo che dice cosi.

„ Hora l'inuestigatione se la tragedia habbia le spezie. perche non pare che si continui ne con le cose dette, ne con quelle da dirsi, conciosia che di sopra s'era detto dell'origine delle fauole rappresentatiue, di poi immediate si tratta come elle riceuessino alcun' accrescimento. tra i quali concetti è interposto, per giudicio suo questo non molto à proposito. Ond'io dico che hauendo la dramatica due parti, l'vna che appartiene al poeta, & alla constitutione d'essa che è essenziale, l'altra a farla rappresentare in teatro, & l'addobamẽto che è accidentale: s'era detto fin' a quiui delle parti essenziali della poesia, poi dopò si comincia a trattare delle cose appartenenti alla rappresentazione, & quelle parole continuano quel che si deue dire cõ quel che s'è detto all'vsanza d'Aristotile, ilquale ciò fà per chiarezza ne suoi metodi, & si suol' tralasciar' nelle bozze. Tal' che se questa fusse bozza, come si suppose da principio il C. V. è vero che questa parte nõ ci haurebbe ad essere, ma poi che ella c'è mi par' più cõueneuole a credere, che ella non sia bozza. L'altro luogo è quello.

Partic. 3 della parte 2.

„ Veramente è stato detto prima che cosa sia riconoscenza.

Parte 3. particel. XVII.

Ne ancó qui riconosce legame alcuno, & marauigliasi che in tante partite si sia trattato della riconoscẽza, & essendoli prima molto innanzi auiato à trattare de' suoi modi si sia interrotto il ragionamento, & poi dopò tanto spatio ritornato, A che noi diciamo che Aristotile in questa parte parla à proposito della ricognitione, & che di sopra sen'era parlato non ex professo, ma per dichiararci le spezie delle tragedie, & quel che fusse la rauuiluppata, & in quel che la fusse differente dall'altre, hora la rauuiluppata è quella che hà la ricognitione, & la peripetia, però per intelligenza di questo bisognò che egli ci dichiarasse come stesse questa ricognitione, la qual cosa finita quanto a quel proposito bastaua, egli si volse spacciare dalla materia, che egli haueua alle mani, che era delle spezie ò differenze delle tragedie: & questa altresi complita egli si riuolge a spedire la ricognizione. Ne veramente mi pareua tanto difficil' il vedere questo filo, che tant'huomo non lo scorgesse ageuolissimamẽte, di maniera che io mi imagino che a lui interuenisse quel medesimo che aduiene a chi hà sparto il fiele, ò a chi hà li occhiali di vetro tinto, che tutto

ciò

ciò che gli apparisce auanti scorge come nella medesima guisa colorito, così egli hauẽdo coperto l'intelletto di questa tintura d'imperfettione si gli dimostrauano tutte le cose piene d'imperfettione, & si gli ascondeuano le bellezze e' veri colori.

L'vltima parte de' nostri Discorsi conterrà alcune correzzioni di testi, ne perche à molti per l'egregia sua dottrina nõ habbia dato aiuto, & lume il C. V. ne perche io mi muoua cõ empito ad attrauersarmi a' suoi giudicij, cosa veramẽte indegna di leale Scrittore, & à cui sia proposta per scopo la verità, & che ad ogni passo io voglia à guisa di falcon leggiero ad ogni veduta far' vno suolazzo, ma sempre quãto mi è paruto che egli si opponga alle determinazion' d'Aristotile, i quali però sono pochissimi di che habbiamo a rẽderne grazie à Dio che tanto più è quel che resta migliore: & tra questi è quando ragiona Aristotile della virtù naturale del poeta, & dice ò da vn' suo ri di sè ἢ μανικοῦ? Negãdo il C. V. come è la verità, che nulla sia quel furor' diuino che narra Platone nel libro da questo suggetto intitolato; vuol' ancora che in questo luogo Aristotile accenni la falsità di tale openione, & in cambio di quella particella disgiuntiua (ò vero) legge negatiuamente (Non) & replicando Aristotile due volte nella Poetica cotesto medesimo concetto. pare verisimile che egli voglia, che l'vn' & l'altro luogo si legga nell'istesso modo. Hora qui è cosa manifesta che se bene Aristotile non concede quel furore, che giudica Platone inspirato da Apollo, & dalle Muse, nondimeno giudica che nel poeta sia alcuna spezie di furore, la quale nasca dall'abbondãza dell'humor malinconico, il quale per esser mobile, & impetuoso fà grandi effetti, & induce insino l'huomo ad indouinare, & che questa sia l'openion d'Aristotile n'apparisce questo, perche egli ne rẽde la ragione, conciosia che eglino sieno ἐξεταστικοὶ, cioè pieni di ghiribizzi. & fà menzione delle Sibylle, de Bracidi, & d'vn Maraco poeta Siciliano, i quali erano versificatori, & profeti, & dice che allhora faceua bene Maraco che quell humor' si risentiua, & quello affetto, & risentimẽto della malinconia chiama Aristotile ἐκστατικόν. Per lo che io crederrei, che quella fusse la vera lettione del testo d'Aristotile ἐκστατικοὶ non ἐξεταστικοὶ. Et quantunque non sia mal detto quello che è gia riceuuto, perche tali huomini abbondano di mezzi souenendo quello humore di molte spezie delli oggetti, & passati, & presenti,

30. parte. de Probl.

senti,& contenendo questi (come si scriue nel Libro della diuinatione de' sogni) i cōcetti futuri, sono ritrouatori singulari,& poi che quell'humore ha moti impetuosissimi può produrre anchora in altrui moti molto gagliardi: ma quella voce ecstatico ritroua la più principale,& più vera cagione. Anchora l'ingegnoso è mobile,percioche quel che facilmēte riceue ogni spezie facilmēte si muoue, come si vede nell'acqua,& nell'aria mouendosi cōmuoue anco li altri: cōciosia che nel moto dell'animo interuēga,come nel moto del corpo: onde di sopra habbiam' detto nascer' quell'affetto, che si chiama compassione,perche vna cosa che giri fà girare anco noi, quando la guardiamo. Però dice Aristotile che il far' versi, & poetare è cosa ò da ingegnoso,ò da huomo furioso: Et questo in oltre si può confermare,perche Aristotile nella Rettorica parlando de nomi inauditi , & dell'vso loro, dice che conuengono quando si parla cō affetto,come nelli sdegni: però à volere che eglino habbino luogo,bisogna aspettare che li vditori sieno commossi,conciosia che cōuengono nel cōcetto con l'oratore che gli muoue, laonde sentono cotai voci volentieri . quindi soggiugne Aristotile vna sentenza la qual fa molto à questo proposito,che simil' voci s'affanno cō la poesia,perche i poeti sono mossi,& in che modo mossi? dal furore,& dall'affetto,il quale è efficacissimo nel malencolico, il quale esprimendo con parole solleua l'humore in noi altresì, & ci muoue à suo senno . Onde è vero quello che disse Horazio.

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum, iuuat, aut impellit ad iram
Aut ad humum mœrore graui deducit, & angit,
Post effert animi motus interprete lingua.

& questa informatione che fa la natura è fondata in tal' humore, & perciò conchiuggiamo,che la vera lettura di que' luoghi sia con disgiuntione non cō segno di negatione. Ma se quì nella Poetica Aristotile vuole che il buon poeta habbia alquāto di furore, & del malinconico, & ne' problemi li loda perche sono forsennati,& ecstatici, perche biasim' egli nel libro della diuinazione vn' poeta nominato Filegide, pche egli sia simile à malinconici? la ragione perche egli

li biasima è, che i malinconici per similitudine trapassano prestissimamente da vn' concetto ad vn' altro, come da Bacco à Marte, da Marte à Venere, però i poeti malinconici essendo questa la natura di tal' humore anch'eglino saranno soggetti al medesimo mancamento, & perciò degni di biasimo. Per tor via questa difficultà io considererei in vn' poeta tre cose, la vehemenza dello spirito, la grandezza delle parole, & la constitutione, connessione, & coherenza delle cose, che si deono trattare, cioè la compositione della fauola, ò veramente delle parti dell'attione. Et crederrei, che quādo li lauda Aristotile, che la laude loro s'estendesse allo spirito, & alla locutione, ne toccasse della compositione della fauola, & constitution' delle cose, la quale ricerca fermezza, & giudicio. Dirò adunque che ne' Problemi, & nella Poetica Aristotile parli dell'inuentione spiritosa, & espressa con parole conuenienti. & oue gli biasima che il biasimo raguardi la costituzione delle cose, la quale difficilmente si può attendere da loro, conciosia che sieno troppo inconstanti.

Ritroua vn' altra volta il testo il C. V. doue Aristotile fà mētione della tragedia di Carcino, & mi imagino che egli non comprenda il senso delle parole d'Aristotile, il quale (s'io non m'inganno è questo) che in quella tragedia si rappresenta come Anfiarao salì nel tempio in presenza del popolo, ma non si rappresentò poi, come egli riuscisse, ne si douette far' mentione nella tragedia, ò per via di nunzio, ò d'altra risposta à tacita obiettione, che egli ne fusse vscito: tal che lo spettatore se l'hebbe ad imaginare, & perciò cade di gratia al popolo, & fù (come dicono i Latini) explosus, & exibilatus, il qual senso traendosi ottimamente di quelle parole, come elle stanno hoggi nel testo, non hò giudicato che faccia molto à proposito il mutarle.

E' picciolissima cosa quella che egli oppone ad Aristotile quādo parla della ricognizione d'Vlysse à casa sua, dicendo lui da' porcai, & da' pastori, conciosia che egli fusse vn' porcaio, & vn' pastore; & sarebbe questa vn' opposizione, alla quale staria ben dire, come disse il medesimo Aristotile d'Homero, che fu ripreso dell'hauer' detto canta alla musa, & comādato douendo pregarla, dice che questa dubitatione era di hypocritico non del poeta, così si potrebbe dire, questa è obiettione, à cui è tenuto rispondere il Grammatico, non quel che scriue il metodo della poesia. Pure accioche non resti luogo alle ca-

le cauillazioni contra Aristotile, gli ridurremo in memoria esser' cosa consueta dir' i Lelij, li Scipioni, & prendere il numero infinito, & del più pe'l singulare, & dell'vno. Tanto è paruto conueneuole, è necessario dire al dottissimo C. V. in difesa d'Aristotile, ne per contradittione, ò dispregio di tant'huomo, mà pe'l desiderio della verità, si come io da principio dissi, la qual mia picciola fatica io prego che nel medesimo senso accettiate, & se pur ella harà forza di dar lume alle cose dette da Aristotile, & quietare li ingegni vostri, & operare in voi, che non tanto arditamente vi partiate da' giudicij delli antichi, & per tanti secoli approuati, ne renderò grazie al lume di tutti i lumi, il quale habbia illuminato l'intelletto mio, & co'l suo fauore ardirò ancora di leuare simili tenebre ad altre parti della filosofia per benefizio pubblico, & gloria de' Serenissimi Gran Duchi i quali m'hà da giouanetto fin' à qui per questo effetto nutrito & ornato di gra di honoreuoli, acciò che niuna fatica, che nella verità per me si possa impiegare, paia à me graue, & à voi riesca per vostro vtile scarsa.

Fine dell' ottauo, & vltimo Discorso.